



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

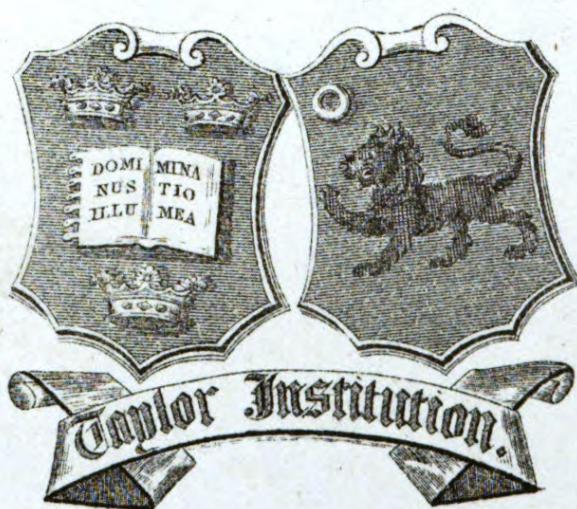
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

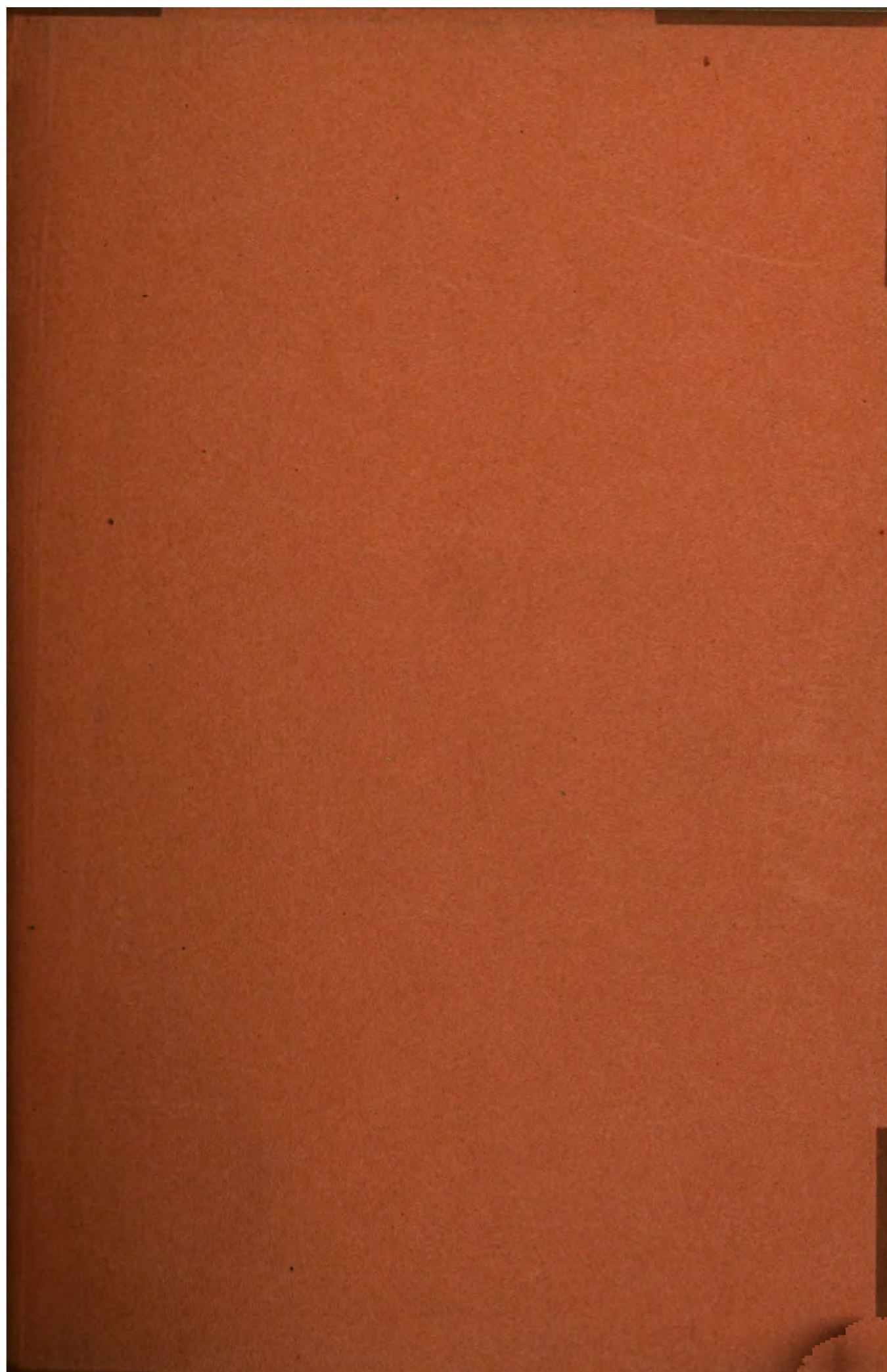


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



✓ 49.c.37c





STUDI SUL PETRARCA



STUDI
SUL PETRARCA

DI

B. ZUMBINI



NAPOLI
DOMENICO MORANO EDITORE

Strada Quercia, n.º 14.

—
1878.

S' intendono riservati tutti quanti i dritti di proprietà letteraria dell' autore in conformità delle leggi su le opere dell'ingegno, essendosi adempito quanto esse prescrivono.



Tipografia di V. Morano

A

MATILDE VOM SCHÖNBUCH

IL SENTIMENTO DELLA NATURA



DEL SENTIMENTO DELLA NATURA

Del sentimento che il Petrarca ebbe della natura, e ch'è un lato importantissimo di lui, nessuno in Italia, ch'io sappia, ha parlato finora. Fra gli stranieri l'Humboldt, nella mirabile introduzione al secondo volume del suo *Cosmos*, ricorda appena « i sonetti patetici, in cui il Petrarca narrò i sentimenti che gli ispirava la bella Valchiusa » (1); e in una nota soggiunge che questo poeta italiano, come quegli « che visse più tra le classiche rimembranze degli scrittori latini e le ispirazioni delle sue malinconie religiose che non in grembo alla natura che lo circondava », non mostrò eguale sentimento del mondo esterno nelle sue lettere latine, salvo quella dov'è descritta la famosa tempesta del golfo di Napoli, che riesce di un effetto veramente pittoresco (2). Ma questa sen-

(1) *Cosmos*, vol. II, cap. I Traduz. ital., Venezia, 1861.

(2) *Ibid.*, nota 82.

tenza del sommo naturalista, oltrechè troppo severa, dimostra com' egli non avesse notizia compiuta di tutte le opere del nostro scrittore. Il Burckhardt, che comprese quanto in questa materia l'importanza del Petrarca fosse maggiore, osservò com' egli andasse innanzi a tutti gli antichi, e « il vero aspetto della natura trovasse in lui un' eco immediata » (1). E lo storico illustre cita a prova alcuni esempi delle opere latine petrarchesche: cioè, la descrizione della riviera di Genova, che non era stata fatta da nessuno fra gli antichi, e dalla quale vedesi come il poeta « sappia distinguere la importanza pittorica di un sito dalla sua utilità » ; quella di Selva piana, nei dintorni di Reggio; e, infine, il racconto dell'ascensione al monte Ventoux, la quale ha grande importanza per noi, come quella che dimostra un amore affatto moderno per i grandi spettacoli del mondo fisico. Questo è tutto ciò che il Burckhardt dice del Petrarca, in due sole pagine, le quali, insieme con quelle dov'ei discorre di Dante e di Enea Silvio Piccolomini, se sono sufficienti a mostrare, come intendeva quello storico, che gl' Italiani furono primi tra i moderni a intravedere e gustare il lato estetico del paesaggio, non bastano certamente a dar piena conoscenza di quanto

(1) *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, vol. II, pag. 28 e segg. Trad. del Valbusa.

in ciò valesse particolarmente il nostro poeta. Dopo i due Tedeschi, il solo straniero che possa essere citato, è il Laprade, autore di due volumi intorno al sentimento della natura presso gli antichi e presso i moderni, e dal quale dunque potevamo aspettarci, per ciò che riguarda la letteratura italiana, qualcosa di più compiuto che non era in quelli, che l'aveano preceduto nel trattare lo stesso argomento. Ma il vero è che nelle poche righe ch'egli spende per il Petrarca, mostra, al solito, di conoscere le sole rime del medesimo, e di tener conto in lui piuttosto di quelle facoltà, ormai ammirate dall'universale, le quali in parte costituiscono il sommo artista, che non di quelle altre, che rivelano più particolarmente l'uomo e il poeta innamorato delle bellezze del mondo esterno. Dico così, perchè le più delle sue osservazioni sono relative alla « squisitezza dello stile, alla varietà delle metafore petrarchesche », e cose simili (1); le quali, quand'anche fossero effetto del sentimento che il poeta ebbe della natura, non sono certo le prove più dirette di quel sentimento; delle cui forme più alte e più moderne nel Petrarca il critico francese pare che non abbia avuto nemmeno il sospetto. Dal fin qui detto si vede come all'argomento di che par-

(1) *Le sentiment de la Nature chez les modernes*, vol. II, pag. 44 e segg.

liamo, tutto ciò ch'è stato scritto dagli stranieri non è che un piccol cenno. Chi volesse ragionarne compiutamente, dovrebbe raccogliere da tutti gli scritti del Petrarca ciò che v'è di più notevole quanto al suo sentimento della natura ; cercarne poi, ciò che più importa in ogni critica, i caratteri particolari; compararli a quelli, più o meno diversi, che il medesimo sentimento assume presso gli antichi, presso i contemporanei del poeta e presso i moderni.

L'impresa è bella, ma non è facile. Se a raccogliere gli elementi del lavoro basta lo studio di tutte le opere del Petrarca, che pur son tante, ed alcune tanto faticose, a cercar poi il loro giusto valore e a compararli nel modo suddetto, occorre nel critico una temperanza, e, direi, una discrezione particolare. Perchè nulla di più delicato, di più multiforme, e di più elastico di ciò che i critici stranieri sogliono quasi promiscuamente chiamare sentimento della natura, amore del bello fisico, contemplazione poetica del mondo esterno : trattasi di fatti psicologici ed estetici, che possono dar luogo alle interpretazioni più diverse. Un passo di uno scrittore, che a prima giunta parrebbe contenere il sentimento che il critico va studiando, ne contiene poi uno diverso, tostochè si ponga mente ad una circostanza morale, a cui non s'era badato. La differenza, che in questo argomento è di

somma importanza, tra un affetto quasi inconsapevolmente espresso, e un altro consapevolmente descritto, talvolta si ricava da una sola parola: e il non intendere questa parola può esser cagione che il critico errigrandemente; specie s'ei trovisi a paragonare autori moderni ad antichi, tra i quali la precipua differenza consiste appunto nella maggiore o minore consapevolezza con cui si sono espressi in questa materia. Una magnifica descrizione di qualche spettacolo o fenomeno fisico potrebbe, bene intesa, rivelar nel suo autore meno un poeta in diretta comunicazione con la natura, che un artista capace di riprodurla perfettamente, mercè della sua viva immaginazione e della sua abilità pittorica. E per contrario, un abbozzo artisticamente imperfetto, potrebbe essere stato l'opera di uno spirito, che, innamorato delle cose esteriori, abbia saputo comunicare ad esse qualcosa di sè medesimo. Un ardente bisogno di vivere in mezzo ai campi è talvolta effetto di circostanze particolari della vita; e non sempre è facile distinguere tale amore da quello, affatto spontaneo e scevro da motivi estrinseci, ch'è tanto frequente nei poeti degli ultimi tempi, quanto raro in quelli dell'antichità. Queste ed altrettali difficoltà ci spiegano come alcuni critici, anche dotti ed acuti, pure studiando intorno ai medesimi elementi, sieno tal-

volta riusciti alle conclusioni più disparate, specie quando si è trattato di fissare il valore relativo che in questa materia hanno i classici e i moderni. Ma il vero è che, quando si facesse attenzione alla varietà di forme e alle gradazioni, colle quali, secondo i luoghi, i tempi e gli scrittori, l'amore alla natura si manifesta, non sarebbe poi cosa estremamente ardua il dare a ciascuno il suo. E a quella varietà di forme posero mente, più che non paia, lo Schiller e l'Humboldt, che furono i primi a trattare questo argomento, e che sono tenuti come gli antesignani delle due opposte opinioni intorno alle differenze tra gli antichi e i moderni. Perchè lo Schiller, se in un suo scritto (1) disse essere mancato ai Greci quell' affetto che noi moderni abbiamo alla natura, e questa aver parlato più al loro intelletto che al loro cuore; in un altro espresse, come osservò il Motz (2), un giudizio più giusto, affermando, ch' essi Greci furono non tanto indifferenti alla bellezza del mondo esteriore, quanto sdegnosi di farla obbietto della loro arte; e, inoltre, nel suo canto agli Dei della Grecia, ammirò e invidiò agli antichi una corrispondenza di affetti tra l' uomo e il mondo, non

(1) Kleine, *Schriften vermischten Inhalts*. Ueber naive und sentimentalische Dichtung.

(2) Ueber die Empfindung der Naturschönheit bei den Alten. Leipzig, 1865.

più possibile ai tempi nostri. E l'Humboldt, pur credendo che i Greci non ammirassero meno dei moderni il bello fisico, riconosceva che nell'arte greca il genere descrittivo si mostra come accessorio, perchè in essa l'uomo è quasi unico obbietto del poeta, e quella specie di bello vi ha poca parte.

Il tener conto delle varie forme e delle gradazioni è dunque il criterio più sicuro per determinare la quantità e la qualità del sentimento di che trattiamo, tanto in uno scrittore solo, quanto in molti, sieno questi di una, sieno di più letterature: e questo sarà il nostro criterio quanto al Petrarca. Nel quale, come in un uomo posto tra due grandi età e innamorato e studiosissimo dell'una, ma pur pieno della nuova vita dell'altra, occorre ancora che si noti quanto sia di antico e quanto di moderno; dove finisca la sua riproduzione riflessa dell'uno, e dove cominci la sua manifestazione spontanea dell'altro; e quali agevolezze e impedimenti gli venissero dal classicismo, quali dal cristianesimo. Cercheremo di notar tutte queste cose, secondo l'occasione; ma fin dal principio considereremo nel sentimento petrarchesco due grandi forme, quella cioè dell'affetto alla natura, il quale procede più o meno da altri affetti o ad essi si accompagna, e quella dell'affetto alla natura per sè medesima: differenza capitalissi-

ma, che il più delle volte basta a mostrare l'intervallo ch'è fra gli antichi e i moderni, e, quanto al nostro autore, farà meglio spiccare le sue attinenze con gli uni e con gli altri. Ma la prima delle due forme sarà suddivisa in altre due, corrispondenti a quei due grandi amori della sua donna e della sua patria, che furono tanta parte della sua vita. Abbonderemo di prove, perchè in cosa nuova è bene che la critica aduni la maggior quantità possibile di elementi positivi; e perchè questo modo è certamente il più accetto al lettore. Il quale, soprattutto quando dal critico stesso vegga riconosciuta la gran facilità d'ingannarsi nell'interpretazione dei fatti, ama avere a sua disposizione gli elementi necessari per giudicare insieme l'autore ed il critico.

I.

Il Petrarca comincia a mostrarsi amante della natura e precursore dei moderni nei suoi continui viaggi (1). Fin dai suoi primi anni passò di terra in

(1) I viaggi del Petrarca sono degni di nota, come quelli che rivelano un lato di lui non abbastanza studiato. Lasciando da parte quel suo passare d'Italia in Francia e viceversa, che nei primi anni di sua vita ebbe luogo a causa delle vicende di sua famiglia e dei suoi studi, può dirsi che i suoi

terra ; e poi sempre durante la sua vita non si fermò a lungo in un luogo, senza sentir tosto un invito bisogno di tramutarsi in un altro. È vero ch' egli

viaggi comincino veramente dal 1329. In quell'anno partì da Avignone per visitare la Svizzera e il Belgio; e poscia ne ripartì nel 1333 per andare ad Aquisgrana. Nel 1336 venne la prima volta a Roma, che poi volle rivedere altre volte; e di là passò in Spagna e in Inghilterra. Poscia ritirossi in Valchiusa, donde uscì poche volte, e quasi sempre per recarsi ad Avignone. Ma nel 41 percorse di nuovo tutta Italia fino a Napoli, donde andò a Roma a ricevervi l'onore della corona. Dopo molto aggirarsi per la Penisola, quasi in cerca di un luogo ove fissare il suo soggiorno, parve volesse scegliere Parma, nelle cui vicinanze era Selva Piana, una specie di Valchiusa; ma, mosso dalla solita irrequietezza, lasciò quella dimora, che pure gli era parsa tanto bella, e andò fermandosi ora in questa, ora in quell'altra parte d'Italia, finchè ripassò le Alpi e rivide Valchiusa. Ne uscì di nuovo il 47, e ritornò a Parma, dove par che rinnovasse l'antico proposito di fermarvisi, perchè vi ripigliò la costruzione della casa che vi aveva comperata l'ultima volta; tanto più che era sopravvenuta la morte di Laura, che pareva dovesse disabbellirgli per sempre la valle del Sorga. Ma il vero è, che per altri tre anni il Petrarca lasciò ogni tanto Parma, soggiornò ora in una, ora in altra città, da Roma a Verona, e nell'estate del 51 andò ancora una volta a Valchiusa, donde non ritornò che a mezzo del 53. E benchè da questo tempo ei cominciasse ad avere delle dimore fisse, come quella di Milano fino al 62, e quella di Padova fino al 74, che fu l'anno di sua morte; e benchè alcuni dei suoi viaggi in questi ultimi diciannove anni ei facesse per uffici diplomatici, pure può dirsi che anche in questo ultimo periodo di sua vita non fosse cessato in lui il desiderio di mutar continuamente cielo, perchè da quei due suoi centri lo vediamo andar or qua or là in diverse parti d'Italia, e una

stesso qualche volta (1) ha detto che di questo continuo suo muoversi era causa il suo amore, del quale, viaggiando, sperava scemare l'intensità; ma quelli che di lui hanno scritto, non avrebbero dovuto fermarsi a quelle sole parole, perchè tante altre testimonianze del poeta stesso e tutto il tenore di sua vita ci rivelano come i suoi viaggi fossero effetto di cause più antiche, più efficaci e più durature. Ei viaggiò anche prima di conoscere Laura, e anche dopo che questa fu morta; e viaggiò principalmente per soddisfare il suo ardore di veder sempre cose nuove: anzi più volte ha detto che questo e nessun altro era lo scopo dei suoi viaggi (2). Ed è notevole

volta a Praga, e un'altra a Parigi. E se non fosse stato un caso che gl'impedì il viaggio cominciato in sul principio del 1362, l'avremmo visto anche una volta a Valchiusa, di cui pare che per tempo e per distanza non potesse dimenticarsi.

(1) E più espressamente che altrove, nel *De contemptu Mundi*, dial. III.

(2) *Quo tempore* (dopo il ritorno della Guascogna, dove avea accompagnato il vescovo Giacomo Colonna) *iuvenilis me impulit appetitus, ut et Gallias et Germaniam peragrarem; et licet aliae causae fingerentur ut profectionem meam meis maioribus approbarem, vera tamen causa erat multa videndi ardor ac studium* (*Epist. ad Posteror.*). — *Gallias ego nuper, nullo quidem negotio (ut nosti), sed visendi tantum studio et iuvenili quodam ardore peragravi: Germaniam tandem Rhenique ripas attigi, contemplatus sollicitè mores hominum et aspectu telluris incognitae delectatus, ac singula cum nostris conferens.....* (*De Rebus famil.*, lib. I, let. 3.)

poi l'esser egli giunto a considerare come una malattia questo suo non potersi fermare molto tempo in un luogo stesso (1). Col vedere continuamente

(1) *Ego vero me aegrum non inficior aegritudine animi, non parva, atque utinam non ad mortem: neque adeo in stratum meum omnem aegritudinis infamiam verto ut me absolvam* (*De Rebus famil.*, lib. XV. lett. 4). È vero che il Fracassetti crede che qui il Petrarca parli dell'amor suo per la moglie di Ugo De Sade; ma crede così, perchè sospetta che questa lettera, che dal luogo dove si trova nell'*Epistolario* avrebbe a riferirsi al 1353, debba appartenere piuttosto al 1346 o 47, in tempo cioè che Laura viveva ancora; ed anche perchè era sua opinione, seguita ciecamente da altri, che soltanto per causa di quell'amore dovette viaggiare il poeta. Ma il benemeritissimo traduttore dell'*Epistolario* non ha posto mente nè alle molte altre testimonianze contrarie dello stesso Petrarca, delle quali abbiamo già citate alcune, nè al resto di questa lettera medesima, dov' è detto:

Fateor iuvenile studium mihi fuisse ut Homerici carminis sententiam sequens mores hominum multorum urbesque conspicerem, novas terras, altissimos montes, famosa maria, laudatos lacus, abditos fontes, insignia flumina, variosque locorum situs curiosissime contemplerer. Ita enim expedite, compendiose ac sine fastidio, immo vero cum voluptate posse me doctum fieri rebar quod inter prima mihi votorum omnium semper fuit, videbarque quodam modo agitatione mentis ac corporis ignorantiam discussurus. Insomma è proprio quell'ardore che Ulisse ebbe

a divenir del mondo esperto
E degli umani vizi e del valore.

E poi segue a dire che finalmente si riposerebbe volentieri, ma che fino allora ogni luogo in cui avea tentato di ciò fa-

nuovi paesi, oltre al sentirsi quietare quel misterioso fastidio che gl'ingombrava il cuore, prendeva diletto sommo dalle varie bellezze fisiche che gli si presentavano allo sguardo. La vista degli alti monti, dei grandi fiumi, delle profonde selve, lo inebriava; e quando poi si rammenta di quelle impressioni, vicine o lontane, ne parla come chi narri di una festa, alla quale abbia partecipato con tutta l'anima. Si spinge una volta fino alle coste del mar britannico per appagare il suo doppio ardore delle memorie antiche e delle bellezze naturali, e cerca notizie intorno all'antica Thule (1). Percorre la Francia e la Germania, parla la lingua latina coi dotti di colà, si maraviglia come anche sotto quel cielo nascano dei poeti, e raccoglie le leggende del paese (2). Prima

re, gli era riuscito come un letto doloroso, da cui convenisse tosto levarsi. E così era andato di uno in altro, *etsi nihilo molliorem, cuius tamen interim novitate, saltem leniatur asperitas*. E in ultimo conchiude che, donde che quella passione abbia origine nel cuore umano, è certo che essa s'apprende agli animi più nobili: *Nescio quidem unde, scio autem qualis nobilioribus animis praesertim visendi nova loca et mutandarum regionum est innata cupiditas, quam rationis fraeno cohibendam temperandamque non nego. Crede autem mihi, credesque facilius expertus* (notisi esser questa lettera diretta ad Andrea Dandolo, doge di Venezia) *dulce laboriosumque nescio quid habet ista curiositas provincias ambiendi: una autem sede sedentibus peculiare semper cum quiete fastidium.*

(1) *De Rebus famil.*, lib. III, lett. 1.

(2) *Ibid.*, lib. I, lett. 3 e 4.

di lasciare Aquisgrana bagnarsi in quei *tiepidi lavacri* (1); e, giunto a Colonia, guarda nell'ora del tramonto il Reno, dove, come per uso, erano venute a lavarsi moltissime donne. Stupisce il poeta, che non credeva potesse essere presso barbari tanta bellezza di luoghi e di persone, e sente che avrebbe potuto amare qualcuna di quelle bionde fanciulle, se nel suo cuore non ci fosse stata quella tiranna che tutti sappiamo (2). Poi, solo, e in tempo di guerra, traversa la selva Ardenna (3), e, come in tante altre occasioni simili, la natura gli è ispiratrice di poesia. Così in Valchiusa, nella Selva di Parma, in ogni paese, vedremo il mondo esterno avere sempre destato echi nel cuore di lui, impressionabilissimo ad ogni sorta di bellezza.

Ma bisogna che prima vediamo l'effetto che in lui fanno il cielo e le terre d'Italia, tutto ciò ch'è Italia. Non è vero, com'è stato detto, ch'egli amasse più l'Italia antica che la nuova, più la passata che non la presente vita di lei. Credeva che il popolo italiano fosse destinato ad essere in ogni tempo il primo

(1) ... *aquis Baiano more tepentibus ablutum* (*Ibid.* lib. I, lett. 4.)

(2) *Obstupui. Dii boni! quae forma! quae facies! qui habitus! amare potuisset quisquis eo non praecoccupatum animum attulisset* (*De Rebus famil.*, lib. 1, lett. 4).

(3) *De Rebus famil.*, lib. I, let. 4.

popolo del mondo; ammirava egualmente la gloria antica e la potenzialità sempre viva della grandezza, la storia e la bellezza fisica della Penisola. La quale era per lui la regione prediletta da Dio, quella dove più abbondasse l'intelletto, la virtù, il sentimento delle arti, e dove insieme fosse maggiore il riso della natura (1). Tutti i suoi scritti presi insieme possono considerarsi come l'affermazione di un immenso ed eterno primato dell'Italia su tutte le genti del mondo. Ma qui del suo amore per l'Italia vogliamo far notare quel solo lato, che riguarda le bellezze naturali della sua patria. Sarebbe difficile nominare un altro scrittore italiano che a quelle bellezze abbia badato altrettanto. Con quell'amorosa attenzione; onde notò tutti i particolari delle *belle membra* della sua donna, notò anche quelli del *bel corpo* d'Italia (2); e non si stancò mai di ammirare le vaghe colline, i lucidi fonti, i *piscosi* laghi e il doppio mare che insinuandosi nel suo seno, in infiniti e vari modi da tutte parti

(1) *Epistola metrica a Ildebrando vescovo* (Rossetti, vol. II, pag. 68). *Epistola metrica a Floriano da Rimini* (*Ibid.*, vol. II, pag. 112).

(2) « Chiare, fresche e dolci acque, Dove le belle membra.... ».

« *Formosum corpus Italiae* ». — Fam. XI, 8. — « ... alle piaghe mortali Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio. Canz. « Italia mia ».

la circonda (1). In quell'anno medesimo che ritiravasi nella solitudine di Valchiusa, s'ispirò alla scena di maravigliosa bellezza che scorgesi dal monte Capranica, sul quale si trattenne sedici giorni, contemplando i luoghi famosi che lo circondano, e il Soratte e il lago Cimino e gl'innumerevoli poggi, non alti così da escludere la vista dell'estremo orizzonte, e le valli, e quell'umile collinetta che là, dalla parte settentrionale, porge alle api un florido albergo, e le acque e gli uccelli e gli armenti, i cui suoni e le cui voci erravano per quelle valli: e muto e solo in tanto spettacolo « meditava qualche cosa, onde potesse vivere tra i posteri » (2). In qualsiasi luogo dimorasse, pensò al puro sereno dell'italico cielo, al nostro sole, ai nostri campi, alla terra materna, dove un dì le sue ossa avrebbero dormito più dolcemente che altrove (3). Fin nei suoi scritti di

(1) *apertas Italiae valles, collesque pulcherrimos et urbes amoenissimas ac florentissimas... et tot lucidos fontes, tot vaga flumina, tot piscosos lacus, duo longe clarissima maria Italiam curvis et speciosis anfractibus hinc inde vallantia....* (De Rebus famil., lib. VIII, lett. 3).

(2) *me saepe per hos colles vagum videas atque aliquid quod posteritatem mihi conciliet assidue meditantem* (Ibid., lib. II, lett. 12).

(3) *Gratius iste quidem, quamquam iam fessus eundi,
Pes Italiam calcabit humum, purumque serenum
Laetius his oculis, et sydera nostra videbo.
Post ubi longaevo finem factura labori*

filosofia , dove ei fa tacere il cuore e parla di cose estranee alla patria e alla bellezza, lampeggia talvolta la ridente immagine d' Italia (1). Della quale mostrò di amare ogni angolo, ogni monte, ogni marina, tanto che quella tenerezza particolare che noi sentiamo per il luogo che fu come il nostro nido, in cui ci carezzò bambini la voce materna, il Petrarca la sentiva per ogni parte d'Italia, dove ebbe a trattenersi qualche tempo. Se non sapessimo dove avesse avuto i natali, lo crederemmo nativo di quel luogo, di cui ci troviamo a leggere una descrizione sua: parentela mirabile ch'egli contrae con ciò che gli è attorno , e nella quale consiste il carattere primissimo del sentimento della natura. A Milano, a Genova, a Parma, a Roma, dovunque, egli vede le cose esteriori fargli spettacolo da ogni banda, perchè nell' intimo di lui v' è ciò che fa sentire il bello fisico, e che circonda di luce e di armonia

*Affuerit suprema dies, solamen et ipsum
Mortis erit, tanti in gremio lachrymantis amici
Lassatum posuisse caput, manibusque sepulchro
Invectum iacuisse piis: post praelia tanta
Fortunae, Ausonia saltem tellure recondi
Dulce mihi, et patriis longum requiescere saxis;
Seraque quum fragilem tumulum convulserit aetas,
Lenius Hesperia cinis hic agitabitur aura.*

(*Epist. metr. a Socrate*, Rossetti, vol. II, pag 136).

(1) *De contemptu Mundi*, dial. III. — *De Vita solitaria*, Lib. II, sectio IV, cap. 3.

quanto con l'occhio si gira. È nel mezzo della Lombardia, sul colle di San Colombano? Ed ei descrive quella distesa di terre che gli si offre alla vista e n'esulta. Girando attorno lo sguardo, vede Pavia, Piacenza, Cremona: da tergo le Alpi che dividono l'Italia dalla Germania; di fronte l'Appennino e innumerevoli castelli, e sotto ai piedi il Po, che riga l'interminabile pianura lombarda. A questa vista non pensieri ambiziosi, non sogni di gloria, ma solo i ricordi della sua lontana Valchiusa e della sua sconsolata passione agitano il cuore del poeta; in cui sempre, a tali spettacoli, non si suscita mai altro che sentimenti mesti e gentili (1). Che bella descrizione fece in poche righe della riviera di Genova! L'avea veduta ch'era ancora fanciullo; e quella bellezza di natura gli era rimasta sempre viva nella memoria. È un passo di prosa, ma che vale quanto una poesia:

*Infans ego tunc eram, et vix velut in somniis
visa commemini, quando sinus ille vestri litto-
ris, qui et solis ortum respicit et occasum, non
terrena sed coelestis habitatio videbatur, et qua-
lem apud Elysios campos memorant poetae: iu-
ga collium amoenis tramitibus virentesque con-
valles, et in convallibus felices animae. Quis non*

(1) *De Rebus famil.*, lib. XVII, lett. 5.

ex alto turres ac palatia mirabatur, atque arte perdomitam naturam, rigidos colles cedro Bromioque atque olea vestitos, et sub altis rupibus aedes marmoreas nullis secundas regijs, nullis urbibus non optandas? Quis non spectabat attonitus latibula illa laetissima, ubi inter scopulos atria auratis trabibus stabant, et aequoreis sonantia fluctibus et tempestate rorantia, quae specie sua navigantium in se ora converterent, oblitumque remi nautam spectaculi novitate suspenderent?... (1)

E questa descrizione fa parte di una lettera con cui il Petrarca conforta il Doge di Genova a far pace coi vinti Veneziani e a non abusare della vittoria, perchè vincitori e vinti erano figli di una comune madre. Fra gli argomenti con cui persuade a moderazione i Genovesi, ei fa passare in mezzo questa splendida visione della loro riviera, quasi sperando che la considerazione di tanto riso di natura potesse infondere nei cuori indurati pensieri di pace

(1) *Ibid.*, lib. XIV, lett. 5. Altrove della stessa riviera dice:.... *ligusticum sinum, quo nullus amoenior, per cedrinos ac palmiferos saltus, per odoriferum atque undisonum litus...* (*De Rebus famil.*, lib. IX, lett. 13). — Notevolissima ancora è la descrizione di Spezia e Porto Venere, che si trova nell'*Africa*, e della quale parleremo nel nostro lavoro intorno a quel poema.

e di amor fraterno. Generosa illusione di un'anima gentile, che sente essa, e così crede debbano sentire gli altri, quelle relazioni che sono tra ciò ch'è nobile e ciò ch'è bello, tra gli ideali dello spirito e gli spettacoli del mondo esterno, tra tutto ciò che dentro e tutto ciò che fuori di noi tende a sublimare l'umana natura. Financo per persuadere i papi a restituire la sede pontificia a Roma, ricorre, tra gli altri, a quest'argomento della maggior bellezza dell'italico cielo e degl'italici campi (1), dimenticando per un momento qual effetto dovessero produrre queste sue parole in quei prelati, in quei principi della Chiesa, di cui egli stesso in tanti luoghi ha descritto con colori sì vivi la corruzione e gli scandali.

È facile poi intendere quale impressione dovesse fargli Napoli. In quei lieti giorni, quando Parigi e Roma lo invitavano al tempo stesso all'onore del poetico alloro, e Roberto lo accoglieva come non avrebbe fatto di un re, e tutta Italia applaudiva al cantore di sua antica grandezza; in quella esultanza, la cui memoria durò in lui quanto la vita, come gli dovette sorridere quel golfo di Partenope e quel cielo e quei colli che in esso si specchiano! Quando poi ci fu tornato nel 1343, oratore di Cle-

(1) *Senili*, lib. VII, lett. unica. Edizione del Fracassetti.

mente VI, la bella città gli metteva nel cuore quell'angoscia che negli spiriti gentili suscita la memoria di ciò che ad essi fu caro e ch'è passato per sempre; ond'egli esclama:

*Iam mihi Parthenopem, sic rex iubet altus Olympi,
Invisam mors saeva facit; mea gloria quondam,
Nunc domus exilii est.*

Allude alla morte di re Roberto, suo adorato amico. Ma del dolore cerca un conforto alla natura; ed eccolo in giro per quei colli, per quei seni, per quelle piaggie, che fanno uno spettacolo unico al mondo. E di tutte quelle cose belle fa descrizioni vivaci (1), da cui si sente di quanto godimento gli fossero cagione. Raccoglie le curiose leggende relative al lago di Averno e poi conchiude:

*. . . . Sed visa sequor. Stant ordine colles
Undique contiguo, fontesque tepentibus undis
Antra rigant, rorantque salubri aspergine campi.
Circumfusa quatit Tyrrhenus litora pontus
Qui, quotiens tumuit, salso tenet omnia fluctu,
Rura lacumque simul; revomit quas sorbuit ultro*

(1) *Epistola metrica a M. Barbato*. Rossetti, vol. II, pag. 12 e segg. *De Rebus famil.*, lib. V, lett. 4. — *Epist. metr. a R. di Villafranca*. Rossetti, vol. III, pag. 162.

*Germano Neptunus aquas. Pars altera montis
Despiciens Acheronta videt; pedibusque sub ipsis
Ipse ego supremo de vertice tristia vidi
Stagna; nec horridi deerat nisi cymba Charontis,
Ut verum legisse rear.
. quicquid spectare licebat
Aspexi; vixque ulla dies transiverat aevo
Laetior, aut tam laeta meo vix ulla redibit,
Tam niveo signanda mihi et memoranda lapillo (1).*

E tale gioia mostrò di sentire sempre che gli si offersero alla vista cose belle per sè e risvegliatrici insieme di memorie antiche. Le scene della natura, quando gli erano occasione a quei ricordi, gl' ispiravano sentimenti più alti e più poetici che non la stessa poesia classica. Già, secondo il Libri, citato dal Burckhardt, egli è l' autore della prima carta geografica d' Italia ; e certamente manifesta in tanti suoi scritti una predilezione per la geografia, dalla quale trae immagini e colori vivacissimi. Nota i caratteri particolari, e spesso sa coglierli con un solo epiteto, dei fiumi, dei laghi; non accenna mai un luogo senza aggiungere una parola che ne dipinga le qualità più determinate (2).

(1) *Epist. met. a R. di Villafranca.* — Rossetti, vol. III, pag. 162.

(2) *De Rebus famil.*, lib. VIII, lett. 5 — *Sen.* lib. V. lett. 1.

La geografia d'Italia è sempre congiunta con la sua storia, perchè l'una risveglia l'altra nella mente innamorata del gentile contemplatore. C'è una sua epistola metrica, dove, pigliando le mosse dalla dolcezza che hanno i frutti dei nostri alberi, passa a dire delle piante, delle acque, delle terre, della configurazione della penisola, in cui Otranto è lo sprone, Taranto la pianta, Reggio di Calabria l'alluce: e città, fiumi e monti sono, oltrechè tante bellezze, tanti monumenti della storia d'Italia. E cima di tutte queste maraviglie è Roma:

.....*validoque ingens stat poplite Roma,*
Cuncta movens, rerumque caput, domus alma
tonantis,
Ac sedes terrena Dei, terrorque subacti
Orbis, et innumeris coelo exaequata triumphis.

In un' epistola metrica (Ross. vol. II, p. 158) leggonsi i seguenti versi:

Te Padus expectat dominum, quem flumina regem
Nostra vocant; te purpureo Ticinus amictu
Et magno genitore tumens; te gurgite Lamber
Innocuo, lateque secans pulcherrima rura
Abdua caeruleus, volucerque sonantibus undis
Ollius, ac dives Tanarus; te Trebia, nobis
Jam melior, salvus te ripis laxior aequo;
Te durus rapido torrens de vertice Taron;
Exiguis te Parma vadis, atque Entia verno
Imbre furens; teque amne minor tamen aethere Rhenus
Blandior Ausonio.

Nella conformazione poi dell'intera penisola vide un segno della predestinata signoria d' Italia su tutte le genti, e uscì in questa strana e pure tanto originale immagine :

*Et terra pelagoque potens ac rite supremum
Imperium testata situ, ceu calcibus orbem
Concutias... (1)*

Alla vista della bellezza fisica del suo paese, non pure i ricordi dell' antica grandezza , ma si svegliano anche nel Poeta quelli dell' antica arte nazionale. Ciò che per i monti, le piagge e le marine italiane colpiva i suoi sensi, si associava tosto alla memoria delle impressioni che ne aveano avuto i padri nostri, e delle quali fanno testimonianza i loro poemi e le loro storie, ch'egli sapeva a mente, come non credo abbia saputo nessun altro scrittore nazionale di qual sia secolo. Così, vagheggiava la natura fisica italiana , oltrechè con gli occhi suoi propri, con quelli dei Classici , la sentiva col suo

(1) *Epistola metrica a L. Visconti*. Rossetti, vol. II, p. 270 e segg. L' epistola precedente (*Ad Italiam*) è un magnifico inno che il poeta sciolse alla sua patria nel rivederla tornando di Francia :

*Salve, chara Deo tellus sanctissima, salve
Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,
Tellus nobilibus multum generosior oris,
Fertilior cunctis, terra formosior omni,
Cincta mari gemino, famoso splendida monte, etc.*

e col loro cuore, l'ammirava in sè e in quelle parole latine, la cui dolcezza gli suonava ognor dentro. Ammirazione e amore stupendi, che non intenderà se non chi sappia penetrare nell'animo del Poeta, al quale la vita presente pareva una continuazione immediata della vita antica, e sul quale esercitava una potenza illimitata la bellezza vivente, sotto qualunque forma.

Fin qui l'amore petrarchesco per la natura l'abbiam visto sempre congiunto con quello per la patria; ma, anche in questi esempi, il primo di essi amori ci si mostra così ardente, così costante, da farci intendere come il secondo possa piuttosto averlo alimentato ed esserselo associato, che averlo addirittura prodotto. Nella poesia italiana abbiamo molti nobili esempi di amore supremo alla patria nostra, ed interpretazioni anche felicissime dei dolori e delle speranze di lei, non congiunte però a nulla che si assomigli a questo larghissimo amore petrarchesco, che comprende tutto ciò che per ogni rispetto si appartiene al *bel Paese*. Mi sia lecito aggiungere a quelli prodotti finora un ultimo esempio, che mi pare insigne, e che traggo dalle *Egloghe*: componimenti bellissimi e tutti importanti per la storia del Poeta, che sarebbe bene fossero commentati e tradotti dalla nuova generazione un po' meglio che

non abbia fatto la generazione passata. Or nell'e-
gloga ottava il poeta intende ritrarre quel momen-
to, in cui, intorno al 1337, volle lasciare la Fran-
cia per ritornare in patria. C'è due interlocutori,
Ganimede che avrebbe a essere il cardinal Colonna,
e *Amicla*, ch'è il poeta medesimo. Il primo,
poi ch'ebbe pregato indarno il secondo di rimanersi
ancora con lui, suo antico e affettuoso ospite,
e indarno toccato tutti gli argomenti che potessero
commuoverlo, compreso quello della gratitudine,
gli chiede che gli riveli almeno per qual causa
improvvisa vorrebbe abbandonarlo così crudelmente.
Ed *Amicla* risponde con queste parole, che sono una
inaspettata rivelazione:

*Aspice fagifero tangentem vertice montem
Nubila, tum gravida fontes tellure crepantes,
Unde ruens pelagis confunditur unda quaternis.
Aspice praeruptum scopulis exstantibus alte
Ire sub astra iugum. Lapis ille impervius olim,
Punicus hesperio donec sibi pastor aceto
Fecit et igne viam, nostris pastoribus ingens
Diluvium stragemque ferens (1); hoc forte per
aestum*

(1) Ci fa rammentare di quello:

O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi.

Canz. « Italia mia ».

*Solus ego ac sitiens nuper sub colle vagabar.
Gallias erranti se se comitemque ducemque
Obtulit, et vivas digito direxit ad undas.
Progredior; vallesque novas et pinguia late
Rura noto, sed saepe oculos in terra reflectens.
Iam latus hoc sordere mihi; iam turbidus aether
Coepit ad occasum; iam sidera moesta videri.
Agnosco validum patriae revocantis amorem.
Illic et violae melius per roscida pallent;
Per dumeta rosae melius redolentque rubentque;
Purior ac patrius illic mihi prata pererrat
Rivus; et ausoniae sapor est iam dulcior herbae (1).*

Dopo lunga dimora in terra straniera, *Amicla* erasi quasi dimenticato di quanto bella cosa fosse il suo paese natale; ma ecco che un giorno, salito sopra una cima delle Alpi, bastò che una mano amica gli additasse l'italica pianura, perchè a tale vista gli si riaccendesse più forte che mai l'amore per quella, e nel tempo medesimo gli paresse, di qua, tutto riso e splendore, di là, tutto mestizia e tenebre, e si affrettasse a scavalcare quel monte, che per tanti anni gli avea celato l'Italia. Pensiero gentile quanto altro mai, e che ci fa rammentare di quella che è delle più belle poesie del Berchet. Nell'uno e nell'altro componimento un personaggio ideale, d'in su la vetta delle Alpi paragona il cielo

(1) *Egloga* VIII. Rossetti, vol. I, pag. 143.

e la terra d'Italia al cielo e alla terra di altri paesi. Se non che, il personaggio della poesia più moderna, ch'è un viandante straniero, sentito che i guai del bel paese erano immensi come il mare su cui esso si posa, scende di là, bramoso di contrade men belle, ma più liete; dove il personaggio della poesia petrarchesca, ch'è il Petrarca medesimo, scende di qua, benchè sappia quali piaghe mortali logorino il seno della sua patria, e senta com'ei debba piangerne fin che viva.

II.

Abbiamo visto il sentimento della natura congiunto con l'amore della patria; or lo vedremo congiunto con quell'altro amore, per cui il nome del poeta divenne maggiormente famoso. È un amore codesto che sempre più cresce in mezzo ai campi, perchè Laura è una donna, la cui leggiadria e i cui vezzi aumentano di potere all'aperto spettacolo della natura. Non è in tutta la nostra poesia una figura femminile che sia, come Laura, così continuamente circondata da bellezze naturali, che quasi non ce la sapremmo più raffigurare divisa da quelle. Nella poesia petrarchesca, i campi sono come la

scena, in cui il più delle volte si muove quella dea; e quanto in essi è di più ridente, la circonda come cornice. Anche qui l'amore della natura quantunque possa parere prodotto dall'altro amore, pure è così gagliardo, che spesso dà a questo nuovo vigore, e finalmente gli sopravvive. Non diremo di quelle facoltà, per cui il Poeta osserva e descrive con delicatezza ed evidenza le cose più leggiadre del mondo esteriore: ricorderemo soltanto che nella freschezza delle sue tinte ei non ha pari nella nostra poesia, salvo Dante; e ch'è impossibile immaginare nulla di più vero, di più trasparente, di più musicale, che quelle parole, con cui egli ritrae gli effetti della luce, le aurore, il rasserenarsi del cielo, il riso delle piagge fiorite, e sopra tutto le blande armonie delle acque correnti. Non diremo altro di questo suo merito, perchè in tali casi la facoltà di riprodurre la natura potrebbe pure trovarsi discompagnata dal vivo sentimento di essa, come appunto si trova nei nostri poeti del cinquecento, compreso quello ch'è il massimo di detto secolo e dei seguenti.

Il vero sentimento di che parliamo, comincia ad aver luogo, quando la natura entra nell'arte non pure come immagine, ma eziandio come affetto, non pure come elemento oggettivo, ma anche come pensiero del poeta che la contempla. E questo è il caso

dèl Petrarca. Sono mirabili i legami morali, onde egli è avvinto a quella regione, dove la sua donna suole apparirgli. Ei l'ama quasi come Laura stessa, e spera che, come Laura, possa per i suoi versi vivere nella memoria degli uomini (1). E certo non gli fallì l'augurio, perchè chi può, dopo più secoli, scompagnar Laura da Valchiusa e questa da quella? Inoltre egli pone un'intima e misteriosa relazione tra Laura e la natura, e spiega fatti umani dell'una con fatti fisici dell'altra, e viceversa. Per effetto di ciò, Laura, nella campagna che l'accoglie avviva tutto ciò che tocca, fa lieto tutto ciò che guarda; la sua presenza raddoppia la luce, moltiplica le armonie del cielo; e il poeta, contemplando ciò che circonda la donna amata, può senz'altro ritrarre una natura piena di pensieri, può dare l'unità a tante cose diverse, il che vuol dire può della campagna fare il paesaggio (2). Quello

- (1) Odil tu verde riva,
 E presta ai miei pensier sì largo volo,
 Che sempre si ridica
 Come tu m'eri amica.

(Parte I, Canzone X).

- (2) L'erbetta verde e i fior mille,
 Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
 Pregan pur che il bel piè li preme o tocchi.
 E 'l ciel di vaghe e lucide faville
 S'accende intorno, e in vista si rallegra
 D'esser fatto serena da sì begli occhi.

(Parte I, Sonetto CXL.)

stesso effetto del sole , di ravvivare i fiori, descritto in un bellissimo terzetto di Dante (1), Laura lo produce pur col tocco dei piedi (2). Se non che, nell'esempio dantesco, l'immagine è tratta da una legge fisica , dove in quello petrarchesco è finta una nuova legge che governa due ordini di cose diverse; e tal legge, se dubbiamente qui, è pure affermata con tutta sicurezza in altri luoghi dal poeta medesimo.

Se Laura accresce a mille doppi la bellezza della natura , questa produce eguale effetto su quella , tanto che il potere della donna sul poeta trascende ogni termine, quando ella si mostra più congiunta che mai con le cose del mondo fisico. Così gli pare un miracolo, quando siede come un fiore tra l'erbe (3), e gli trema la mente, quando le aure le avvolgono

- (1) Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chirsi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo....
(Inf. canto II).

- (2) Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù, che 'ntorno i fiori apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch' esca.
(Parte I, Sonetto CXIV).

- (3) Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede ! ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo !
(Parte I, Sonetto CIX).

in mille dolci nodi le chiome (1). La più potente visione che il poeta abbia avuto di lei, è quella descritta nella canzone: *Chiare, fresche, e dolci acque*, dove, a riguardar lei coperta da un nembo di fiori, e come inchinata e vezzeggiata dalla natura, egli si commove fino allo spavento. Si direbbe che, d'ordinario, non potesse vedere la sua donna, se non come adombrata da arcano velo; ma che in mezzo al riso dei campi quel velo cadesse, e la visione della donna meravigliosa divenisse perfetta. Anche la storia di Laura e del suo amore ei legge continuamente nei fatti del mondo esteriore; nella terra che si veste di erba novella raffigura la prima giovinezza, nelle meste giornate di autunno l'età matura di lei, e nelle viole della valle quelle, di ch'ella era adorna nei suoi più verdi anni (2). Per tante somiglianze, per tanta reciproca simpatia, concepisce sè stesso, Laura e la natura che li circonda, come una famiglia di cui l'un membro appartenga agli altri (3): famiglia così abituata a stare

- (1) Le quali ella avvolgea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.

(Parte I, Sonetto CXLIV.)

- (2) Parte I, Canzone XII.

- (3) Il poeta parla al Rodano:

Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
Che adorna e infiora la tua riva manca.

(Parte I, Sonetto CLIV.)

unita, che quand'egli è costretto ad andar lontano, quella lo accompagna dove ch'ei vada (1).

Chi voglia per altri esempi vedere quanto l'amore del mondo esterno potesse sul poeta, consideri che cosa avvenne, dacchè fu morta Laura, il personaggio più importante della famiglia, quello che le dava l'unità e n'era come l'anima. Avvenne che il poeta da quel tempo amò più fortemente che mai Valchiusa, come appunto accade nelle famiglie affatto umane, dove, dopo qualche crudelissima perdita, l'un superstite sente crescere il suo amore per l'altro. Egli seguitò sempre a sentir bisogno di quei poggi, di quei ruscelli, di quei fiori, e perchè ognuno di essi era consapevole, anzi partecipe delle sue pene (2), e perchè quelli, come nessuna altra cosa del mondo, potevano sulla sua fantasia e gli erano fecondi d'immaginazioni ineffabili (3). Giacendo fra quell'erbe, ebbe le visioni descritte nei *Trionfi* (4). Chè se talvolta e le acque e le aure gli parlavano di amore e lo pregavano che si in-

- (1) I dolci colli ov'io lasciai me stesso
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi, ed emmi ognor addosso
Quel caro peso ch'Amor m'ha commesso.
(Parte I, Sonetto CLV.)

(2) Parte II, Sonetto XX.

(3) Parte II, Sonetto XI, XII, XIII.

(4) *Trionfo d'Amore*, I.

vaghisse di qualche altra donna (1), preghiera che a lui sembrava una profanazione; più spesso udiva voci, che gli parevano la immediata espressione del suo affanno. Tra le quali voci sono notevolissime quelle del rosignuolo e del vago augelletto, a cui consacra due sonetti meravigliosi per un sentimento simile a quello dei maggiori poeti moderni, innamorati della natura (2). Il dolore ha avvicinato più

(1) Parte II, Sonetto XII.

(2) Quel rosignuol che sì soave piagne

Forse suoi figli o sua cara consorte,

Di dolcezza empie il cielo e le campagne

Con tante note sì soavi e scorte;

E tutta notte par che m'accompagne

E mi rammente la mia dura sorte, ecc.

(Parte II, Sonetto XLIII.)

Vago augelletto che cantando vai,

Ovver piangendo il tuo tempo passato,

Vedendoti la notte e 'l verno a lato

E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;

Se come i tuoi gravosi affanni sai,

Così sapessi il mio simile stato,

Verresti in grembo a questo sconsolato

A partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari;

Che quella cui tu piangi è forse in vita,

Di ch'a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:

Ma la stagion e l'ora men gradita,

Col membrar de'dolci anni e degli amari,

A parlar teco con pietà m'invita.

(Parte II, Sonetto LXXXIX.)

Così Heine intendeva il rosignuolo e gli si sentiva come

che mai il Petrarca alle cose del mondo esterno.

È una virtù propria del dolore codesta, per la quale lo spirito, quanto più sconsortato della vita, tanto più stringesi inconsapevolmente alla natura, che allora gli sembra più innocente, più pia e più felice intenditrice delle sue pene segrete. Del qual fatto si trovano esempi in tutte le letterature. Nelle antiche, benchè il sentimento della natura non giungesse a quel grado di passione che nelle moderne, pure una certa tenerezza per le cose del mondo fisico manifestavasi in quei poeti, in cui più prevaleva il dolore. Nè l'epica, nè la lirica dei Greci hanno tali esempi di tenerezza, che valgano quelli che ne troviamo nella tragedia, e specie in quella di Euripide, in cui talvolta i due sentimenti di che parliamo, suonano come due corde sorelle. E nella letteratura latina, direi che l'importanza che, sotto questo rispetto, vi ha Ovidio, è forse maggiore di quella dello stesso fratello nel dolore:

Nachtigall! auch dich schon hör' ich,
Wie du flötest selig trübe,
Schluchzend langgezogne Töne,
Und dein Lied ist lauter Liebe.

.

Die Nachtigall schlägt, und ich verstehe
Den süßen Gesang;
Uns Beiden ist so bang und wehe,
So weh und bang.

Neuer Frühling.

Virgilio, che pure è sembrato a taluni essere in ciò il precursore dei poeti moderni. E come Ovidio mostrava uno scarso senso del mondo esterno in quasi tutte le opere scritte innanzi al suo esilio, in qualcuna delle quali, come nelle *Metamorfosi*, l'argomento era pure sopra ogni altro acconcio a suscitarlo; così è tanto più notevole ch'ei ne rivelasse uno così squisito, non sì tosto il dolore si fu impossessato della sua vita. Il dolore gli sublimò la mente, gli affinò il sentire, pervertito nella voluttà, e gli aperse nuovi orizzonti; onde nei *Tristi* ei potè vestire d'immagini sì vere, sì nuove, la tempesta che gli rugghiava sul capo, la bellezza della patria lontana, lo squallore della terra d'esilio. Talvolta senti tra i fatti morali e quelli della natura tali relazioni, che ne ricordano quelle sentite da alcuni grandi poeti moderni: e queste, direi, traduzioni dei fatti dello spirito in fatti del mondo esterno, e viceversa, sono uno dei più leggiadri effetti del sentimento, di cui ragioniamo (1).

(1) Sotto questo rispetto, quel luogo dei *Tristi* (1, XII, 33 e segg.):

*Cumque sit hibernis agitatum fluctibus aequor,
Pectora sunt ipso turbidiora mari.*

m'è sempre sembrato notevolissimo, e mi ha fatto rammentare di quei versi del Byron:

O'er the glad waters of the dark blue sea,

Non accenno ad esempi della poesia moderna, che ne ha di molti e insigni; ma non mi rimango dal ricordare quell'addio che lo Schiller mette in bocca alla Vergine d'Orléans, che abbandona la sua campagna nativa; nel quale si sente tanta passione, che di più non ce ne sarebbe stata, se la giovinetta si fosse dovuta staccare da un essere umano supremamente amato (1). Or nella canzone: *Chiare, fresche e dolci acque*, in cui sono stati già ammirati tanti altri pregi, non so se sia stato mai ammirato questo, per cui essa è una meravigliosa espressione di dolore e di amore alla natura congiunti insieme; e va, come tale, collocata tra le più belle poesie che in ogni letteratura abbiano mai significato quel doppio affetto. In essa il poeta, come vinto da quel suo gran travaglio interno, sentesi vicino a soccombere, e brama di chiudere gli occhi in quella valle e di

Our thoughts as boundless, and our souls as free,
Far as the breeze can bear, the billows foam,
Survey our empire, and behold our home!

(*The Corsair*, I.)

- (1) Lebt wohl, ihr Berge, ihr geliebten Triften,
Ihr traulich stille Thäler, lebet wohl!
Iohanna wird nun nicht mehr auf euch wandeln,
Iohanna sagt euch ewig Lebewohl!
Ihr Wiesen, die ich wässerte, ihr Bäume,
Die ich gepflanzt, grünet fröhlich fort! etc.

(Prologo, Scena 4.^a)

esservi sepolto. Parla come se fosse solo al mondo ; e le estreme parole rivolge alle acque, ai rami , ai fiori che lo circondano, cioè all'amica valle , ch' è, direi, la sola persona, il solo cuore che ormai possa invocare. È vero che il suo supremo desiderio è di potere, colà seppellito , destare, quando che sia, un sospiro di pietà nel petto di Laura, che lo ha ridotto a tale; pure confida più nella pietà di Valchiusa, che in quella della donna crudele: non invocherebbe più questa, ma invoca con fede perfetta quella. Questa fede invitta, questo, direi, abbandono con cui la invoca, è appunto effetto di quell' amore che le avea avuto per tanto tempo: fede e amore non meno intensi di quelli con cui, in altra occasione , invocò Maria.

Simili affettuose invocazioni ad esseri animati o inanimati del mondo sono rarissime nella poesia classica. Il poeta antico, in generale, non avendo per la natura la gran simpatia dei moderni, non poteva giungere a fare con tali esseri dei colloqui, simili a quelli che i poeti dei nostri tempi fanno con essi, quasi da pari a pari. È vero che, per virtù del mito, parrebbe che gli antichi dovessero aver sempre sentito quelle impressioni , da cui primamente esso mito nacque; ma invece accadde che, col tempo, la favola, nella quale erasi personificato il sentimento, diven-

ne come una cosa intermedia tra l'anima umana, che l'avea immaginata, e la natura, che coi suoi fenomeni le avea dato occasione a immaginarla; e distrasse l'una dall'altra; o almeno scemò nell'una quella profonda, ineffabile impressione, che viene dalla schietta e immediata comunicazione con l'altra. Certo è, ad ogni modo, che il mito, contenendo una storia più o meno fantastica, ma creduta quasi allo stesso modo da tutti, veniva a togliere alle cose del mondo esterno quel vago, quell'arcano, ch'è tanta parte del sentimento ch'esse ispirano a coloro che le contemmano svestite da ogni simbolo. E veniva anche a limitare in qualche modo la facoltà inventiva del poeta, il quale, senza di esso, avrebbe potuto sentire e fantasticare a suo modo, innanzi ai fatti o agli aspetti del mondo, sempre capaci di suscitare nuove immaginazioni. Ma dove non era il simbolo, quivi era la natura nella sua realtà; e il poeta antico la ritraeva mettendoci dentro molto minor parte di sè, che non ci metta un poeta moderno; e, il più delle volte, facendo servire la descrizione del mondo fisico a ciò che nel suo poema eravi di umano: e di umano, c'era la parte sostanziale. Così, poniamo, l'uccello, se non era un simbolo, stava nella descrizione soltanto a causa del piacere, o di qualche altro effetto che po-

tesse derivare dalle sue penne colorate o dal suo dolce canto. Sono ben rari i casi, in cui il poeta antico, non tenendo conto del mito, nè descrivendo le cose fisiche a vantaggio delle cose umane, obietto unico del suo lavoro, considerasse quelle come legate idealmente a sè stesso, o le invocasse come partecipi de' più intimi suoi affetti. E dacchè ho citato l'esempio del rosignuolo, ricorderò, come una delle pochissime eccezioni, quella commovente invocazione che, nell' *Elena* di Euripide, il coro fa a quell' uccelletto canoro, invitandolo a sè come compagno dei suoi gemiti (ὀρνέοις ἔμπος ξυνεργός). Ma salvo quei rarissimi casi, nei quali anche non sarebbe difficile notare le differenze che li distinguono dagli esempi moderni, a cui più si avvicinano; può dirsi in generale che quell' idea, che il poeta classico attribuiva a un essere animato o inanimato, se non era l'antica e convenzionale del mito, non era nemmeno un'idea che rivelasse tra l'uomo e la natura una simpatia immensa, o quelle relazioni così profonde e misteriose, che sono tra l'uno e l'altra nella poesia dei tempi nostri. Era una personificazione arbitraria, un'immaginazione più o meno graziosa o capricciosa, un prodotto, insomma, di pura fantasia, anzi che un moto del cuore verso l'oggetto esteriore. Vedasi, ad esempio, quel-

l'argutissima anacreontica alla cicala (1). Il poeta chiamò felice la cicala, perchè essa in sulla cima dell'albero cantava come un re ed era padrona di tutto ciò che vedeva, ec. Certo, dicendo di tali cose, ei s'era dovuto sentir preso di una certa simpatia per quell'animalello, il cui canto fu sempre tanto piacevole ai Greci, quanto noioso ai Latini, e avea voluto attribuirgli qualcosa di umano; ma, con tutto ciò, rimase diviso da esso, e lo vagheggiò un momento, non tanto per vero affetto che gli avesse, quanto per sollazzarsi.

- (1) Μακαρίζομέν σε, τέτιξ,
ὅτε δενδρέων ἐπ' ἄκρων,
δλίγην δρόσον πεπωκὼς
βασιλεὺς ὅπως αἰδεῖς.
σὰ γάρ ἐστι κεῖνα πάντα
ὅποσα βλέπεις ἐν ἀγροῖς,
χῶποσα φέρουσιν ὦραι.
σύ δὲ φιλία γεωργῶν,
ἀπὸ μηδενός τι βλάπτων·
σὺ δὲ τίμιος βροτοῖσιν,
θέρεος γλυκὺς προφήτης·
φιλέουσι μὲν σε Μοῦσαι,
φιλέει δὲ Φοῖβος αὐτός,
λιγυρὴν δ' ἔδωκεν οἴμην.
τὸ δὲ γῆρας οὐ σε τείρει.
σοφέ, γηγενής, φίλυμνε,
ἀπαθής, ἀναιμόσαρκε,
σχεδὸν εἴ θεοῖς ὅμοιος,

Sospetteremmo, anzi, in lui una leggiera ironia, se l' esagerazione non procedesse evidentemente dal suo buon umore. Pigliava, sì, diletto di quel canto, ma non ci trovava nulla che fosse come l'eco del suo cuore, che gli parlasse di una comunanza tra le due nature; nulla insomma di ciò che ci avrebbe trovato un poeta dei nostri tempi.

Chi volesse vedere quanto spazio divida la coscienza dell' autore dell' anacreontica da quella di un poeta moderno, paragoni la detta canzone a qualcheduno dei tanti esempi di simpatia per gli esseri animati, che offre la poesia del tempo nostro: la paragoni al *Passero solitario* del Leopardi, all' *Allodola* dello Schelley. I due ultimi poeti parlano ai loro uccelletti favoriti con tanta sincerità e profondità di convinzione, che la maggiore non avrebbero avuto parlando a qual persona umana fosse stata loro più cara; anzi il secondo di essi usa un linguaggio quasi religioso, che arieggia la preghiera. In entrambi è naturalissima quella devozione assoluta alle cose della natura, specie ad alcune, la quale deriva dalla morte di tanti altri loro amori, e dalla perfetta solitudine dei loro animi: condizione singolare, per la quale intendiamo quel loro credersi inferiori agli esseri diversi da loro, che altrimenti ci sembrerebbe un' enorme stravaganza. E poi quanti

segreti, quante consonanze di pensiero e di cuore rivelano nei loro colloqui con quelle inconsapevoli creature! Lo Shelley giunge a chiedere al suo uccelletto la spiegazione dei più alti misteri, e le sue parole sono improntate di tutta l'amarezza che infondono al nostro cuore i problemi dell'esistenza (1). E qui non ci pare che alcuno possa dire che noi, a mostrare la differenza tra gli antichi e i moderni, ci siamo attenuti ai soli esempi che facciano spiccare il

(1)

XVII.

Waking or asleep,
Thou of death must deem
Things more true and deep
Than we mortals dream,
Or how could thy notes flow in such a crystal stream?

XVIII.

We look before and after,
And pine for what is not:
Our sincerest laughter
With some pain is fraught;
Our sweetest songs are those that tell of saddest thought.

XXI.

Teach me half the gladness
That thy brain must know,
Such harmonious madness
From my lips would flow,
The world should listen then, as I am listening now.

(Shelley, *To a skylark.*)

contrasto. E nemmeno ci si vorrà fare l'obbiezione, che pure potrebbe esser vera in casi simili, che noi crediamo differenza tra gli uni e gli altri ciò ch'è soltanto effetto di situazione personale nei poeti, di che abbiamo parlato. Perchè, oltre che presso gli antichi sono così rari gli esempi di questa particolar forma di sentimento, da non esser possibile una gran libertà di scelta, è evidente come l'anacreontica e le liriche moderne, che ho testè citate, corrispondano alla diversità della coscienza morale in età tanto diverse. Chè, se non era improbabile, che uno dei moderni dianzi nominati, in un dato momento, cantasse della cicala come fece il poeta greco; non sarebbe stato mai possibile a questo, o a qualsiasi altro poeta antico, di concepire un amore come quello dello Shelley per l'allodola, o di Wordsworth per la colomba selvaggia: amori simili sarebbero sembrati in quei tempi una follia.

Dicemmo che il Petrarca, il quale pure paragonò sè stesso, come poi fece il Leopardi, al passero solitario (1), arieggiava con quei sonetti: *Vago augelletto*, ec., e *Quel rosignuol*, ec., questa poesia più moderna, di che abbiamo parlato. Se non che il suo

(1) Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant'io....

(Parte I, sonetto CLXXI.)

dolore, in fondo, è prodotto dalla morte di Laura; dove il dolore dello Shelley e del Leopardi è quell'originario e indeterminato dolore, che ha ispirato tanti capolavori de' tempi nostri. E, inoltre, in quei due il dolore, come l'amore alla natura, è illimitato, dove nel Petrarca e l'uno e l'altro hanno un limite, perchè, come vedremo appresso, c'è in lui qualcosa che li combatte entrambi, e talvolta divide con essi l'impero di quel cuore, tal altra vi domina affatto sola.

III.

Vediamo ora un po' come il Petrarca sentisse la natura per sè stessa; consideriamo cioè il suo amore per essa, scevro da ogni altro affetto diverso. Coloro che studiano questo lato degli scrittori, sogliono cercare nella vita dell'uomo la riprova della sincerità del poeta; e chi facesse lo stesso della vita del nostro autore, verrebbe alla conclusione che nessun Italiano del Rinascimento si piacque tanto delle scene della natura, quanto lui. Oltre ai suoi viaggi di che accennammo in principio, può dirsi ch'ei pas-

sasse nella campagna la maggior parte di sua vita; perchè, vicino alle città, in cui parve volesse successivamente fissare il suo soggiorno, era sempre qualche suo prediletto luogo campestre, dove poi effettivamente dimorava. Da Avignone passava a Valchiusa, da Milano a San Sempliciano e San Colombano, da Parma a Selva Piana, da Pado va ad Arquà. Stava nella città quel tanto ch'era richiesto dai doveri e dalle convenienze sociali, tempo che considerava come perduto; ma non sì tosto gli riusciva di sciogliersi da quei fastidiosi legami, ritornava ai suoi campi, per sentirvi quella misteriosa potenza che lo rifaceva forte di pensiero e di affetto. Ci rimane una gran quantità di notizie, molto curiose a leggere, intorno alle sue abitudini campestri: si vestiva talvolta da pastore, coltivava di sua mano i campi, dilettavasi della pesca, notava i costumi degli uccelli (1). Delle piante ebbe sempre cura particolare; le educava, le vagheggiava, s'ispirava sotto la loro ombra, le teneva in conto di amiche e di compagne. Mandando una volta alcune pianticelle a Luchino Visconti, perchè questi le trapiantasse nel suo giar-

(1) *De Rebus famil.*, lib. VI, lett. 3. — *Ibid.*, lib. XIII, lett. 8. — *Ibid.*, lib. III, lett. 19. — *Senili*, lib. VIII, lett. 7. — *Ibid.*, lib. VI, lett. 3. — *Epistola metrica a G. Colonna*, Rossetti, vol. III, p. 64.

dino, gliele accompagnò con un' epistola, che comincia:

*Sylva, precor, generosa feraæ per saecula tanti
Vive memor domini! Felices surgite plantae,
Tendite pomiferos sub nubila tendite ramos;
Herbosumque solum frondosi palmitis umōra,
Dum fremit ore leo, dum sicca revertitur aestas,
Protegite, et solis nimios arcete furores.
Jam Zephiro fluxere nives, jam bruma
recessit.... (1)*

Anche quel suo ritirarsi a Valchiusa, che i biografi, fondandosi, al solito, sopra alcune e non su tutte le testimonianze e le azioni di lui, recano all'unica causa del suo amore, è un fatto, la cui origine risale ad un tempo, in cui egli non sapea nemmeno che Laura esistesse. Egli stesso ci ha detto come la solitudine gli piacesse fin dalla fanciullezza; e, nella tarda età, quando la sincerità è maggiore, perchè cessa quella smania giovanile d'idealizar tutto, narrava come ancora garzoncello che mal reggeasi a cavallo, visitasse il fonte del Sorga, e così rimanesse preso della bellezza di quella valle, da proporsi d'andare ad

(1) Ross. vol. III, p. 90. — L'ultimo verso ricorda l'oraziano:

Diffugere nives, redeunt jam gramina campis, etc.
Odi, IV, 7.

abitarvi quando che fosse e di preferirla a qualunque altra dimora (1). Questo è il vero amore alla natura per sè medesima. Gli scrittori latini, da lui più studiati, mostrano chiaro di amare i campi principalmente per la quiete e la solitudine che vi trovano. Cicerone in tanti luoghi parla del diletto che egli ne prendeva; ma in quella sua lettera ad Attico (2), tante volte citata, dove narra come nella solitudine e nei silenzi delle selve non si occupasse che di studi, fa capire che queste agevolezze, che non trovava nella città, erano la prima causa, per cui si tratteneva nella campagna. Virgilio, che dopo Cicerone era lo scrittore più amato dal nostro poeta, manifesta nelle *Egloghe* un amore alla natura tenero e malinconico, a cui associa le reminiscenze più dolci; come quando ricorda le campagne della nativa Mantova e le verdi rive del Mincio (3). Ma e in questi passi, e in quell'altro delle *Georgiche* (4), che il Tasso in

(1) *Var.*, lett. 46. — *Senili*, lib. X, lett. 2.

(2) *Ad Atticum*, lib. XII, lett. 15.

(3) *requiesce sub umbra.*

Huc ipsi potum venient per prata iuveni;
Hic virides tenera praetexit harundine ripas
Mincius, eque sacra resonant examina quercu.
(*Ecl.* VII.)

(4) *O fortunatos nimium, sua si bona norint,*
Agricolae!...

(*Georg.* II, v. 458 e segg.)

parte imitò, ed è parso ad altri meraviglioso per affetto campestre, mostra apertamente com' egli piuttosto vagheggi nella campagna un regno d'innocenza e di pace, che non ammiri una serie infinita di spettacoli, innanzi a cui lo spirito si sublimi e il cuore batta più forte. Orazio forse più di tutti ha accennato alle dolcezze del viver campestre, e alcune delle sue parole ricorrono frequenti sulle nostre labbra; ma forse è insieme colui, in cui l'impressione estetica sia stata più scarsa e fuggitiva, e abbia ceduto subito il luogo a pensieri di natura diversa. Talvolta egli comincia a descrivere col tono di chi sia stato preso dallo spettacolo che gli è innanzi; ma il paesaggio comincia appena a spuntare sotto il suo pennello, che egli smette come chi abbia fatto quanto gli bastasse per trarne argomento di tornare alla sua idea dominante, ch'è quella delle disposizioni morali che meglio conferiscano alla felicità dell'uomo. Lucrezio ha luoghi stupendi per potenza descrittiva; ma non pare che, quanto ad amore alla natura per sè medesima, ne offra di più notevoli di quelli che si trovano negli altri maggiori poeti latini. Taccio di Ovidio, di cui ho toccato parlando dello stesso amore congiunto col dolore. E nulla per il nostro assunto va detto dei poeti minori del miglior tempo, nè degli scrittori del periodo imperiale; e solo basti ricordare l'osserva-

zione, già stata fatta da altri, che in questo periodo, se diminui il valore dell'arte in generale e della descrizione in particolare, crebbe per una serie di cause religiose e politiche, che qui non vanno ricordate, il contrasto tra la vita della città e la vita dei campi: e per conseguenza crebbe anche l'amore alla natura, che sempre è andato aumentando in proporzione che nella coscienza umana s'è fatto maggiore questo stesso contrasto.

Or nel Petrarca troviamo affetti più o meno conformi a quelli dei suoi adorati padri latini, e affetti nuovi e ignoti ad essi o dei quali essi aveano poca o niuna consapevolezza. Egli ha parlato spesso dei vantaggi che ai suoi studi venivano dalla dimora campestre, e del piacere grande che prendeva del vivere lontano dai negozi: pensieri più propriamente ciceroniano l'uno, oraziano l'altro. Ma più frequenti sono i luoghi, dove tocca di altri diletti i quali, non che derivare, come i precedenti, dalla considerazione del nostro meglio, sia fisico, sia morale, gli venivano, per contrario, da quella specie di vittoria che la natura ottiene sul nostro spirito, ritirandolo a lei fino a farlo dimenticare in certo modo di sè medesimo. Però di queste più alte forme di sentimento, e della descrizione del bello fisico per sè stesso, scevro di ogni altro valore che l'uomo possa

aggiungervi, troviamo nel nostro autore più spesso il germe e l'abbozzo che il disegno compiuto: germi e linee che sono come la parte elementare della contemplazione e del paesaggio della poesia moderna. Più di questo, per le ragioni che diremo in fine, non ci poteva essere nel Petrarca. Così, troviamo il principio del paesaggio là dove egli parla della sorgente del Sorga:

. . . . *Mons horridus auras
Excipit ac nymbos, et in aethera cornibus exit.
Ima tenent fontes Nympharum nobile regnum:
Sorgia surgit ibi querulis placidissimus undis,
Et gelida praedulcis aqua. Spectabile monstrum,
Alveus ut virides vitreo tegit amne smaragdus* (1).

In questi versi i colori sono classici, ma la descrizione procede dalla pura ammirazione del poeta per quel luogo, e ci sta a servizio meno dell'azione che della bellezza di quello. Altrove è descritto leggiadramente il rosignuolo che canta tra le fronde, mentre il poeta lo spia; e questa seconda descrizione ha, non meno che la precedente, il suo scopo in sè stessa, parte com'è di una *epistola*, che si direbbe una meditazione poetica. Eccola preceduta

(1) *Epistola metrica a Giovanni Colonna*. Rossetti, vol. III, pag. 46.

da un cenno sul giardino , ch'era delizia del Petrarca :

*Contigit extinctum qui suscitât hortulus ignem,
Dulcia praeteritae renovans suspiria vitae;
Sive tibi verni qui pingunt gramina flores,
Sive per aestatem mediam, dum summa tenet Sol.
Umbra frequens; sive autumno tibi dulcia poma,
Sive tibi aprici placeant sub frigore soles,
Sive magis volucrum dulces per opaca querelae
Pictaque terga iuvent. Illic Regina canentum
Plebeium Philomela canit; sic parva volucris
Guttore mellifluo superat; quam saepe per*

umbram

*Dum sequor aërea latitantem fronde notavi.
Mira avis effigies; verum sibi reddere nomen
Nescio, tu lecta fortassis imagine reddes;
Nigra caput, sed glauca latus, sub palmite*

gaudens

*Ludere pampineo, non maior corporis usquam
Spiritus exigui, et mulcere potentior aures (1).*

Parecchi esempi simili si trovano nelle *Epistole metriche*, a cui appartiene questa di sopra citata. In un'altra narra il poeta la sua decennale lotta con le Ninfe, le quali, non volendo ch'ei sottraesse al fiume alcuni pezzi di terreno per convertirli in

(1) *Epistola metrica a Lelio*. Rossetti, vol. III, pag. 224.

giardino, turbavano continuamente o distruggevano l'opera sua, ch' egli poi rifacea da capo. Ma vinsero dopo lunga guerra le crudeli, ed egli finisce col contentarsi di un solo pezzetto, consentitogli da esse. È una storia graziosissima, specialmente bella in quel punto, in cui il poeta, che già rallegravasi del suo lavoro, vede d'un tratto le Ninfe correre a disfarlo :

*Iam mihi facta manu nitido brevis area fundo
Stabat, et advecto ridebat gramine pratum.
Nympharum interea rapidum de rupibus agmen
Prosilit, ac fragilis valido molimine coepti
Fundamenta ruit. Fugimus scopulumque
propinquum
Prendimus, et saxo trepidi speculamur ab
alto, etc. (1)*

E tali cose narra con una fede che non potrebbe essere più schietta, e che in lui derivava dall'essersi abituato a sentir nelle cose esteriori affetti e

(1) *Epistola metrica a Giovanni Colonna*. Rossetti, vol. III, pag. 46. Fa ricordare di quel luogo di Virgilio (*Aen.*, lib. II, verso 304 e segg):

*In segetem veluti cum flamma furentibus austris
Incidit, aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata laeta boumque labores
Praecipitesque trahit silvas; stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.*

pensieri simili ai suoi. La favola mitologica non è che la buccia di queste scene campestri, nelle quali egli ha saputo spirare una vita attinta al suo squisito sentimento della natura.

Ma il grado più alto di questo sentimento consiste in quel colloquio che un' anima gentile fa con le cose del mondo, e in quelle rivelazioni che gliene vengono. Se in qualcheduno degli antichi si vede talvolta un lampo di siffatte rivelazioni, non se ne trova la chiara consapevolezza nettamente espressa, come nel nostro poeta, che ha sempre avvertita l'azione e l'impulso fecondo del bello fisico sulla propria fantasia (1). C'informa egli stesso come tutte le cose da lui scritte nascessero a questo modo; e, in particolare, come in quell'amenità di Valchiusa meditasse la sua *Bucolica*, su quei monti concepisse l' *Africa*, e a Selva Piana, *subita loci specie percussus*, ripigliasse l' intermesso poema (2).

Inoltre, come tutti coloro che hanno profondo il senso della natura, egli ammirolla tanto nelle amene

(1) *ubi locus est alta sub rupe ac mediis in undis, angustus quidem, sed plenus stimulis ardentibus, quibus piger licet animus in altissimas curas possit assurgere.* (*De Rebus famul.*, lib. XIII, lett. 8).

(2) *Epistola ad posteros*. Di Selva Piana dice anche altrove: *Exciuit locus ingenium* (*Epist. metr.* Rossetti, vol. II, pag. 20). Del come Valchiusa gl'ispirasse la *Bucolica*, vedi anche la lettera 4 del L. X delle *Familiari*.

campagne indorate dal sole , quanto negli spechi solitari visti al colmo della notte. È ben difficile che presso gli antichi si veda alcun senso di ammirazione per i luoghi deserti e paurosi, che al comune degli uomini sembrano la negazione di ogni diletto, il lato deforme dell'universo. Il Petrarca , forse primo tra i moderni, sente il sublime di luoghi siffatti, e ne riceve, non meno che dagli altri diversi, ispirazioni e voluttà, come gli accadea quando solo e notturno visitava lo speco della sorgente del Sorga (1). Anche di quel luogo di Selva Piana, folto di alti faggi, che vi fanno perpetua notte, dove nessuno ardisce di penetrare, e il villanello impaurito lo accenna con la mano da lungi, egli fa una bellissima descrizione, nella quale le cose vicine coi loro particolari formano come il prospetto, e le Alpi nereggianti nell'estremo orizzonte sono lo sfondo: e il tutto è di un magnifico effetto poetico (2).

(1) *Senili*, lib. X, lett. 2.

(2) *Hic solem procul aërias avertere fugos*
Ac teneras variare solum concorditer herbas
Mensibus aestivis videas....
Dulces vicinis feriunt ex montibus aurae,
Impendent iuga celsa super, coelumque lacesunt.
Gallia sub pedibus iacet itala tota sedenti,
Contra autem Hesperiae cernuntur terminus Alpes,
Mille nemus volucrum species ac mille ferarum
Circumeunt, habitant sacrum, gelidusque per umbram,

Il solo lato del sentimento della natura, nel quale il Petrarca non va innanzi agli antichi e resta perciò distantissimo dai moderni, è quello che riguarda il mare. L' Humboldt, che pure del nostro poeta ignorò tante cose e non fece giusta stima di altre, credette poi, come dicemmo, cosa eccellente la descrizione della famosa tempesta del Golfo di Napoli. A noi, con tutto il rispetto dovuto a quel gran conoscitore della natura, pare anzi che quella descrizione, se importante per la storia, non è punto per l' arte; perchè i suoi caratteri sono generali e convenzionali; e ciò che vi si trova di particolare, riferiscesi a fatti quasi estrinseci, come sono le manifestazioni di terrore del popolo napoletano (1). Senza paragone più bella è quella descrizione di una tempesta marina, che leggesi nell'ottavo libro dell' *Africa* (2): ricca di colori classici, essa ricorda par-

*Fons ruit: irriguo pubescunt gramina flexu.
Florens in medio thorus est, quem cespite nullo
Erexit manus artificis, sed amica poetis
Ipsa suis Natura locum meditata creavit.*

(*Epist. metr.* Rossetti, vol. II, pag. 18.)

(1) Forse il solo particolare della tempesta è questo: *Mille inter Capreas atque Neapolim fluitabant undarum montes. Non coeruleum aut (quod in magnis tempestatibus solet) nigrum sed canum horrifco spumarum candore fretum cernebatur* (*De Rebus famil.*, lib. V. lett. 5).

(2) *Horrida tum subitis consurgunt versa procellis
Aequora, et Aeolio prorumpunt carcere fratres*

ticolarmente quella famosa del primo dell' Eneide.
Ma per quanto si voglia lodare di ciò il Petrarca, non si potrà mai dire che fosse in lui qualche cosa di quell' ammirazione e di quell' affetto al mare, che formano il carattere più nuovo del sentimento moderno ; anzi è manifesto come egli avesse per il mare un abborrimento che rasentava il comico (1)
Nè in ciò potea assimilarsi nulla dei suoi grandi maestri latini, i quali non ebbero quell' ammirazione o non ne diedero alcun segno nelle loro scritture.

*Indomiti, quatiuntque polos terramque fretumque:
Inde repentinis panduntur carbasa ventis;
Nequicquam. Vario fervere caerulea motu:
Huc illuc rapitur classis, flatuque rotatur
Quolibet, at nulla aspectant navalium prorae.
Hinc Aquilo violentus agit frangitque rudentes,
Inde furens Auster perfundit lintea nimbis,
Et tumidos lato deducens aequore fluctus
Litus in Ausonium frangit. Fastigia mali
Subsidunt pelago, quotiens in nubila surgit
Et Tyrrhena salo spumante cacumina pulsat :
At quotiens retro furiosa relabitur unda,
Crescit in immensum Tuscum latus, arvaeque fundo.
Sicca patent, nudaque tremunt delphines arena,
Et crebris sonat in scopulis allisa carina.
Nox caelum tenebrosa tegit; tum fulgura circum
Saeva micant, toto descendunt fulmina caelo,
Aequor agit montes et torrens unda nigrescit.*

v. 500 e segg.

(1) *Aerem volucris, mare piscibus relinquo: terrenum animal, terrestre iter agam* (De Rebus famil., lib. V. lett. 5)

Ei potè leggere nel suo Cicerone che la vista del mare era una delle cose, onde al sommo oratore pareva più bella la sua campestre dimora; ma nulla potè leggere nè in lui, nè negli altri, che significasse una simpatia per il mare in sè stesso, per le bellezze tutte sue proprie. Orazio, che parla del diletto che c'è a vederlo in tempesta dalla terra (1), dovea probabilmente spiegarsi il fatto con una causa simile o poco dissimile da quella che allo stesso diletto assegna Lucrezio (2). Amendue i poeti hanno la medesima frase, *e terra*: circostanza per essi fondamentale, senza cui forse sarebbe loro stato impossibile di pur concepire qualunque diletto che venisse dal mare. Che immenso intervallo è tra essi e quel poeta moderno, che teneva sè in conto di figliuolo del mare, e vi si gittava, e tanto più vi s'inebriava quanto più l'onde ne fossero sconvolte (3)! Ovidio con mirabile evidenza dice quanto lo

(1) *Neptunum procul e terra spectare furentem.*

(*Epistole*, lib. I, 11)

(2) *Suave mari magno turbantibus aequora ventis*

E terra magnum alterius spectare laborem.

(*Lib. II, v. I, e seg.*).

(3) Thou glorious mirror, where the Almighty's form

Glasses itself in tempests; in all time,

Calm or convulsed in breeze, or gale, or storm,

Icing the pole, or in the torrid clime

Dark-heaving; — boundless, endless, and sublime —

spaventasse l'idea di essere ingoiato dai flutti, in quel momento medesimo ch'ei considerava la morte come un bene (1). A lui, come agli altri latini, sarebbe sembrata follia inaudita quell'amore dello Shelley, che, quasi presentendo la sorte che gli era serbata, desiderava di chiudere per sempre gli occhi al suono monotono delle onde marine (2). Questo sentimento dunque è cosa esclusivamente moderna, se per esso s'intenda, come devesi, la simpatia per il mare in sè, per gli spettacoli mobili delle sue tempeste, per quello permanente che offre con le sue apparenze dell'infinito, per le mestizie e i pensieri arcani che suscita in chi lo contempla.

Dove il Petrarca mostrasi veramente un precursore dei moderni, gli è in quell'ascensione al monte Ventoux, della quale ci ha lasciato una lunga nar-

The image of Eternity — the throne
Of the Invisible; even from out thy slime
The monsters of the deep are made; each zone
Obeys thee; thou goest forth, dread, fathomless, alone.
(Byron, *Childe Harold's Pilgrimage*, canto IV, strofa CLXXXIII).

(1) *Tristi*, lib. I, 2.

(2) Till death like sleep might steal on me
And I might feel in the warm air

My cheek grow cold, and hear the sea
Breath o' er my dying brain its last monotony.

(Shelley, *Stanzas, written in dejection near Naples*).

razione. Il Burckhardt crede Dante il primo o uno dei primi poeti moderni che sia voluto salire sulle cime degli alti monti , per godervi di grandi vedute. Ma io non ricordo che Dante abbia mai parlato di sue ascensioni, e ciò che talvolta ha detto di alcune montagne, non obbliga a credere che ci fosse montato egli stesso e con quella espressa intenzione. Questo però è certo, che il Petrarca, se non fu il primo ad ascendere i monti con tale scopo, fu primo a descriverne i più notevoli effetti, cioè il commuoversi e il sublimarsi dello spirito. Anche qui pare che l'Humboldt non abbia ragione, ma in un senso opposto a quello, per cui ci sembrò che errasse lodando tanto la descrizione della tempesta del golfo di Napoli. Se nel racconto, che il Petrarca fa della sua ascensione , non c'è la descrizione, come osserva il sommo naturalista, bene c'è l'impressione, ch'è il più importante , e che forma la meraviglia per quel tempo: quando ci è questa, può dirsi che quella non tarderà a venire. Il Petrarca non la fece , perchè volle combattere in sè la sua commozione, e appena credette gli fosse lecito di scriverne ad un amico , per informarlo dei buoni effetti morali che gli erano venuti dal grandioso spettacolo. Ad ogni modo, anche quella lettera scritta con tale scopo , è prezioso documento. In essa è

detta la causa puramente estetica che mosse lui a salire tanto alto: *sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus*. Il racconto è pieno di particolari vivaci. Giunto il poeta in sulla vetta più alta, donde vedonsi le nubi sotto ai piedi, volge l'occhio dalla parte dell'Italia, *quo magis inclinatus animus*; guarda quelle Alpi che valicò il gran nemico di Roma, e: *suspiravi, fateor, ad Italicum aerem animo potius quam oculis apparentem*. Ma si riscuote da questi pensieri, troppo umani per quell'altezza, dalla quale lo spirito sarebbe potuto assorgere a più sublimi contemplazioni, e pensa alla fugacità della vita, ai destini dell'uomo e del mondo. Di nuovo è distratto dallo spettacolo terreno; guarda ad occidente, là dove, se la vista gli fosse bastata, avrebbe dovuto discernere i Pirenei; poi, a destra i monti della provincia di Lionne e a sinistra il mar di Marsiglia. E quasi stanco di questo suo ondeggiare tra la terra e il cielo, ecco che apre il suo Santo Agostino, che portava sempre con sè, e, caso meraviglioso, gli cadono gli occhi sopra quel luogo: *Et eunt homines admirari alta montium et ingentes fluctus maris, et latissimos lapsus fluminum, et oceani ambitum, et gyros siderum et relinquunt se ipsos*. Stupisce il poeta come dinanzi a miracolo fatto apposta per

lui, sente rimorso di aver ammirato da quell'altezza cose che valgono sì poco comparate allo spirito umano; e poi scende grave e doglioso. Dentro lui è avvenuta come una battaglia tra lo spirito e i sensi, tra il cielo e la terra, tra l'uomo del medio evo e l'uomo moderno. Questo, che avealo mosso a compiere l'ardita e nuova ascensione, vittorioso dapprima, soccombe poi avanti a quello, che, poderoso della forza della fede, opprime l'avversario, a cui unica forza era il cuore: e l'*excelsior* dell'amore alla natura fu sommerso dall'*excelsior* soprannaturale, innanzi a cui si dileguano nel nulla tutti gli spazi della terra e del cielo.

IV.

Nel Petrarca le condizioni di natura e di fortuna furono tali, ch'ei dovesse sentire, fino a quanto era compatibile con la sua fede religiosa, tutta la bellezza e la poesia del mondo fisico. La tenerezza dei suoi affetti fu meravigliosa, e non ha l'eguale se non in quella dei caratteri sentimentali moderni; intendo tanto dei caratteri ideali, descritti dai poeti

dei nostri tempi, quanto dei caratteri personali di questi poeti stessi. Non so chi abbia mai sentito tanto bisogno di amare e di essere amato, chi abbia tanto patito per la perdita di persone dilette, chi le abbia commemorate e piante quanto egli fece; come provano le moltissime sue lettere dettate in tali casi, e in ciascuna delle quali si sente lo strazio di chi abbia visto strapparglisi una parte di sè stesso (1). Questa qualità del suo spirito prevale a tutte le altre: in tutti i suoi pensieri e in tutte le sue azioni il sentimento ha l'efficacia maggiore. In lui, il politico, il filologo, l'archeologo, il diplomatico,

(1) Ricordo fra le altre queste: *Fam.* lib. IV. lett. 10, 11. *Ibid.* lib. VII, lett. 12. *Ibid.* lib. XI, 2, 3. *Senili*, lib. I, lett. 3. *Ibid.* lib. III, lett. 1, 3. *Varie*, lib. unico, lett. 14, 19. *Egloga IX*, Ross. vol. I, pag. 162.

Sono del pari tenere e commoventi tutte l'epigrafi fatte per la perdita di persone a lui care, specie quella per la madre, la cui morte dovette piangere ch'era ancor giovanetto. Suonano affettuosissimi questi versi:

*Nec quia contigerit quicquam tibi triste, dolemus,
Sed quia me, fratremque, parens dulcissima, fessos
Pythagorae in bivio, et rerum sub turbine linqvis.
Tu tamen instabilem, felix o transfuga, mundum
Non sine me fugies, nec stabis sola sepulcro.
Egregiam matrem sequitur fortuna relictæ
Spesque domus, et cuncta animi solatia nostri.
Ipse ego jam saxo videor mihi pressus eodem.
Haec modo pauca quidem pectus testantia maestum
Dicta velim, sed plura alias; tempusque per omne*

sono sempre sommessi a quel cuore, tutto tenerezza e sogni. Poi, non ostante le grandi felicità di sua vita e le molte amicizie e la popolarità immensa del suo nome, ei si sentì sempre come solo. Nel *Canzoniere*, nelle sue opere di ogni natura, nessuna eccettuata, ei manifestò e fece trasparire l'amarezza segreta di questa solitudine, e il bisogno supremo di oblio (1). Parlò sempre come se gli fosse man-

*Hac tua fida parens, resonabit gloria lingua:
Has longum exequias tribuam tibi; postque caduci
Corporis interitum, quod adhuc viget, optima, sub qua
Vivis adhuc, genetrix, cum jam compresserit urna.*

Epistola metrica, Rossetti, vol. III, pag. 100.

E veramente non mostrò di essersene mai dimenticato, perchè dalla tenerezza materna egli derivò immagini delicate e sentimenti dolcissimi in parecchi suoi scritti.

(1) *Quid mediter? Requiem. Quae spes mihi? Nulla quietis.
Qua vager? Huc, illuc. Quo pergam? Tramite certo
Ad mortem festinus eo.* . . .

Ross. vol. II, pag. 184.

Notevolissima a questo proposito è l'epistola: *Ad seipsum*, (*Ibid.* pag. 88).

Ne cito due soli versi che fanno rammentare del Leopardi:

. *Properantem respice solem
Littus ad occiduum, et male perdita tempora defle
Dum licet;*

. . . . e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica
Mi fere il sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.

Il Passero solitario.

cato ciò che avrebbe potuto mettere in pace il suo cuore; dico sempre, anche nei suoi più bei giorni, anche in quelli che Italia e Francia se lo contrastavano, ed ei passava glorioso in mezzo ai popoli italiani, applaudenti, festeggianti lui, solo tra i moderni grande come un grande antico. Benchè ambizioso di ogni bene terreno, e specialmente della gloria, quando si raccoglie in sè ne intende tutta la vanità, e la sua stessa fortuna gli è sorgente di tristezza. È notevolissima una sua lettera, nella quale vediamo come fin dalla prima giovinezza egli notasse nei classici quelle sentenze, che esprimessero la nullità della vita umana (1): cosa fatta quasi al modo stesso dal Leopardi e dallo Schopenhauer, S'è disputato molto se questo disprezzo dei beni mondani fosse vero od ostentato in lui, che pure mostrò tante volte di ambirli ardentemente; e da alcuni è stato accusato di finzione, da altri difeso. Ma il vero è che l'ambizione e il sentimento della vanità di ogni cosa possono benissimo stare insieme nel nostro cuore; e chi non ammette queste contraddizioni, non intenderà mai appieno un'anima come quella del Petrarca, anzi forse nessun'altra anima umana. Non ci fu volta ch'ei partecipasse

(1) *De Rebus fam.*, lib. XXIV, lett. 1.

alla festa della vita, che una voce segreta nol turbasse, richiamandolo ai suoi amari colloqui interni. Non mai cominciò a piacersi della sua casetta in costruzione (1), del giardino, coltivato da lui stesso, ridente innanzi a lui, dei suoi scritti immortali, del suo paese, glorioso sopra ogni altro della terra, che in lui non sorgesse invitta, inevitabile l'idea della fugacità e della vanità della vita. Tale idea egli adombrò e personificò in più forme, tra cui quelle di Sant' Agostino e della Ragione; ed è quasi straziante il vedere come essa incalzasse il poeta, gli rappresentasse peccaminoso fin anche il godimento estetico della natura, e lo consigliasse a trarre da questa stessa pensieri di dolore, più giovevoli alla vita avvenire (2). Questa era la lotta che durava sempre nella sua coscienza. E benchè non fosse travagliato da quell'altra lotta più crudele, e più propria dei tempi ultimi, tra la fede ed il dub-

(1) *Cura secunda domus mihi par, quam marmore raro*

*Exorno, coleremque magis; sed carmine Flacci
Terreor, ac busti admoneor, cogorque supernae
Interdum meminisse domus, et parcere saxis,
Inque usus servare alios; tunc impetus ille,
Et coepti lentescit amor; tunc tecta perosus
In silvis habitare velim.*

Epist. met. a Guglielmo Veronese. Ross. II, p. 184

(2) *De Remediis utriusque Fortunae, lib. I, dial. LVIII. —
De contemptu Mundi, dial. II.*

bio intorno alle cose soprannaturali, pure può dirsi ch' ei non la ignorasse affatto: e ne abbiamo documento in una egloga, ch' è delle sue invenzioni più delicate, e che somiglia mirabilmente a certe creazioni della poesia moderna, nelle quali il dubbio intorno ai destini dell'anima vedesi congiunto con l'amore smisurato per una creatura umana (1). Ma quel dubbio sarà stato un lampo, che non balenò mai più in lui, per cui la fede religiosa fu il più costante degli affetti, e che tra tanti peccati di che s'è accusato, non accennò mai a questo che, per suo giudizio, avrebbe dovuto essere il più grave. Pure, se non sentì lo strazio del dubbio, come i grandi e malinconici spiriti del nostro tempo, ben sentì, com'essi, quell'ineffabile tormento di chi ra-

(1) In questa egloga il poeta, che ha preso il nome di Niobe, piange sopra il sepolcro della sua Galatea, che, come s'intende, è Laura. Fulgida, personaggio che rappresenta la speranza della gioia futura, lo conforta a levarsi in ispirito al cielo, dove un dì sarebbe unito per sempre alla perduta amica. Per contrario Fosca, che significa la negazione della fede, esclama: E con quali penne una cosa terrestre si leverà al cielo? E Fulgida: Con le penne eteree. Volgare credenza, ripiglia Fosca. Ma Niobe, incerta tra le due voci, esce in questa sentenza, veramente maravigliosa nel Petrarca:

Ambages veteres et inenodabile verum

Mittite, et ingratham venturis tradite litem.

(Egloga XI. Rossetti, vol. I, pag. 218).

giona continuamente con sè medesimo, e lo espresse con parole che ne ricordano meravigliosamente quelle del Leopardi, che della sua infelicità credeva esser causa *il suo pensiero*, e quelle del Byron, che indarno cercava *fuggire* il demone che lo perseguitava dovunque e che era del pari *il suo pensiero* (1).

Ad un'anima così gentile, così affannata, era naturale che la bellezza fisica parlassse come a poche altre nel mondo. Dagli antichi, da cui le venne tanta ricchezza di pensiero e di forma, accennammo quello che potesse esserle venuto di amore alla natura: ma il considerare questa come un'amica, compensatrice di tanti dolori e danni della vita, ispiratrice di cose alte, misteriose, indefinite; le più alte forme, insomma, di quell'amore non le vennero che

- (1) Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensiero,
Che seguendol talor, levomi a volo.

Il vulgo a me nemico ed odioso,
(Chi il pensò mai?) per mio rifugio chero,
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

(Parte I, Sonetto CLXXVIII).

What Exile from himself can flee?

To zones though more and more remote

Still, still pursues, where'er I be,

The blight of life the demon Thought.

(*Childe Harold's Pilgrimage*, C. I. To Inez.)

dalle sue stesse qualità native. E appunto per effetto di tali qualità il Petrarca si avvicina ai poeti moderni, nei quali il dolore della vita e il dolore universale raggiungono il più alto segno: l'intensità dell'uno produce l'intensità dell'altro, perchè quanto più cresce il fastidio delle cose umane, tanto più cresce la simpatia per le cose del mondo fisico. È il rovescio della contemplazione dei Greci, presa nei suoi caratteri più generali, nella quale queste seconde cose aveano poco luogo, appunto perchè ce ne aveano uno grandissimo le prime. Senza l'infinità del dolore moderno, l'amore alla natura non sarebbe divenuto sì ardente, sì smisurato, e tale da essere stupendamente paragonato dallo Schiller alla brama che l'ammalato ha della salute (1). Naturalmente, il Petrarca è lontanissimo da questo estremo; e noi, alieni da ogni esagerazione, ci accennammo sol per mostrare nei moderni il massimo grado di quella parentela tra i due sentimenti, della quale in lui solo tra tutti i grandi uomini del Rinascimento si trova il primo seme. Nè in lui potrebbe trovarsi di più: quel seme non poteva divenire pianta: il dolore non si fa mai smisurato dove c'è la fede viva, e dove alle consolazioni della na-

(1) *Kleine Schriften vermischten Inhalts*. Ueber naive und sentimentalische Dichtung.

tura possono essere in tutto o in parte sostituite consolazioni, che per un' anima religiosa sono immensamente più sublimi. Se col mancare della vita antica era scemato il gran concetto della personalità umana, obbietto supremo dell'arte pagana, e se con la nuova fede la stessa natura non poteva essere amata che dentro certi limiti; la gioia delle cose incomprensibili, come disse il Petrarca stesso, poteva più o meno quietare un cuore ardente come il suo. Per lui, allo spettacolo visibile della natura, potea soprapporsene un altro: quello stesso che sulla cima del monte Ventoux gli si dispiegava dinanzi, sottraendogli alla vista tante bellezze di cielo e di terra. E lo stesso limite al dolore era limite all'amore della natura.

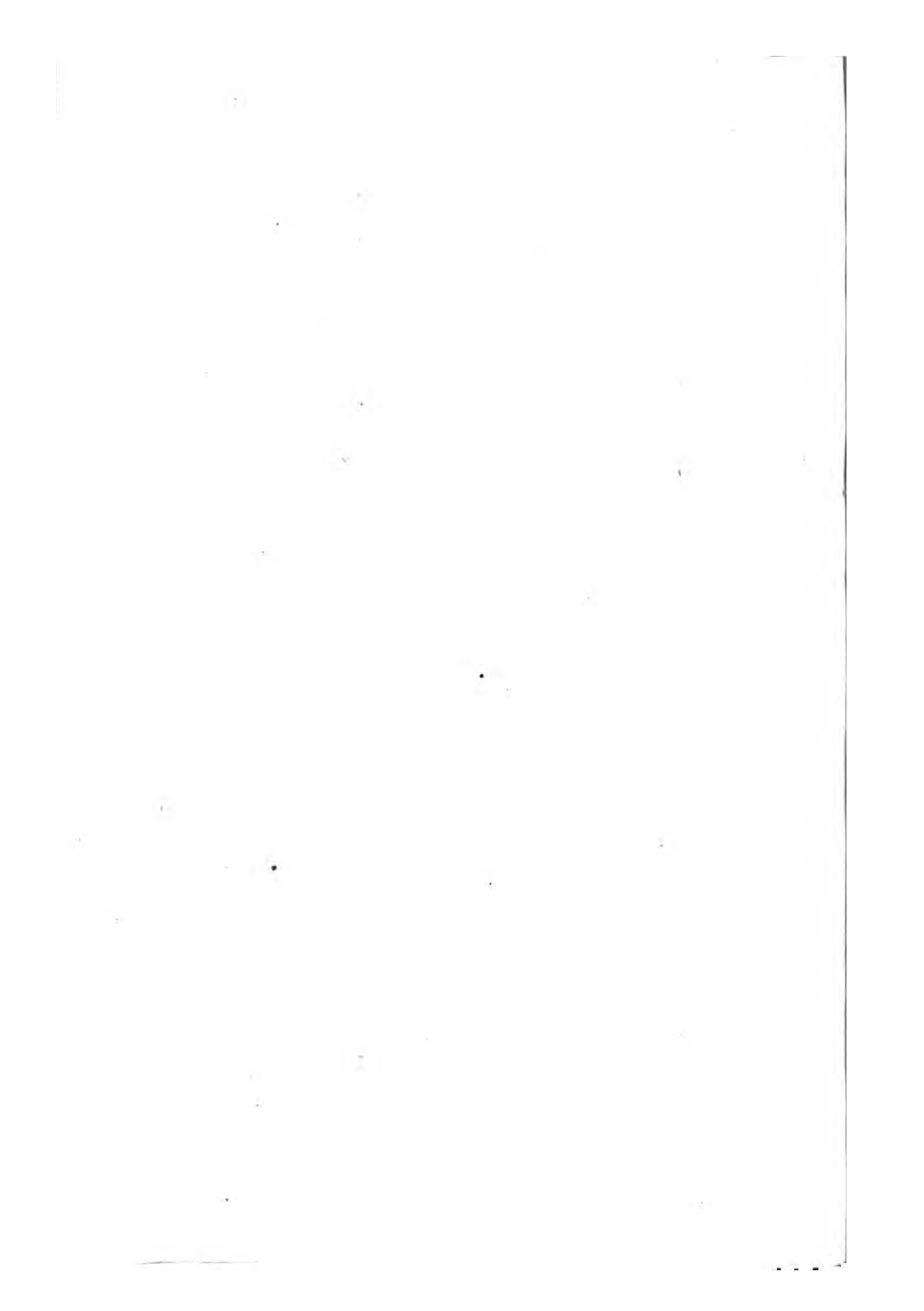
Pure il Petrarca è, come dicemmo, il solo tra i grandi Italiani del Rinascimento, in cui mostrisi quell' iniziale parentela tra i due sentimenti. In Dante non c'è; in Dante il secondo di essi non procede dal primo, e perciò non piglia forme che, come le petrarchesche, arieggino quelle della poesia moderna. Dante era ben altra tempra. Quando dalle battaglie della vita reale, nelle quali era involto, si raccoglieva in sè, le sue meditazioni aveano per proprio obbietto la stessa realtà, nella quale con la speculazione e con la poesia, cioè con l'ingegno,

si sforzava di produrre quegli effetti , che si era sforzato di produrre con l' azione; non erano meditazioni come quasi tutte le petrarchesche, in cui si negava alla realtà molta parte della sua serietà , e la mente persuadeva il cuore a ritrarsene come da cosa indegna di lui. Dante non fe' centro del mondo sè stesso, le sue impressioni, i suoi sogni, nè da essi tirò argomenti per il concetto della vita in generale; come fece sovente il Petrarca, simile anche in ciò ad alcuni poeti moderni, che giudicano del mondo come se questo fosse fatto per la loro felicità, e non ci fosse altro di bello che i loro ideali. Dante dimenticò sè stesso, e fu tutto intento a proseguire il suo concetto politico, suo pensiero supremo, sua passione, sua gloria, ed a persuaderlo a tutto il mondo. Se il solitario di Valchiusa ebbe sempre a dolersi di sè, ad accusarsi, a pentirsi, a proporsi vita nuova; il grande esule non accennò mai a discordia interna; e anzi sentì che la sua vita, lungi dall'essere un continuo peccato , come credea della propria l'altro, era un continuo e volontario olocausto a quel vero che lo riempiva di sè. La sua fede religiosa, non che essere contraria alle sue speranze, gli prescrivea di proseguirle col massimo ardore. Il suo dolore procedeva da cause determinate , e non pure nol removea dal parteci-

pare alle cose umane, ma ve lo incitava anche più, e gli rinnovava la forza e il coraggio. Nei suoi pensieri, come nei suoi scritti e nelle sue azioni, gl'interessi, le passioni, i destini degli uomini furono l'idea sovrana, ed in ciò, e in quell'armonia interna di che abbiamo parlato, fu più antico che non il Petrarca. Ei non avrebbe mai capito quella irrequietezza, quella infermità morale, quell'*acedia*, onde tanto si lamentò l'amante di Laura. Mancavano dunque in lui le cause che producono quel dolore più propriamente moderno, quel consapevole distaccarsi da tutto ciò ch'è umano per accostarsi a ciò ch'è natura, e così quel particolare amore a questa, che dicemmo iniziale nel Petrarca e smisurato nei poeti dei tempi nostri. Dante sentì per essa un amore meno intenso, meno continuo, meno consapevole, ma più sano. Ne sentì tutta l'armonia e la bellezza, n'ebbe impressioni schiette, nuove, innumerevoli, che ritrasse con parole potentissime, ma sempre con l'intenzione di recarne maggior luce e vigore a quella gran dipintura di fatti umani, ch'è la *Divina Commedia*. Obliarsi nelle bellezze del mondo esteriore, compiacersene per loro medesime, far loro una larga parte nella sua poesia, farsi tirare da esse a quella lirica, che il loro aspetto è proprio a destare, non era della tempra del suo spi-

rito, armonico in tutte le sue facoltà, e fatto principalmente per ritrarre il dramma della vita. Ma il paragone in ciò tra i nostri due sommi, e il paragone tra essi da una parte e gli antichi e i moderni dall'altra, allora potrà farsi compiuto, quando sarà studiato nei suoi particolari il sentimento della natura in Dante. Anzi, aggiungo subito, quando tale studio sarà fatto anche per il Petrarca: chè, per quanto io desidero che questo mio scritto possa avere alcun valore, pure non cesserò di credere, ch'esso, se mai, sarà stato buono piuttosto ad accennare un bisogno della nostra letteratura, che a soddisfarlo.

L'AFRICA



L' A F R I C A

Italiae sublimis honor, generosa Petrarcae
Africa Francisci soboles.
.
Albula sic fluvius, populus sic omnis et omnes
Heu procures urbis circum Capitolia frendunt,
Et tibi saeva timent; cuncti convitia flentes;
Teque vocant, suadentque fugam, votisque precantur
Ut te subripias igni, sanctisque tuorum
Te manibus credas, longos victura per annos;
In sedesque velis tecum revocare priores
Ausonias Musas, septemque revisere colles,
Atque pio cantu saltem recreare ruinas,
Tollere si nequeas, et priscum nomen avorum.

Versus JOHANNIS BOCHACII de Certaldo
pro Africa Petrarchae.

Questo poema, benchè letto da pochi, anche fra i letterati, è pur degno della massima considerazione. Cominciato a scrivere nel 1339 « con quello stesso ardore, onde l'Africa avvampa sotto il sol Leone » (1), e condotto a fine nel 1342, poco dopo l'incoronazione dell'autore, esso appartiene così al periodo più bello della vita del Petrarca, il quale poi per molto tempo, e forse fin che visse, l'ebbe

(1) *Fam.*, lib. XIII, lett. 7.

caro, e fecelo obbietto delle sue cure più diligenti (1). E come a lui stesso, così fu caro anche ai suoi contemporanei, che non ne conobbero che il

(1) Diciamo così, contro l'opinione antica e comunemente ricevuta, che il Petrarca in breve si disgustasse dell'*Africa* e non volesse più saperne. Ci pare che tutti abbiano seguito senza esame Pietro Paolo Vergerio seniore e lo Squarciafico. Anche il Rossetti, tanto autorevole in tutto ciò che riferisce alle cose latine del Petrarca, credette che fin dal 1342, cioè fin dal tempo stesso che l'*Africa* fu compiuta, il poeta « lasciasse questo suo poema quale eragli uscito di primo getto dalla penna, senza occuparsene più, senza rivederlo e limarlo, e ponendolo anzi affatto e studiosamente in dimenticanza. » (Ross., *Discorso prelim.*, vol. I). Ma ci pare che il dotto e benemerito uomo siasi questa volta fondato anch'egli, come sogliono certi critici, sopra alcune e non sopra tutte le testimonianze e i fatti che si possano raccogliere intorno all'argomento dei propri studi. Perchè, tra i tanti fatti che provano il contrario, noi troviamo che pur dopo dieci anni da che l'*Africa* era stata composta quasi interamente, il Petrarca l'avea in pregio, la rivedeva, se ne imprometteva gloria, e aspettava con ansia il tempo, in cui potesse darle l'ultima lima (*Fam.*, lib. XII, lett. 7; *Ibid.*, lib. XIII, lett. 7 e 11). Or al tempo che così pensava, egli avea già circa cinquant'anni; età più che matura, e il cui giudizio in siffatte materie è piuttosto da preporsi che da posporre a quello che sia potuto venire nell'età più avanzata. Ma il vero è, che, anche in un'età più avanzata, egli tenne intorno al suo poema un linguaggio non guari diverso da quello tenuto intorno ad altre sue cose, e specie intorno alle sue Rime, delle quali, oltre all'aver detto (*Fam.*, lib. VIII, lett. 3) di pentirsene per il loro soggetto, disse ancora (*Sen.*, lib. XIII, lett. 10) essere esse rozze quanto a stile, e con molto suo dolore vederle sempre più divulgate.

soggetto e quei trentaquattro versi sulla morte di Magone, che, pubblicati intorno al 42 dal Barbato, corsero ammirati da un capo all'altro d'Italia: tanto potevano negl' Italiani del secolo XIV le memorie dell'antica grandezza e l'amore di tutto ciò che tendesse a restaurarla e celebrarla. L'*Africa* è certamente un documento storico di somma importanza, come quello che contiene le idee che agitavano i petti dei padri nostri in un secolo tanto glorioso, e delle quali si fece interprete colui che soprastava tutti per altezza d'ingegno. Anche per altri rispetti quel poema non è scevro d'importanza, perchè chi lo studii attentamente, potrà farsi un più chiaro concetto delle facoltà poetiche del Petrarca, del suo modo d'intendere la poesia degli antichi, di appropriarsene le forme. Noi vogliamo discorrere un po' dell'*Africa* come documento storico e come documento letterario, valendoci dello studio amoroso che abbiamo fatto di tutte le cose del poeta e delle sue fonti.

I.

Per intendere bene il nostro autore, occorre distinguere le idee e i concetti che durarono costanti in lui quanto la sua vita, da quelli che si modificavano secondo il mutare degli avvenimenti; e distinguere anche il suo vero ideale da quegli altri scopi politici, ch' ei proseguiva conformandosi alle condizioni civili, alle necessità storiche del suo tempo. A tal effetto bisogna seguire la vita del poeta nei suoi diversi periodi; studiare in ciascuno di essi quali sieno stati i desiderii e le speranze di lui, ed accettare i risultamenti di un tale studio senza volerli sottomettere a nessuna opinione preconcelta: il che vuol dire cercare il Petrarca più vero, e non quello che, secondo i nostri principii e le nostre passioni, sarebbe il più ideale.

La prima giovinezza del Petrarca corrisponde a quel primo terzo del secolo quattordicesimo, in cui la parte ghibellina, cominciata già a decadere fin dal secolo precedente per la fondazione del regno angioino di Napoli, era oramai per divenire affatto im-

potente. Roberto, oltre all'essere re di sì gran regno, e poco meno che sovrano di fatto di tante altre città italiane, faceva anche da papa in tutta Italia, secondo che si esprime il Muratori (1). Arrigo di Lussemburgo avea risuscitato un momento le speranze ghibelline, le quali caddero di nuovo con la sua morte, avvenuta in quel tempo stesso che le armi imperiali si volgeano contro re Roberto. Ed era seguito poi Ludovico il Bavaro, che parve voler portare un colpo terribile alla podestà pontificia, venendo a Roma e opponendo al papa un antipapa. Ma i tempi degli Svevi erano passati: nè l'Italia era più quella di allora, nè egli aveva l'animo di un Federico primo o secondo. Guelfi e Ghibellini si combattevano oramai soltanto per proseguire le loro ambizioni, le loro vendette; e poco poteva sopra gli uni l'autorità dei pontefici lontani e devoti ai re francesi, poco sopra gli altri quella dell'impero rappresentata negli ultimi tempi da re germanici, che aveano negletto l'Italia, o vi si erano mostrati più deboli dei loro avversari. Ma Guelfi e Ghibellini videro un nemico comune, contro cui con insolito esempio si confederarono, in quel Giovanni re di Boemia, che, venuto in Italia nel 1333 sotto colore di pacificarla, intendeva di fatto a con-

(1) *Annali d'Italia*, anno 1317.

quistarla, di accordo col pontefice sedente in Avignone e col re di Francia. Non s'eran mai visti uniti per simile scopo quasi tutti i principali signori d'Italia, come gli Estensi di Ferrara, gli Scaligeri di Verona, i Gonzaga di Mantova, i Visconti di Milano, e, inoltre, Firenze e Roberto di Napoli, i quali tutti costrinsero di leggieri il Boemo a ripassare le Alpi. Benchè ciascuno dei confederati fosse mosso dal pensiero del proprio danno, pure è degna di nota quella lega formata da quasi tutte le forze nazionali, e ch'ebbe per effetto l'espulsione di un nuovo straniero, ch'era alla sua volta strumento di ambizione di un re e di un pontefice, stranieri anch'essi e dei più funesti che sieno stati all'Italia. Ma se ciascuno dei signori italiani pensò a difendere più se stesso che la patria comune, e non seppe alzarsi con la mente a un grande scopo nazionale, ben seppe alzarvisi il Petrarca, che, sebbene lontano, al sentir di quella nuova invasione, levò la voce, maledicendo i nuovi barbari e confortando gl'Italiani a esser degni finalmente dei padri loro, a cui quei barbari erano stati servi.

Con questo generoso grido comincia la vita politica del Petrarca: e l'epistola metrica (1) che

(1) Ross., *Epist. met.*, vol. II, pag. 34.

scrisse allora, è come la prima sua interpretazione dei dolori e delle speranze della patria, la prima sorella della canzone « Italia mia », nella quale ripetè poi alcuni degli stessi concetti: le grandi vittorie di Mario e di Cesare, i fiumi colorati del sangue dei barbari, la virtù che piglierà l'armi contro il furore. E come nella canzone all'Italia, anche qui trovasi qualche tratto di quella tenerezza tutta propria del nostro poeta, che ha saputo tante volte legare l'idea della patria con quella dei propri parenti, della sua dolce madre. Se non che, dove nella canzone lo sdegno del poeta è volto contro i Tedeschi, in questa epistola latina è contro i Francesi, da cui allora veniva il pericolo. L'epistola attesta ancora quanta fede avesse egli nella virtù italiana, da cui s'imprometteva, non che l'indipendenza, ma il rinnovamento dell'antica grandezza della patria. Il poeta avea allora circa trent'anni; e sebbene fosse quello il primo avvenimento politico che lo movesse a scrivere, pure abbiamo modo di conoscere che cosa ei pensasse dei più importanti fatti anteriori, avvenuti durante la sua prima età. Da qualche sua allusione a quei tempi (1), possiamo inferire che s'egli, quando calò in Italia Arrigo VII,

(1) *Sen.*, lib. II, lett. 1; *Fam.*, lib. XII, lett. 1; *Ibid.*, lib. X, lett. 1.

fosse stato più innanzi negli anni, avrebbe partecipato alle speranze e alla gioia dei Ghibellini e di quei Bianchi, che, secondo il Balbo, per essere i più moderati dei Guelfi, furono accusati di pendere a parte ghibellina, e che dal Muratori vennero dichiarati Ghibellini addirittura: ma che, ad ogni modo, facevano allora causa comune coi partigiani dell'imperatore. Avrebbe egli insomma avuto le stesse speranze degli esuli fiorentini e di suo padre, il quale poi non si ridusse in Avignone, se non quando la morte di Arrigo ebbe troncato tutte quelle speranze. Quell'andare in Avignone dovette essere come un secondo esiglio al padre del Petrarca e al Petrarca stesso, poco più che fanciullo. E certamente il fanciullo, divenuto giovinetto, e poi adulto, se non odiò, non potè avere in alcun pregio quel re Roberto, contro cui era diretta l'impresa di Arrigo, e che fu allora, come sempre poi, il principale ostacolo ai disegni dei Ghibellini e di quanti speravano nell'imperatore.

La fede politica del giovine Petrarca fu dunque quella dei Ghibellini e dei Guelfi Bianchi; fede politica dantesca, o poco diversa. E se la canzone « Spirto gentil » fu diretta non a Cola, nel 1347, ma, secondo un'opinione che ci pare più probabile, a Stefano Colonna il giovane, nel 1335, a-

vremmo allora un' altra forte ragione per credere che il Petrarca non poteva in quel tempo esser ben volto a re Roberto : il quale , col non aver voluto cedere al Colonna la dignità senatoriale di Roma, ch'ei teneva già da tanti anni, impedì che lo « spirito gentile » giungesse all' « onorata verga » e , per conseguenza , che si adempissero le grandi speranze del Poeta e di tutta Italia. Ma questo intendiamo aver notato per incidenza ; chè noi, nel cercare le opinioni politiche del nostro autore, secondo i vari tempi di sua vita , non vogliamo fondarci che sui documenti, la cui data storica non sia messa in dubbio da alcuno. Ci fu dunque, anche senza tener conto della canzone, un tempo che il Petrarca dovette essere avverso al re di Napoli; questo è certo, com'è certo che non cominciò ad amarlo e lodarlo senza fine, se non un gran pezzo dopo; quando, cioè, quel primo periodo ghibellino era una memoria e le condizioni d'Italia erano profondamente mutate. Certo, chi volesse raccogliere gli elogi fatti dal poeta al re, ne troverebbe da riempirne di molte pagine; ma nessuno, che noi sappiamo, ha notato che tra quelle lodi infinite e sperticate non ce n'è forse una sola che sia stata fatta prima del 1339, l'anno appunto che cominciò la loro amicizia, e che il poeta era già nel mezzo del cammino della vita. Nè prima potè aver posto

alcuna speranza politica sopra quel re; perchè il solo documento, dove si manifesti una speranza di quella sorta, è anche di quel medesimo anno 1339: intendiamo della lettera del Petrarca, diretta, secondo la probabilissima congettura del Fracassetti, al P. Dionisio da Borgo San Sepolcro, nella quale è detto come oramai la sola monarchia di quel re potesse salvare l'Italia. (1)

Qui comincerebbe dunque il guelfismo angioino del nostro poeta. Se non che, anche questo punto non è stato, per nostro giudizio, ben chiarito finora. A noi non pare, come al chiaro professor D' Ancona, che il Petrarca avesse mai riposto sopra re Roberto una vera e ferma speranza ; una speranza, cioè, durata lungo tempo, e che si appuntasse sopra fatti o eventualità prevedute e prevedibili. Sempre ch' ei concepì qualche speranza simile, mise tutto il suo ingegno a far sì che i voti potessero avere adempimento; e mai non si stancò di pregare, persuadere, esortare. Inascoltato, o contraddetto, o corrisposto con semplici promesse, ricominciò con maggiore lena a supplicare, a scongiurare coloro, dai quali potevano essere fatti paghi i suoi desiderii. Chiese loro sempre cose concrete e determinate; ai pontefici, il loro ritorno, a

(1) *Fam.*, lib. III, lett. 7.

Cola, la restaurazione delle antiche istituzioni e lo sterminio dei nobili, a Carlo IV, il venire e il fermarsi a Roma: appunto come fanno coloro che intendono efficacemente a conseguire uno scopo politico. Or nulla di simile fece egli mai presso il re Roberto; e certo non gl'indirizzò mai alcuna esortatoria, egli che ad altri ne avea indirizzate tante. Di modo che, senza voler togliere ogni importanza a quell'unico documento (ch'è, del resto, una lettera tutta rettorica e diretta a uno che vivea nella Corte di Roberto stesso, e che, secondo ogni probabilità, l'avrebbe fatta vedere al re), diciamo: che un'opinione veramente guelfa, per cui si aspettasse grandi cose dal re di Napoli, il Petrarca o non l'ebbe affatto, o l'ebbe tale, da non potersi paragonare per profondità di convinzione e concretezza di scopo a quelle opinioni politiche che caldeggiò poi. Roberto fu per lui il grande amico, l'incomparabil re, il savio che tutto seppe, e non sappiamo che altro; ma un possibile ristoratore della fortuna d'Italia, un Veltro invocato, aspettato, non mai. E l'essere stato un Veltro per altri, è una riprova che non fosse stato mai tale per il Petrarca, il quale certo una volta o l'altra l'avrebbe detto o fatto intendere (1). E più certamente ancora ne avreb-

(1) Altri Italiani contemporanei fecero di Re Roberto il loro Veltro, e ce ne porge testimonianza quel poema inedito

be toccato in quelle cose che scrisse in morte di lui, e specie in quell'epitaffio, ch'è come la somma di tut-

attribuito al maestro del Petrarca, che conservasi nella Biblioteca Nazionale di Firenze, e che vorremmo che la benemerita Deputazione toscana di storia patria si resolvesse a pubblicare. Noi abbiám voluto leggere per intero questo poema, del quale avea fatto una bella esposizione il D' Ancona (*Rivista italiana di scienze e lettere*, anno I, fasc. 2: Milano 1874), e consentiamo con lui in tutto, salvo in questo, che il Petrarca dovesse aver fondato sul re di Napoli speranze eguali a quelle dell'anonimo autore del poema, ch'è, in sostanza, una lunga esortatoria a quel re, perchè volesse sanar le piaghe d' Italia. Quelle speranze, come ben nota il D' Ancona, doveano esser partecipate da molti Italiani, dei quali il poeta era come l' interprete; ma questo appunto conferma, per nostro giudizio, ciò che dicemmo di sopra: perchè se il Petrarca avesse pensato e sperato a quel modo, sarebbe inesplicabile come non si fosse fatto anch'egli interprete di quei voti, come non avesse scritto anch'egli la sua esortatoria, la quale sarebbe riuscita tanto gradita al suo paese, ai cui sospiri piacquegli aver sempre conformi i suoi; ed a quel re, da lui immensamente amato, sarebbe tornata più onorevole, che non le vacue lodi che mai non cessò di dargli.

E quanto all' autore di quel poema, crediamo che agli argomenti del D' Ancona, che nega esser dovuto quell'onore a Convevole, maestro del Petrarca, possa forse aggiungersi questo: che se Convevole fosse veramente stato colui che scrisse il poema, ne sarebbero seguiti due fatti: primo, che il Petrarca ne avrebbe avuto notizia; secondo, che ne avrebbe fatto menzione in uno di quei luoghi delle sue opere, dove scrisse del suo maestro. Chi consideri come il Petrarca fosse stato discepolo per più anni a Convevole in Carpentras, e poi a lui vicino e amico in Avignone; come nelle sue lettere ne raccontasse con tenerezza quasi filiale

te le lodi date allo stesso (1); dove dice, che sulla tomba del re piangeano le sette arti e le sette muse, e dentro giacevano anch'esse tutte le virtù. E quanto ai meriti politici, dice solo che per le armi di lui Gerusalemme avrebbe potuto scuotere il giogo, e la Trinacria liberarsi dai suoi tiranni. Non vi sono nemmeno nominate Italia e Roma, non vi è motto che accenni a speranze di risorgimento nazionale, poste in lui dal poeta: silenzio, che, se notevole in altri, notevolissimo è nel Petrarca, che di quel re non parlò mai senza iperbole; e scrivendone l'epitaffio, avrebbe anche più esagerato l'aspettazione che avesse mai concepito delle virtù o delle intenzioni politiche di lui, come veramente ne esagerò, anche più che non avesse mai fatto in altre occasioni, le qualità di altra natura.

Non mai forse il Petrarca credette di essere così vicino al conseguimento dei suoi desiderii, non mai

tante cose, alcune delle quali si riferivano all'ingegno e alla dottrina di lui, e ne scrivesse anche l'epitaffio; come quel poema dovesse essere già noto a molti, perchè eco dei voti di molti, e perchè pare scritto quasi per commissione della città di Prato, o di una parte politica, ed è, ad ogni modo, un fatto politico esso stesso; e, infine, come esso sia indirizzato a quel re, a cui il Petrarca fece tanto onore, e poco dopo indirizzò l'*Africa*, chi, diciamo, consideri tutte queste cose, troverà duro, molto duro, a convincersi che il silenzio assoluto del discepolo di Convenevole sia compatibile coll'ipotesi che Convenevole fosse stato l'autore di quel poema.

(1) Ross., *Epitaphium Roberti Hierusalem atque Siciliae utriusque regis*, vol. II, pag. 286.

ammirò, esultò così intensamente, come quando Cola elevossi a tribuno di Roma. Ei vide in quella l'impresa più propriamente romana, cioè nazionale, che si fosse mai tentata. I pontefici contemporanei riguardò come stranieri all'Italia, di nascita e di affetti; e parlando di Arrigo VII e di Federigo II, imperatori, fece intendere che lodava l'uno, perchè avea accennato a voler divenire italiano, e l'altro, perchè era già divenuto tale. Di che si vede che il bene che fino allora avea sperato dai pontefici, e quello che dovea sperar poi e da essi medesimi e da Carlo IV, non si può paragonare, per quanto grande, al bene che allora s'impromise da Cola, romano, tribuno, adoratore dell' antichità, montato sul Campidoglio calcando i tiranni e sollevando gli oppressi, e parlando al mondo il linguaggio degli antichi padroni del mondo. E come nei rivolgimenti onde allora era travagliata Roma, avea visto una ripetizione delle antiche lotte tra nobili e plebei, credette fosse venuto il momento che si dovesse emancipare il popolo, che formava, per suo giudizio, la parte veramente romana della cittadinanza, e ridargli l' antica partecipazione al governo dello stato. In tal modo sperava che si potesse conseguire insieme la libertà interna e la potenza nazionale. Questa duplice speranza è come l'idea sovrana, che

informa quanto in quella occasione fece e scrisse il Petrarca. E ch' egli prediligessè questo di Cola a qual sia altro modo di risorgimento nazionale , si vede, fra gli altri, da questo fatto, che a Carlo IV, eletto imperatore fin dal 1346, e che dovea essere poi la sua speranza suprema, egli non si rivolse prima del 1350, quando oramai non poteva aspettarsi più nulla da Cola, venuto a mano dell'imperatore stesso.

Fallite le grandi speranze nell'impresa di Cola, cominciano quelle nella restaurazione dell'impero. Nel 1350, dunque, il Petrarca, scrisse la prima volta a Carlo IV, esortandolo a venire in Italia (1). Alla prima fece seguire altre lettere non meno calde, e mostrò aperto come gli fosse venuta meno ogni altra speranza, salvo quest'una della restaurazione dell'impero, a cui si andò facendo sempre più devoto. Se per l'innanzi avea mostrato di credere che *sposo minore* di Roma fosse l'imperatore e *sposo maggiore* il pontefice, è notevole che in questo periodo di sua vita parve tener conto più dell'uno che dell'altro; perchè, oltre allo sdegnarsi che Carlo IV si fosse umiliato innanzi al legato pontificio (2), non cessò mai di pregare che Cesare

(1) *Fam.*, lib. X, lett. 1.

(2) *Fam.*, lib. XX, lett. 2.

calasse in Italia, quantunque non ignorasse come a lui il vietasse una formale promessa fatta solennemente alla Corte di Avignone (1). La restaurazione dell'impero fu dunque l'ultimo concetto e l'ultima speranza del grande Italiano. Nulla ci vieta di credere ch' egli vi perdurasse fino alla morte; ma che vi perdurasse almeno fino a pochi anni prima che quella avvenisse, ci è attestato dalle sue lettere stesse. E anche qui non possiamo tenerci dal contraddire ad un uomo di tanta autorità, qual è il D'Ancona, al quale è sembrato (2) che il Petrarca finisse col credere, che l'impero fosse un altro idolo da atterrare, un altro simulacro bugiardo, al quale più non si potesse prestare omaggio. A noi sembra che il chiaro Professore, per seguire una sua congettura, tutt'altro che probabile, qual è quella che la canzone « Italia mia » fosse stata composta nel 1370, contraddica in qualche modo ai fatti più certi che abbiamo della storia petrarchesca. Se il Petrarca vide fallite le sue speranze, poste nella prima calata di Carlo IV, non perciò perdè fede nella restaurazione dell'impero, e mutò le sue ultime opinioni politiche; credette sì e lamentò come quegli avesse mancato ai suoi doveri

(1) *Fam.*, lib. XXIII, lett. 2; *Sen.*, lib. VII, lett. unica; *De Vita Solit.*, lib. II, sect. IV, cap. 3.

(2) *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani*. Pisa, 1876.

e alle sue promesse, ma non mai disse o fece intendere in alcun modo che si dovesse perciò gittare a terra l'idolo. È vero che, come nota il d'Ancona, non vi fu ingiuria della quale anche i Ghibellini non oltraggiassero l'indegno Cesare, poichè questi fu ritornato così bruttamente in Germania; e che il Petrarca stesso, in occasione della sua legazione a Carlo IV, si proponeva di rinnovare al medesimo a viva voce quei rimproveri che già gli avea fatti per lettera. Ma non è men vero che dopo quel proposito, ch'è del 1356 (1), e che, del resto, non significa cangiamento alcuno di opinioni, il Petrarca seguì a chiamare non meno caldamente di prima lo stesso imperatore. E anzi il 1363, cioè sette anni appresso, lo esortò con parole affatto simili a quelle prime del 1350, scrivendogli: « Odi, o Cesare, l'Italia tua che ti chiama, e così forte ti chiama, che se per le tue orecchie penetrassero quelle grida, non il suo Principe solo, ma le udirebbe ancora il Re dell'Indie: Cesare (l'odi?), Cesare mio, dove sei tu? Perchè così mi abbandoni? Perchè non vieni e a che t'indugi? Oh se me immobile fatto non avesse natura e a diritta e a manca il doppio mare e a tergo le Alpi non mi tenessero recinta e chiusa, già da gran tempo, o Cesare, ol-

(1) *Fam.*, lib. XIX, lett. 13.

tre il Danubio ti avrei raggiunto » (1). E più tardi ancora, nel 1366, cioè soli otto anni prima della sua morte, scriveva a Urbano V, che, se non volesse secondare le sue ardentissime preghiere di riportare la Sede pontificia in Italia, gli piacesse almeno di rendere alla povera Roma « l'altro suo sposo, l'imperatore, cui colla interposta santità di un giuramento Innocenzo VI dagli amplessi di lei volle per sempre tener lontano » (2).

Così, anche dopo le colpe di Carlo IV, la fede del nostro poeta era più viva che mai, non che nell'impero, ma nello stesso indegno imperatore. Ed il carattere di una fede viva in qualche istituzione politica o religiosa è appunto questo, ch'essa fede non iscema, perchè le persone che quella rappresentano, se ne mostrino poco degne; questo è appunto il carattere di un vero amor patrio, ch'esso ci consiglia a sperare ancora in siffatte persone, quando la salvezza del proprio paese ci pare che non possa venire da altri. E poi, se il Petrarca avesse voluto mutare il suo concetto ghibellino, il tempo più opportuno sarebbe stato quando l'imperatore stesso, sollecitato a venire, rispondevagli essere l'impero ormai *decrepito* e impossibile il re-

(1) *Fam.*, lib. XXIII, lett. 15.

(2) *Sen.*, lib. VII, lett. 1.

staurarlo (1). Ma egli allora, non che persuadersene, ribattè come insussistenti e poco men che sciocche le ragioni di Carlo IV; produsse esempi antichi e quello recente di Cola per provargli come la restaurazione della Monarchia fosse impresa meno ardua che non si credesse; gli fece una lezioncina di storia romana; e, in fin de' conti, mostròsi più che mai convinto, che a compiere la grande opera, altro non mancasse che la volontà dell'imperatore (2). Posto un così saldo convincimento, si capisce com'egli non si rimanesse mai dall'esortar Cesare; e come per le colpe di lui non dovesse cangiare il suo concetto politico. E veramente non lo cangiò. E quanto alle famose parole: *Non far idolo un nome Vano, senza soggetto*, noi, che non abbiamo voluto parlare della canzone « Italia mia » a causa del nostro proponimento di fondarci sopra i soli documenti di data certa, diciamo qui, per incidenza, ch'esse, come per altri, così per noi, non si riferiscono all'impero; e non sarebbe difficile dimostrare, come faremo in altra occasione, che non è possibile che il Petrarca in alcun periodo di sua vita abbia avuto dell'impero un'opinione, quale sarebbe quella significata dalle

(1) *Fam.*, lib. XVIII, nota alla lett. 1.

(2) *Ibid.*, lett. 1.

sopra dette parole. Ma, quand' anche all' impero si riferissero, non si potrebbe da ciò trarre alcun argomento per sostenere ch'egli, dopo aver tanto desiderato la restaurazione di quello, cangiasse in ultimo di opinione. Perchè non possiamo credere che la congettura del D' Ancona sulla data di quella canzone possa essere preferita, non diciamo alla opinione, così ricca di prove, del De Sade, e confortata oggi di nuovi argomenti dal Carducci, che quella fosse composta nel 1344-45, ma nemmeno a quell' altra, che pure ha tante apparenze di verità, secondo la quale la canzone venne fuori nel 1327 o 28, per la calata di Ludovico il Bavaro. Anzi ci pare di poter aggiungere, che se il *nome vano senza soggetto* fosse l'impero, l'opinione del D' Ancona se ne farebbe anche più inverosimile. Difatti, perchè il Petrarca, dal 1356 al 1370, avrebbe fatto passare niente meno che quattordici anni, prima di risolversi ad ammonire l'Italia che l'impero non era oramai altro che un nome? Come quell' anima gentile, così tenera della salute della patria, così pronta a consigliare anche per cose di minore importanza i popoli italiani, come non si sarebbe recata a dovere di far sentire la sua voce, non appena si fosse persuasa essere un gran male ciò che per tanto tempo avea creduto

e consigliato ai suoi connazionali come un gran bene? Conchiudendo dunque intorno a questo punto, diciamo: che dal 1350, fino al tempo in cui possiamo seguire il Petrarca nelle sue testimonianze stesse, egli s'impromise da Carlo IV la restaurazione dell'impero; e nulla fa sospettare che d'allora in poi, negli estremi anni di sua vita, mutasse parere.

Ma tanta fede nell'impero non gli tolse di essere il più costante e il più caldo fra quanti Italiani confortassero mai i papi a tornare a Roma. Questo suo ardente desiderio stimò sempre compatibile con qualsia dei suoi successivi concetti circa il riordinamento politico d'Italia. Parvegli sempre che la lontananza dei papi riuscisse a vantaggio solamente degli stranieri, e che il loro ritorno alla sede naturale del papato potesse cessare tanta parte dei mali, ond'era travagliata la sua patria, e restituire a Roma una delle due grandi forze da lei perdute. Non gli sembrò mai che il ritorno dei papi fosse più o meno necessario, secondo le varie condizioni dei tempi: nel suo concetto, l'Italia con Arrigo VII o con re Roberto, con Cola o con Carlo IV, unita o divisa, repubblicana o imperiale, con tiranni nelle città o con governi a popolo, avrebbe sempre dovuto essere il centro del cristianesimo, e, come in tante altre cose, anche in questa star

sopra a tutte le genti. Da ciò seguì ch'egli esortasse al ritorno Benedetto XII (1), vivente Roberto di Napoli, allo stesso modo che poi esortò Clemente VI (2), durante la vacanza dell'impero, e Urbano V (3), imperante Carlo IV. Chi legga quelle sue caldissime esortazioni, fatte in tempi tanto diversi, non troverà mai nessuna diversità nel linguaggio del Petrarca, tranne questa, che la sua eloquenza si va facendo sempre più positiva: tutta ornamenti e pompe nell'epistole a Benedetto XII, scende agli argomenti di fatto e alle prove storiche nell'altra a Urbano V. Combatte tutte le difficoltà, onde altri cercava impedire il ritorno dei papi, fin anche quella dei cardinali, che riguardavano il vin di Borgogna come quinto fra gli elementi della natura (4): cosa che, per quanto oggi ci possa parere ridicola, pure dovette essere allora di tanto momento, che il Petrarca ne ragionò lungamente, scrivendo al pontefice, e per un negozio di tanta importanza.

Inoltre, ei salutò tutte l'elezioni dei nuovi pontefici come principio di un'era novella; esultò sem-

(1) Ross., *Epist. metr.* 1 e 2, vol. III, pag. 110 e seguenti.

(2) Ross., *Epist. metr.*, vol III, pag. 4 e segg.

(3) *Sen.*, lib. VII, lett. 1. *Varie*, lib. unico, lett. 3.

(4) *Sen.*, lib. IX, lett. 1.

pre che gli fu dato sperare il loro ritorno in Roma; il che per la prima volta gli accadde nel 1333, quando in un suo sonetto annunciò all' Italia che Giovanni XXII sarebbe in breve ritornato al suo nido (1). E chi consideri come poi nel 1370 cominciassse a temere che Urbano volesse tornare in Francia (2), e come due anni appresso scrivesse un' opera (3) per confutare quel monaco cisterciense, che aveva sostenuto essere Avignone luogo più adatto di Roma alla Sede pontificia; vedrà come per quella benedetta quistione romana combattesse di tutta sua forza per quarant' anni. Giudicò poi i pontefici contemporanei anche più severamente che non avea fatto Dante, col quale si convenne pur nelle invenzioni poetiche, di cui il grande ghibellino avea informato la sua terribil ira verso i successori di Pietro. Come Dante, ei disse quei pontefici essere più idolatri degli stessi adoratori degl' idoli (4); immaginò che per le loro colpe il

- (1) E 'l vicario di Cristo con la soma
De le chiavi e de 'l manto a 'l nido torna,
Sì che, s' altro accidente no 'l distorna,
Vedrà Bologna e poi la nobil Roma.

(Parte IV, Son. 6.)

- (2) *Varie*, lib. unico, lett. 3.

- (3) *Invectiva in Gallum*.

- (4) *Nescitis quod avaritia est idolorum servitus? Nulla tot idolis gens abundat, nulli convenientius dicitur, cavete a si-*

cielo si facesse rosso dalla vergogna (1), e meravigliossi che sì grande fosse la pazienza divina (2); maledì Bonifacio VIII e i suoi successori, e lo stesso Costantino primo donator dei pontefici (3);

mulacris. Credite mihi, pontifices. Aurum potuit Christus habere, sed noluit.

(*Fam.*, lib. VI, lett. 1.)

Deh or mi di', quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro
Che ponesse le chiavi in sua balla?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.

.

Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento;
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch'egli uno e voi n' orate cento?

(*Inf.* XIX.)

(1) *Tolle ferum, scelerate, sacrum, quod Jupiter et sol
Erubuit posuitque iubar!*

(*Egloga* VI.)

. Se io mi trascoloro
Non ti meravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

.

Di quel color, che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso.

(*Parad.*, XXVII.)

(2) Parlando degli scandali della Corte di Avignone: *Iratus
est mundo Deus, nec immerito, patientiam potius tantam miro.*

(*Epist. Sine titulo*, 5.)

O sapienza che tanto sostieni!

(*Parad.* XXI.)

(3) *Prior Epycus ille profanos
Lapsus in amplexus, cecinit per rura, per urbes*

tolse immagini dalla *Bibbia* per adombrare i fatti della Chiesa degenerare (1); inorridì vedendo i papi muover guerra a popoli cristiani (2) ed esser ca-

Quam coniux generosa sibi
Ludibrioque habitus vivens moriensque; iacentem
Exedere canes et perminxere sepultum.
Laetius haud aliis post hunc.
.
Aeternum gemat ille miser, pastoribus aulae
Qui primus mala dona dedit.

(*Egloga VI.*)

Chi non ricorda le invettive di Dante alla memoria di Bonifazio, da lui tanto odiato, e la celebre apostrofe a Costantino?

(1) ... *famosa dicam an infamis meretrix fornicata cum regibus terrae. Illa equidem ipsa es, quam in spiritu sacer vidit Evangelista.*

(*Epist. Sine titulo, 16.*)

Di voi, pastor, s' accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sopra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

(*Inf., XIX.*)

(2) *Eo tempore, quo ille Pontifex Maximus qui sibi provinciam Italiam, atque in primis hanc urbem Mediolanensium evertendam, sacerdotalis militiae, senili expeditione delegerat, et sic in utramque christianam, christianorum Pater perfecto odio saeviebat, quasi non Italia haec, sed Syria, vel Aegyptus, non Mediolanum sed Damascus esset, aut Memphis.*

(*Epist. Sine titulo, 15.*)

Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano,
Nè che le chiavi, che mi fur commesse,

gione che Gerusalemme gemesse sotto il giogo dei Maomettani (1); e più dantesco che mai, fece presagire a Clemente VI che dopo lui sarebbe venuto un papa ancora peggiore (2). Così egli fulminava le colpe dei successori di Pietro, ai quali fece pure

Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse.

(*Parad.*, XXVII.)

Lo principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
(E non con Saracin, nè con Giudei;)

Chè ciascun suo nemico era cristiano.

(*Inf.*, XXVII)

(1) *Terram maioribus nostris promissam, nobis ereptam, nobis debitam si viri essemus.... nunc Aegyptiacus canis tenet.*

(*De vita solitaria*, lib. II, sectio IV, cap. 1.)

Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.

(*Parad.*, XV.)

(2) *Succedet mihi forte aliquis; nec longius hinc iam*

(*Augurio nisi fallor*) *abest, qui tristis inersque*

Mitia praeduris excuset facta repulsis,

Alvernasque ferat romana in pascua sordes.

(*Egloga* VI.)

È Niccolò III che predice la venuta nell' Inferno di Clemente V, successore di Bonifazio VIII, destinato alla stessa pena:

Chè dopo lui verrà di più laid' opra
Di vèr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.

(*Inf.*, XIX.)

tante esortazioni ; passando in tal modo dall'inno alla satira e da questa a quello : vicenda mirabile, e che ha avuto luogo nei sentimenti di tanti altri nostri uomini sommi , anzi di tutto il popolo italiano, che da secoli fino a ieri mille e mille volte invocò e deprecò, benedì e maledì alternamente l'opera dei pontefici romani.

Certo in tutto ciò che il Petrarca scrisse a papi e principi per sostenere la causa di Roma , c'è qualcosa di contraddittorio ; ma la contraddizione non esclude che la verità sia appunto quella. Secondo lui, occorre che Roma, prostrata da tante sventure, riavesse nel suo seno l'imperatore e il papa; ma Roma stessa era poi quella , che comunicava all' uno e all' altro la nobiltà e la grandezza. Ben potevano entrambi esser lontani, stranieri e anche nemici di lei; ma con tutto ciò ella era sempre il capo del mondo, ciò che di più grande potesse essere al mondo ; e fuori di lei imperatori e papi cessavano di esser tali, e rimanevano non più che prefetti e vescovi. E questa, ch' era in lui convinzione profonda , dovette farglisi anche più salda , da quando seppe che l'aveva avuta perfino un pontefice (1). Parlando di Cola , che dall'imperatore Carlo IV era stato mandato prigioniero al ponte-

(1) *Sine titulo*, epist. 15.

fice Clemente VI, sostenne che solo giudice del tribuno dovesse essere il popolo romano, che altra volta avea dato o tolto la potenza a tribuni, consoli e imperatori, e il cui diritto di sovranità non era mai prescrittibile (1): e imperatore e papa gli parvero in quella occasione due stranieri usurpatori dell'autorità di Roma (2). Che se parlando a quei potenti, egli non rivelò appieno il suo pensiero, se anzi qualche volta protestò di credere che dove fosse il papa, quivi dovesse essere Pietro (3); ognuno intende come a lui convenisse temperare il suo linguaggio innanzi a coloro, da cui sperava salute alla sua patria. Leggendo tante sue lettere esortative, ci accorgiamo come avesse dovuto comprimere il suo orgoglio romano (4), e rivolgere a ciascuna di esse quelle parole con cui accommiatò la sua canzone all'Italia:

i' ti ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene.

(1) *Sine titulo*, epist. 3.

(2) *Fam.*, lib. XIII, lett. 6.

(3) *Ibid.*, lib. XV, lett. 6; *Sen.*, lib. VII, lett. 1.

(4) *Sum vero Italus natione, et Romanus civis esse glorior.....*

(*Invectiva in Gallum.*)

Pure quell'orgoglio si sente in ogni sua parola, e talvolta soverchia ogni altro affetto. Così nell'esortatoria a Benedetto XII, Roma, personificata in una donna maestosa, dice a quel pontefice: « Ricordati che quando sedevo in alto, vedendomi prostrati ai piedi i re della terra, io, sdegnosa di ogni altro, spontaneamente ti feci mio ». (1) Roma dunque, qui, come in altri luoghi del nostro autore, vantasi di aver quasi sollevato fino a sè il papa, di averlo accolto nel suo seno, quand' essa era signora di tutte genti: concetto, il quale, in altri che nel Petrarca, sarebbe la negazione di quell'idea, sostenuta con tanto calore dai padri della Chiesa ed accettata pur da Dante, che la potenza di Roma fosse stata un fatto predestinato in pro del cristianesimo. Certo anche il Petrarca credeva a questo modo, ma quando avea dinanzi Roma e l'Italia, se ne dimenticava; ed esortando i papi a ritornarvi, giungeva talvolta a parlare ad essi il linguaggio stesso che agl'imperatori, a ricordar loro più la gloria di Roma pagana che non quella dei martiri della nuova fede, che avevano sparso il proprio sangue nell'eterna città. Pure la prima epistola metrica a Benedetto XII è così piena di

. (1) Ross. *Epist. metr.*, vol. III, pag. 124.

reminiscenze pagane, che, modificata un poco in ciò che riguarda la persona invocata, si sarebbe potuta indirizzare undici anni dopo all' imperatore Carlo IV.

II.

Dal fin qui detto è chiaro, come in tutto ciò che scrisse a papi, signori o imperatori, il Petrarca fosse mosso da un'idea ispiratrice di tutti i suoi pensieri, eterna signora della sua vita: l'idea di restaurare quanta parte fosse possibile della grandezza di Roma. Roma, centro d'Italia, capo del mondo, cima di ogni gloria umana, fu, come il suo pensiero, così il suo amore supremo. Tanta parte del suo ingegno, della sua eloquenza, della sua vita consacrò a lei; e per questo suo amore a Roma, avrebbe, a maggior diritto ancora che per il suo amore a Laura, potuto dire:

quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno!

Se sperò mai, come a noi non pare, da re Roberto, se s'impromise tanto, com'è certo, da una restaurazione imperiale e dalla restituzione della Sede

papale a Roma ; è d' uopo nondimeno riconoscere che il suo ideale politico fu sempre l' antica repubblica romana ; e quella forma di governo, se fosse stato in suo potere, avrebbe voluto vedere restaurata al suo tempo. Noi non vogliamo giudicare il senno politico del Petrarca, ma solo seguire in tutte le sue vie e intendere il suo pensiero. Questo solo è richiesto dalla natura del nostro argomento , e questo continueremo qui a fare. Oltre, dunque, a ciò che disse e fece a favore del tribunato di Cola, egli mostrò in tante altre occasioni come il governo da lui stimato migliore fosse il repubblicano. È notevole quel luogo di una sua lettera, dove espresse questa sentenza : che la rovina di Roma antica, e poi dell' Italia nei secoli posteriori, fino a quello stesso in cui egli vivea , fosse venuta dal prevaler di Cesare a Pompeo (1). Ed è curioso quell' altro suo passo, nel quale è detto che, come dei venti nella natura, così di Cesare nella storia, si può far quistione s' era meglio o no ch' ei fosse stato al mondo (2). Tenne sempre dalla parte dei repubblicani antichi : non osò chiamare scellerata la mano di Cassio « per non definire con una sola parola la dubbiosa natura di quell' azione » (3); e

(1) *Fam.*, lib. III, lett. 3.

(2) *De Remediis utriusque fortunae*, lib. I, dial. XXXII.

(3) *Sen.*, lib. VIII, lett. 3.

certo il dubbio nasceva da ciò, che nell'omicida, certamente scellerato per ogni onesta coscienza e così per quella del Petrarca, ei vide insieme il vendicatore della libertà. A Cola tribuno non seppe dar lode maggiore che quella di dirlo pari ai due Bruti; dei quali, in quell'occasione, non ricordò nemmeno ciò che, a proposito di Cassio, potè fargli parere non iscevro di macchia la gloria dell'uccisore di un creduto tiranno: e li rappresentò al tribuno come gli eroi più grandi dell'amor patrio antico (1). Quanta differenza in ciò tra lui e Dante, che mise Bruto e Cassio nel fondo dell'Inferno e pari nella pena allo stesso traditore di Cristo! Ma nell'*Africa* più calorosamente ancora esaltò il Petrarca gli eroi e le forti virtù della repubblica romana, deplorò la mala condotta di Cesare, e come tutta la potenza di Roma, frutto di quelle virtù, fosse andata a cader nelle mani di un sol uomo (2). Che se in un'altra occasione disse alle

(1) *Varie*, lib. unico, lett. 48.

(2) È Publio Scipione che parla di Cesare:

O felix, si forte modum sciat addere ferro!
Nesciet heu! noletque miser; sed turbine mentis
Victrices per cuncta manus in publica vertet
Viscera, civili foedans externa cruore
Proelia et emeritos indigno Marte triumphos.
Me tamen infami tam multa decora furore
Commaculare pudet. Quam turpiter omnia calcat

condizioni d'Italia essere necessaria la monarchia, è notevole come, ciò dicendo, facesse insieme intendere che la forma da lui vagheggiata era sempre la repubblicana; perchè sapeva « essere stata sotto l'impero di molti la romana grandezza maggiore che sotto l'impero di un solo » (1). Alle quali parole non ci pare abbia fatto attenzione il D'Ancona, che ha citato questo passo a prova dei sentimenti monarchici del poeta; come in generale non ha sempre avvertita la differenza fra ciò che egli vagheggiava come ideale, e ciò che lodava ed anche accettava, costretto dalla necessità delle cose. Ci sarebbe facile produrre molte altre prove del posporre, che il Petrarca faceva delle sue idee politiche a quelle, che gli paressero meglio convenienti alle condizioni reali dei luoghi e dei tempi.

*Ambitus! Ut totum imperium sibi vindicet unus,
Primus et exemplum reliquis, spolietque superbus
Aerarium, miserosque novo legat ordine patres,
Haec et Pharsalicas mortes, Ephyreique arma
Thapsonque et Mundam, et Capitolia sanguine tincta,
Omnia praetereo.*

(Libro II, v. 228 e segg.)

Citando dall'*Africa* abbiamo seguito sempre il testo del Corradini (Padova, 1874). La recensione e le note di questo chiaro professore sono importantissime, e formano uno dei più pregevoli lavori che siano mai stati fatti intorno al Petrarca.

(1) *Fam.*, lib. III, lett. 7.

E non solo il governo dei più a quello di un solo, ma, facendo anche maggior violenza al suo cuore, mostrò di posporre eziandio il potere del popolo a quello dell'aristocrazia, quando gli sembrò che ciò tornasse a pubblico vantaggio. Così, egli che scrisse tanto contro i nobili nella sua lettera a Cola (1) e in quella ai Cardinali che dovevano riformare il governo di Roma (2), in altra occasione confortò Fra Jacopo Bussolari, che fu detto un secondo Cola, a deporre il governo di Pavia (3), la quale così sarebbe tornata sotto il dominio di Galeazzo Visconti (4). Intorno le cose della stessa Genova ebbe sentenze diverse, secondo le occasioni: e se in una

(1) *Varie*, lib. unico, lett. 48.

(2) *Fam.*, lib. XI, lett. 16 e 17.

(3) *Fam.*, lib. XIX, lett. 18.

(4) È vero che in questa occasione, come in altre, prima e dopo, egli parlò per i conforti dei Visconti; ed è vero che non mancò ai suoi tempi, come non è mancato ai nostri, chi lo accusasse severamente non pure di quell'atto, ma dell'amicizia onde s'era legato a quei Signori. Nè noi intendiamo lodarlo di quella che fu certo la meno bella tra le sue amicizie; ma non ci pare che da ciò possa inferirsi che ei facesse contro coscienza ciò che operò o scrisse per soddisfare il desiderio dei Visconti. Poi, non tutti i nemici dei Visconti furono migliori di essi; e tutti furono quasi sempre mossi dalla gelosia verso la loro potenza, che ogni giorno si faceva maggiore, e che, se si fosse anche più estesa e consolidata, avrebbe potuto essere la salute d'Italia. Certo non giovarono di più all'Italia quelle continue leghe di città e

parve dar ragione al popolo contro i magnati (1), in altre fece il contrario, o lodando il popolo di essersi sottomesso ad un solo (2) o consigliando lo Spinola ad ordinare a forma aristocratica il governo della città (3). Potremmo dunque moltiplicare le prove del continuo variar di concetti politici nel Petrarca; ma, incalzati dal nostro argomento, conchiudiamo su questo punto, che, non ostante quei mutamenti, effetto della forza che facevano nel suo animo le condizioni reali della società, egli pensava che la miglior forma di governo fosse quella che, secondo lui, aveva fatto la grandezza del maggior popolo del mondo.

Quella forma era senza dubbio ciò che nel pas-

signori guelfi e del papa, che a ogni tratto assalivano i Visconti e provocavano l'intervento dell'imperatore. E quanto a ciò che si attiene più particolarmente al Petrarca, non è men certo che gli uffici, che gli erano stati commessi dai Visconti, esercitati da lui, potevano tornare a vantaggio anche d'Italia: tale, per esempio, quello di conchiuder pace tra Venezia e Genova. Ad ogni modo, noi non siamo di coloro che credono dover tutto scusare nei loro autori prediletti: tanto più che di scusa ha bisogno meno che altri il Petrarca, la cui vita, con tutti gli errori che le si potessero apporre, sarà sempre una lunga storia di servigi e di opere gloriose al proprio paese.

(1) *Fam.*, lib. XVII, lett. 4.

(2) *Fam.*, lib. XIV, lett. 5.

(3) *Fam.*, lib. XX, lett. 3.

sato di Roma egli ammirava maggiormente; ma al tempo stesso tutte le manifestazioni di quella vita, tutte le parti di quella storia erano per lui meravigliose: e il celebrarle, il restaurarne il concetto nella mente degl' Italiani parvegli sempre la più grande, la più nazionale, la più nobile delle opere, che un discendente dei Romani potesse imprendere. A quell'opera attese sempre, come si vede nei suoi scritti di ogni natura; ma due di essi volle interamente consacrati a sì alto scopo: quello intitolato *De Viris illustribus* (1) e l'*Africa*. Se negli altri suoi lavori, il presente d'Italia e di Roma è l'obbietto immediato del discorso, e il passato ci sta ad esempio, a conforto e quasi a servizio di quello; nei due che abbiám nominato, il presente sparisce; sparisce con esso quella necessità, per cui il poeta era costretto ad inchinarsi ai potenti dei suoi tempi, e contentarsi di quello che solo era possibile in tanta decadenza di fortuna; sparisce

(1) Quest'opera, che, salvo le pubblicazioni parziali dello Schneider (1828), del Barbieri (1862-63) e del Ferrato (1870), era rimasta inedita fino al 1874, ci pare meravigliosa per il tempo in cui fu scritta, e rivela quanta notizia l'Autore avesse della storia romana. L'edizione che ora se n'è fatta e di cui non conosciamo che il solo primo volume è quella curata dal Razzolini (Bologna, 1874, presso G. Romagnoli), e fa parte della « Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua ».

insomma tutto che era più o meno disforme dal suo ideale, e solo rimane innanzi a lui quel passato in tutta la sua purità, in tutto il suo splendore. Le *Vite degli Uomini illustri* formano come una storia di Roma, narrata per biografie, le quali sono quasi tutte di grandi latini; e le due di Alessandro e di Annibale vi stanno per fare maggior onore a quella storia: perchè dell'uno si conchiude, che se, come andò in oriente, fosse venuto in occidente, sarebbe stato vinto da Roma; e la catastrofe dell'altro è di per sè uno dei più grandi trionfi dell'eroismo romano. Fuori del mondo latino, la storia per il Petrarca era poca cosa. L' *Africa* è poi il poema di quell'eroismo: un poema che, sebbene abbia per suo proprio soggetto la seconda guerra punica, pure mercede dei suoi episodi, accoglie tutti i fatti precedenti e tutti i susseguenti; onde la mente di chi lo legge spazia per un' immensa distesa di tempi, dalle origini di Roma agli ultimi secoli dell'impero; e anche di là da quelli, a causa di alcune allusioni all'avvenire, vede dopo tanti moti e tante ruine Roma che sempre sta.

Ma perchè, tra tanti episodi di quella immensa storia, il poeta scelse la seconda guerra punica? Il De Sade dice di non intenderlo (1); ma pure ci pare

(1) *Mémoires*, etc. vol. I, lib. II, p. 401.

che la cagione dovesse esserne manifesta. Oltrechè, seguendo l'opinione di Livio e di altri storici, tenea quella come la più memorabile delle guerre (1), il poeta l'ammirò e lodò più particolarmente ancora per essere stata una guerra d'indipendenza nazionale, nella quale Roma finì non solo col cacciare i suoi nemici d'Italia, ma col debellarli nella stessa lor patria. Ora al Petrarca, cui nulla più stava a cuore che l'espulsione dei nuovi barbari, i quali desolavano il suo paese, nessuna delle guerre romane potea parere più degna di esser cantata a conforto suo e ad esempio dei suoi connazionali, che quella gloriosa fra quante ne sieno state combattute da alcun popolo per la propria indipendenza. E, naturalmente, Scipione dovea esser il suo eroe prediletto, dacchè gli era sembrato non solo il massimo dei Romani, e di tutti gli uomini (2), ma eziandio e principalmente il liberatore della patria (3).

(1) *Hic itaque secundi belli punici finis est, quo nullum, ut ait Livius, Romani periculosius gesserunt, quodque, ut historiographi volunt et Livius idem probat, ex omnibus bellis, quae unquam gesta sunt, unum maxime terribile ac memorandum fuit.* (De Viris illustr., vol. I, p. 606.)

(2) Quel che sol più che tutto il mondo valse.
(Trionfo d' Amore, canto II.)

(3)*liberator populi romani, Italiaeque protector et imperii.*
(De Viris illustr., vol. I, pag. 6.)

« O massimo degli eroi, che discacciato a viva forza An-

E così imprese a scrivere l'*Africa*, sperando di fare un poema più degno di Scipione che non fosse stato quello di Ennio; poeta, per il quale esprime sempre un giudizio, che ci ricorda più specialmente quello di Ovidio (1). Che non conoscesse il poema di Silio Italico, ci pare oramai provato e non parleremo dunque punto di quest'antica questione. Ma non possiamo tenerci dal dire, che chi abbia attentamente raffrontato l'*Africa* alle storie di Livio e di Floro e alle *Puniche* di Silio, si persuaderà facilmente come nulla si trovi nel poema del Petrarca, di cui si possa con sicurezza affermare che sia stato tolto dal poema di Silio; e come nulla i due poemi abbiano di somigliante nel generale e nei particolari che non si possa, anzi non si debba dire attinto alle fonti, note ad amendue gli autori, della storia e della tradizione latina. E chi abbia notizia dei frammenti di Ennio e delle testimonianze degli

nibale dall'Italia, cui diciassette anni tenuta avea sotto il suo giogo, e dentro i confini della sua patria respintolo, con invitto valore secondato dalla fortuna mirabilmente lo debbellasti, oh! fossi tu vivo, perchè a te la parola io potessi rivolgere! »

(*Fam.*, lib. XXIII, lett. 1.)

Eguale concetto di Scipione manifestò in una sua esortatoria a Carlo IV: vedi *Fam.*, lib. X, lett. 1.

(1) *Utque suo Martem cecinit gravis Ennius ore,
Ennius ingenio maximus, arte rudis.*

(*Tristi*, lib. II, v. 423 e seg.)

antichi intorno a lui, le quali potevano essere note al Petrarca, non si lascerà pur dubitare che gli uni e le altre potevano benissimo bastare a ispirargli il concetto generale dell' *Africa*; e che l'idea fondamentale di questo poema è forse più conforme a quella, che dai documenti superstiti si ricava essere stata l'idea fondamentale del poema di Ennio, che non a quella delle *Puniche* di Silio. E per fermo, se Ennio da una parte poneva a suo precipuo argomento la seconda punica, e dall'altra faceva entrare nei primi libri tutta la storia anteriore di Roma (cosa che il Petrarca s'ingegnò di recare ad atto mercè degli episodi); Silio narrando quella guerra medesima, non vi aggiunse che pochissima parte della storia precedente, e forse nessun altro episodio veramente storico che quello di Regolo. Ma, come dicemmo, la questione ci pare ormai sciolta; e tra Silio e l'autor dell' *Africa* non vanno fatti confronti, se non allo scopo di cercare il modo particolare, onde ciascuno dei due poeti si servì della medesima materia storica. E intorno a questo punto, per adesso diremo, che Silio non segnò al poema altri limiti che quelli della terza deca di Livio: cominciò con la espugnazione di Sagunto, e finì con la piena vittoria delle armi romane in Africa. Il Petrarca, invece, quantunque, come notammo,

facesse entrare nel suo poema tanta parte della storia anteriore, pure limitò la materia, che forma propriamente il suo soggetto immediato, all'ultima parte della seconda punica, a quella parte che potrebbe dirsi africana. E, più particolarmente, cominciò il suo poema da quel punto, dove Livio giunge col suo libro ventesimottavo (1), e Silio col sedicesimo, ch'è il suo penultimo. Ma qui ci accorgiamo che prima di venire alla critica del poema petrarchesco, gioverebbe che i nostri lettori ne avessero innanzi almeno uno schema; perchè ben pochi tra essi avranno letto l'*Africa* nel testo, e i sommari che ne hanno fatto nelle loro storie della letteratura italiana il Ginguené e il Settembrini, ci sembrano incompiuti e in qualche parte erronei.

I. Invocata la Musa e Cristo, e fatta l'offerta del suo lavoro a re Roberto, il poeta comincia a narrare le geste di Scipione, da quel tempo che l'eroe, cacciati da tutta la Spagna i Cartaginesi, era giunto all'estremo confine della penisola; e quivi, innanzi all'oceano che gl'impediva di andare oltre, dolevasi di non aver vinto ancora quanto voleva:

(1) Proprio là, dove finisce il capitolo XVI: *Hoc maxime modo ductu atque auspicio P. Scipionis pulsi Hispania Charthaginienses sunt, quarto decimo anno post bellum initum, quinto quam P. Scipio provinciam et exercitum accepit.*

*Constitit Oceano domitor telluris Iberae,
Qua labor ambiguus ratium pelagique columnas
Verberat Herculeas
Constitit, atque avidis praereptum faucibus ho-
Indoluit vicisse parum. stem*

Pensa alla sua patria lontana, e gli par di sentire le dolorose grida dei suoi per la strage che vi menava Annibale. In tali mesti pensieri si addormenta, ed ecco apparirgli l'ombra del padre, che levalo nell'alto dei cieli, dove gli rivelerà di grandi cose e gl'insegnerà come l'uomo si eterna. E primamente additagli Cartagine, che il giovane eroe è destinato a vincere. Poi gli narra com' egli e il fratello Gneo ed altri prodi romani, soverchiati dal numero, soccombessero gloriosamente. E ora quelli e tanti altri martiri della patria sono in cielo: eccone in vista alcuni dei più gloriosi: ecco Marcello, ecco Paolo Emilio, che rifiutò di essere salvo, dove tanti dei suoi eroicamente perivano. Poscia offronsi al loro sguardo i re di Roma: sono sei, perchè il settimo, il Superbo, non era degno del cielo. Ai re tengono dietro i tre Orazi, cui tutti fanno onore, poi Publicola ed altre grandi ombre, che Scipione guarda ed ammira.

II. Da tanta meraviglia lo riscuote il genitore, ricordandogli che sarebbe ormai tempo di tornare

in terra. Ma il figliuolo lo prega che gli apra qualche parte dell'avvenire, perchè il presente è tale da fargli temere delle sorti della patria. Se Annibale (egli dice) trionfa da per tutto, se la potenza di Roma contro lui è indarno, se la patria è destinata a soccombere, allora:

*Quid iuvat obniti contra, fatoque prementì
Humanas afferre manus? Moriamur inermes:
Vivat, et in toto regnet ferus Hannibal orbe.*

A queste parole di sgomento: No, no, prorompe commosso Publio Scipione; il punico ladrone sarà sforzato a lasciare l'Italia per accorrere in aiuto di Cartagine, e tu lo vincerai per sempre. Esule, seguirà presso altre genti a suscitare nuove guerre al popolo romano; ma finalmente, con la sua morte, saranno liberi da tanto flagello Roma e il mondo. Caduta Cartagine, nuova gloria e nuova potenza sono predestinate alla patria nostra. Mario domerà i Teutoni e i Cimbri, Pompeo ridurrà ad obbedienza infiniti popoli da occidente ad oriente; e vi sarà un grande:

*Gallica qui vario complebit rura pavore
Et fluvios atri violabit sanguinis unda (1).*

- (1) Cesare taccio, che per ogni spiaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Canzone « *Italia mia* ».

*Inde procul coelo et terra pelagoque repostos
Auricomos rapido calcabit Marte Britannos:
Stringet et indomito luctantem gurgite Rhenum
Pontibus, hostilesque tenens cum milite fines
Tristia coeruleis Germanis bella movebit (1).*

L'astro di Roma seguirà a montare in alto, fino al tempo di Augusto; dopo, comincerà a discendere; e in ultimo, quell'impero, fondato con tanta fatica, cadrà nelle mani dei nostri servi stessi, dell'ignobile avanzo delle nostre armi. Ma se Roma cadrà, nessun popolo potrà vantarsi di averla vinta:

*non victa sub hoste
Roma ruet, nullique data est ea gloria genti,
Nulli tantus honos populo (2).*

Poi dai destini di Roma, che, pur caduta dalla primiera altezza, sarà sempre temuta alle genti e sempre il capo del mondo, Publio leva la mente del figliuolo alla contemplazione dell'universo, in cui Roma e il suo mondo si perdono come un gra-

(1) C'è una reminiscenza classica:

Nec fera caerulea domuit Germania pube.
Orazio, *Odi*, V, 16.

(2) Altre reminiscenze classiche:

Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troia.
Virgilio, *Æn.*, lib. II, v. 290.
Suis et ipsa Roma viribus ruit.
Orazio, *Epod.*, XVI, 2.

nello di arena in mezzo ai mari. C'è una sola gloria vera, a cui aspirare, quella del cielo, la quale vien concessa a coloro che hanno operato il bene per il bene, e amato la virtù per sè stessa. Il vero modo di esercitare la virtù è l'operosità in pro della patria; l'amor patrio è scala al cielo. Così si concilia la nullità della vita umana sulla terra e la grandezza dei suoi destini oltremondani.

III. Per aver inteso dal suo genitore che la patria un giorno gli sarà ingrata, Scipione non si sgomenta, anzi diviene più impaziente di compiere la grande impresa, a cui il cielo l'ha sortito. E chiama Lelio, al quale commette l'ufficio di andare a Siface per richiederlo di alleanza; e Lelio partesi tosto e giunge il giorno stesso alla reggia di quello. Ma prima di presentarglisi, s'indugia a riguardare le meraviglie della superba magione, splendente di oro e di gemme, e nelle cui sale vedonsi effigiati il sole, i pianeti, la terra, i numi, gli eroi e tante storie della mitologia. Bella è la descrizione del poeta, specie quando ritrae immagini e scene di amore, come quella di Venere, e di Atteone che guarda Diana, nascosto dietro un cespuglio.

Già Lelio è innanzi al re Siface, che l'onora delle più cortesi accoglienze, ne ascolta lieto il messaggio, ne accetta i doni; ma risponde di non po-

ter stringere formale alleanza coi Romani, se prima non venga a lui lo stesso Scipione. Invitò poscia il messaggiero a splendida mensa, dove un giovinetto cantò sulla lira, all' uso patrio, le imprese di Ercole e di Atlante, cui l'amor di Medusa convertì in sasso, e la storia di Didone, fondatrice di Cartagine; e seguì finchè giunse alla guerra punica, da cui allora pendevano incerti i destini del mondo. Dopo il canto del giovane namida, sorse, pregatone dal re, Lelio, il quale cominciò dal dire come fosse impossibil cosa narrare pur menoma parte delle grandi imprese di Roma; sarebbegli più facile numerare i flutti del mare e le arene del lido, che non i nomi illustri, onde la sua patria era gloriosa. Pure toccò dei Camilli, dei Marcelli, dei Paoli, degli Scipioni. Dispiegò rapidamente innanzi alle menti degli ammirati ascoltatori i più bei fatti della storia di Roma; tra i quali la sublime morte di Lucrezia, a cui seguì come effetto il riscuotersi del popolo a libertà.

IV. La narrazione di tante cose stupende, non che saziare Siface, gli mette nuova brama di conoscere le geste del più grande dei Romani viventi, cioè di Scipione. E Lelio, a soddisfare il desiderio del re, ripiglia il suo dire, cominciando dalla battaglia del Ticino, dove il giovane eroe salvò la

vita al proprio padre; passa a quel memorabile giorno, quando Scipione impedì che i Romani spaventati lasciassero la città in balia del nemico vittorioso; e giunge in ultimo alla guerra di Spagna, fino alla espugnazione della nuova Cartagine. Questo libro è tutta storia: la stessa storia di Livio, seguita passo passo, in ciò che v'è narrato di Scipione.

V. Tra il libro precedente e questo trovasi quella lacuna, di cui non si è potuto fin oggi sapere la causa (1). Così, manca la narrazione di molti fatti

(1) Dacchè quella lacuna esisteva nella prima copia dell' *Africa*, fatta fare da Franceschino di Brossano, genero del Petrarca, per il Boccaccio, e poi, essendo questi morto prima che fosse compiuta, mandata dal medesimo a Coluccio Salutato; e dacchè abbiamo perciò a credere, che quella lacuna esistesse nello stesso manoscritto del poeta; la spiegazione più probabile del fatto ci par questa: che il Petrarca, volendola rifare, distruggesse quella parte che ora manca del poema, ma che poi non la rifacesse più, o rifatta la riponesse in luogo dove non fu cercato dai suoi, o la perdesse in qualcheduno dei suoi tanti viaggi. Strana, ad ogni modo, è da ritenersi quell'antica opinione, risuscitata da taluno ai dì nostri, che il Petrarca sopprimesse la parte del suo poema, la quale conteneva l'andata di Scipione a Siface, parendogli essere stata quella un'impresa temeraria e da non fare onore a un gran capitano, come veramente fu giudicata da Fabio Massimo. Ma ci pare che non siasi badato a questo, che tra l'andata di Scipione a Siface (la quale, come nelle storie di Livio, così naturalmente nell' *Africa*, avrebbe fatto séguito all'andata di Lelio presso lo stesso re) e l'in-

storici, che intercedono tra il messaggio di Lelio, non raccontato nemmeno per intero nel quarto libro quale lo abbiamo, e l'entrata in Cirta dell'esercito romano, con cui comincia il libro quinto. Nel quale poi è primamente narrata la pietosa storia di Sofonisba: come Massinissa ne ardesse e la facesse sua sposa; come tanta felicità finisse col dolore e con la morte. Scipione intima allo sposo di lasciare la bella regina, che, come il re e il regno, appartiene al popolo romano che gli ha vinti.

gresso dei Romani vincitori in Cirta, con cui comincia il libro quinto; c'è una lunga serie di fatti operati dallo stesso Scipione e narrati dal medesimo storico: il suo ritorno in Roma, il suo consolato, le cose fatte in Sicilia, e specie le molte battaglie vinte in Africa contro i Cartaginesi e Numidi, prima di quella in cui cadde Siface. Le quali cose il poeta, che pur nella fine del suo quarto libro non avea ancor messo in azione il suo eroe, non avrebbe certo voluto trasandare, quand' anche avesse avuto una buona ragione per sopprimere l'andata di Scipione a Siface. Ma quella buona ragione ei non ebbe di certo; perchè nella sua opera degli uomini illustri, non solo di scusa, ma degna eziandio di ammirazione, come tutte le altre cose di Scipione, trovò anche quell' andata (*De Viris illustr.*, vol. I, pag. 182). Tanta parte degli errori degl' interpreti deriva dal non avere essi studiato l'Autore in tutte le cose da lui lasciate.

Del resto, può dirsi con certezza, che non uno, ma più libri debbono mancare nel poema del Petrarca: non essendo possibile che tutta quella parte di storia sia stata compresa in un libro solo da un poeta, il quale narra e descrive con tanta ampiezza, che ha due interi libri per il sogno di Scipione e altri due per il messaggio di Siface.

A questa intimazione Massinissa si abbandona al più disperato dolore, e non sa che deliberare: fuggire dal campo, lasciando esercito, patria, tutto, e correre con la sua donna per mari non valicati ancora da veruno; ridursi improvviso in Cartagine e stringersi di nuovo agli antichi alleati contro l'alleato novello; togliersi con mano violenta a tanto strazio e insieme alla vita; far morire Sofonisba anzi che vederla tratta in servitù di quella Roma, da lei tanto abborrita. Tra tutti questi partiti ondeggia incerto per un pezzo; poi si appiglia all'ultimo, e manda il nappo avvelenato a lei, che il beve, maledicendo un'ultima volta i Romani e Scipione, di cui predice l'esilio e le estreme memorande parole di rimprovero alla patria:

. *Victoria postquam*
Romano stat certa duci, nec flectere quisquam
Fata potest aeterna Jovis: sint ultima vitae
Tristia, et eximiis sua Roma ingrata tropaeis;
Exsul et a patria deserto in rure senescat
Solus et a fidis longe semotus amicis;
Nec videat sibi dulce aliquid, qui dulcia nobis
Omnia praeripuit: tum cari iniuria fratris
Exagitet, doleatque suos non aequa ferentes:
Filius extremos inglorius aggravet annos.
Indigno tandem atque inopi claudare sepulcro
Iratuque tibi et patriae moriare relictæ,
Scipio, et infames saxis inscribe querelas.

VI. Massinissa si consola presto della perdita di Sofonisba con i doni e con le grandi promesse di Scipione. Il quale intanto commette a Lelio di menare a Roma i prigionieri; e Lelio parte, salutato dai Romani accorsi sul lido. Tutto è festa sul lido; ma nelle navi, che se ne allontanano, è gioia insieme e dolore, perchè in esse sono e i Latini che tornano in patria, nunzi di tanta vittoria, e i prigionieri cartaginesi e numidi, tra cui Siface, che, tenendo fissi gli occhi alla terra nativa, pensa al regno perduto, a Sofonisba infida, ad Annibale causa di tanti mali, all'orrendo avvenire che lo aspetta; ed a tanto strazio fa voti che una tempesta disperda le navi e spinga lui cadavere freddo sul lido africano:

. . . . *et in gremium lacrimantia condidit*
ora.

Illum non scopuli, non horrifer Euris ab antro
Terruit Aeolio, non monstra vagantia ponto,
Devotum mortisque avidum, gelidumque cadaver
Litoribus Libycis transverso turbine reddi
Optantem tacite tempestatesque vocantem.
Invidus haud aliter tenuis regnator agelli (1),
Annua cui messis periit spes, optat iniquum
Ver aliis imbresque feros et grandine mixtos
Frugibus arboribusque graves incumbere ventos.

(1) Marziale scrisse:

Quisquis eris nostri post me regnator agelli,
Manibus exiguis annua iusta dato.

Lib. X, 61.

Cartagine intanto, spaventata dagli apparecchi di Scipione, manda oratori a lui e a Roma, chiedendone pace, e messi ad Annibale e a Magone, perchè accorranò a difenderla nel suo supremo pericolo. E i due capitani cartaginesi accorrono; ma il secondo è colto da morte durante il viaggio; il che dà luogo, come vedremo appresso, al più bello episodio del poema.

VII. La gran lotta si avvicina alla sua fine. Annibale giunge in Africa, e Roma che a vederlo partire erasi rallegrata, trema ora pensando come là, in quei lidi lontani, il nerbo delle forze cartaginesi si volga tutto contro un solo dei suoi capitani. Qui il poeta s'ègue più che mai la storia, e racconta, tali quali sono in Livio, e il colloquio tra Scipione e Annibale, e la ripulsa che l'uno fece delle proposte di pace dell'altro, e infine la gran giornata di Zama. Solamente volle aggiungervi una sua immaginazione. Poco prima che cominciasse la battaglia, levansi di terra, e si presentano al cospetto di Dio due donne maestose, ciascuna delle quali ha il diadema sul fronte e lo scettro in mano: sparsa le trecce sugli omeri e moventesi con passo incerto, l'una; più composta, più animosa in vista, l'altra, esse sono Cartagine e Roma, che raccomandano ciascuna la propria causa al padre comune. La pri-

ma dice le lodi di Annibale, e duolsi che dopo tanto favore la fortuna voglia abbandonarlo. Poi parla Roma; una creatura graziosa e tenera, quasi una Venere virgiliana che preghi per Enea:

. *at contra vultu veneranda modesto*
Altera procedit paulum, manibusque coronam
Abiicit ac sceptrum, pedibusque affusa Tonantis,
Sic ait: O magni suprema potentia mundi,
Si tua Roma potest lacrimis perfundere sacros
Te patiente pedes, precibusque inflectere iustis,
O superumque hominumque sator, rerumque
creator
Optime, parce tuis, fer opem et moderare labores.

E segue, esaltando il suo Scipione, e pregando che se, contro l'antica promessa, la gente latina non dovrà avere la signoria del mondo, le sia almeno concesso di non cadere nella servitù dell'abborrita nemica. Poich'ebbe udito l'una e l'altra, Iddio risponde, ch'ei non aprirà loro l'avvenire, ma che già è imminente il suo giudizio; e quella delle due rivali che esca vincitrice dalla lotta, sarà come il centro del mondo: centro, dal quale una luce novella si diffonderà per tutta la terra, quando vi sarà sceso egli stesso in forma umana. Il libro finisce colla disfatta dei Cartaginesi e la fuga di Annibale, che, chiamato dal Senato, entra in Cartagine.

VIII. La notte che seguì la grande battaglia, Scipione raccogliesi a colloquio con Lelio e Massinissa; e scorrendo dei maggiori capitani che siano stati al mondo, pone sopra tutti Annibale, come colui che vinse nemici più formidabili di quelli vinti da Alessandro. Cartagine intanto, commossa dalla nuova sconfitta, ricorre per consiglio ad Annibale. Questi persuade i suoi concittadini a chieder pace al vincitore, e poi di nascosto fugge per mare, proponendosi di andar in paesi, dove possa trovar nuovi nemici e destar nuove guerre contro Roma. A un certo punto del viaggio, il gran capitano vede di lontano l'Italia, e chi sa da quante memorie si sente straziato!

*Jam procul Italiam pelago spectabat ab alto
Suspirans, reputansque sui primordia fati.*

Muove verso oriente, come turbine devastatore, che spinto dai venti, passi da una in altra regione:

*Utque alias coeli ventis urgentibus oras
Occupat interdum nimbus, qui grandine postquam
Hos vastavit agros, illo ciet orbe procellas
Ingeminans longeque tonans: sic pulsus ad Ortus
Italiae vastator erat.*

Scipione intanto di su le navi guarda Cartagine, che gli pare una seconda Roma; poi pone il suo campo a Tunete; e di là corre contro Vermina, fi-

gliuolo di Siface, che, ignaro della sconfitta toccata da Annibale, veniva in aiuto dei suoi, e lo vince e lo fa prigioniero. Roma, che non sa nulla ancora della vittoria di Scipione, è tutta turbata da eclissi, terremoti ed altri paurosi fenomeni. Una flotta romana sotto Claudio, novello console, viene dispersa dalla tempesta. Questo console prima e Lentulo poi impediscono a Scipione di compiere il suo disegno, ch'è di distruggere Cartagine, la quale manda oratori a Roma, e ne ottiene la pace. Asdrubale, capo degli oratori, avutane licenza dal Senato, osserva le cose più notevoli di Roma, ed ha un colloquio coi suoi concittadini, prigionieri dei Romani, il quale forma uno dei luoghi più belli del poema.

IX. Conchiusa la pace, Scipione fa vela per l'Italia: sereno il cielo, propizi i venti, pare che la natura faccia festa al vincitore dell'Africa. L'eroe, stanco da tante pugne, si conforta a sentir Ennio, suo ammiratore e compagno indivisibile, che gli rivela una stupenda visione da lui avuta. Alla vigilia della battaglia di Zama, quando l'incertezza e l'ansia più gli stringevano il cuore, erasi visto venir innanzi Omero, vecchio cieco e venerando:

*Aspicio adventare senem, quem rara tegebant
Frusta togae, et canis immixta et squalida barba;
Sedibus exierant oculi, cava frontis imago
Horrorem inculta cum majestate ferebat.*

E il massimo dei poeti , appressatosi a lui , gli avea predetto come, in un tempo remoto, un figlio di Firenze canterebbe le geste di Scipione più degnamente che non fosse stato fatto mai per l'innanzi.

Dopo felicissimo viaggio, l'esercito vittorioso entra a Roma, dove sono apparecchiati gli onori del trionfo. Precede Scipione dalla fronte alta e serena, quasi un Dio ; e seguono i prigionieri , tra i quali sono capitani illustri e Siface. Ennio, coronato anch'esso, siede alla destra dell'eroe: cosa che fa rammentare al nostro poeta come anch'egli salisse il Campidoglio e vi fosse coronato, adempiendosi così il presagio fatto da Omero ad Ennio. Gli ultimi versi sono impressi di quella malinconia, che si sente in tutte le cose del Petrarca , e che qui è effetto di quel dividersi ch'ei fa dalla sua cara *Africa*, obbietto di tanto amore e di tante vigilie. Dopo una commemorazione di re Roberto, il poeta finisce augurando al suo poema che possa, passato il tempo reo , rifarsi bello di giovinezza , quando sorga un' età migliore e più propizia alla virtù ed alla poesia.

III.

L'*Africa* è una splendidissima versificazione della storia romana, a cui l'autore non volle aggiungere che pochissimo di suo; perchè considerava quella storia in una maniera tutta sua propria. Riguardava quei fatti e quegli eroi come le cose più belle, più perfette che fossero state mai in realtà, e che potessero essere immaginate da alcuna fantasia. L'alterare le cose della storia romana gli sarebbe sembrata non pure una profanazione, ma una impresa che sarebbe tornata a danno di colui stesso, che l'avesse tentata per trarne un vantaggio di arte. Se tanto rispetto aveva il poeta per i fatti in se stessi, è facile intendere quanto dovesse averne per quei fatti, rappresentati nella narrazione insuperabile di Livio. In quella egli trovò la storia insieme e il poema.

Già veramente è così per tutti. Le storie di Livio per grandezza di fatti e potenza di arte sono la più bella narrazione in prosa che esista in qual

sia lingua. Ma quei dieci libri (XXI-XXX) che contengono la seconda guerra punica, formano di per loro come una compiuta e stupenda epopea. Fin dal principio del primo di essi, ci si presentano i due protagonisti rivali; se non che, l'uno è già il massimo dei Cartaginesi e fa le grandi prove; l'altro è ancora un giovinetto, che comincia ad illustrarsi per un bell'atto di pietà filiale. E come nel sesto di quei dieci libri liviani si narra tanto la punta fatta da Annibale fino alle porte di Roma, dopo di che cominciò a venir meno la fortuna del punico capitano, quanto l'espugnazione di Cartagine nuova, dopo la quale Scipione cominciò a essere formidabile alla stessa grande Cartagine; così quella magnifica epopea ha come due parti presso che eguali: l'una più propriamente cartaginese, l'altra più propriamente romana, che fanno insieme una perfetta unità: un poema ricco di descrizioni, di caratteri, di episodi stupendi, e per il quale assistiamo commossi allo spettacolo di una delle più famose lotte che siano state al mondo.

Se tale è in noi tutti l'effetto del racconto liviano, ognuno intende qual dovesse essere nel Petrarca, per cui la storia e l'arte antiche erano come un'altra religione. Nella sua lettera indirizzata a Livio (1) descrive egli stesso una parte di quell'ef-

(1) *Fam.*, lib. XXIV, lett. 8.

fetto; ma in tanti altri suoi luoghi ci fa intendere tutto quello ch' egli dovesse provare, leggendo e pensando delle grandi cose romane. Leggendo Livio, ei dovette sentirsi come chi entri in un tempio, in cui la religione unita all' arte ispirino reverenza insieme ed ammirazione. Or ogni religione è dommatica, e così fu anche quella del Petrarca per il romanesimo; ond' egli impedì a se stesso l'alterare quella materia storica, il che vuol dire l'inventare, il valersi della massima tra le facoltà poetiche. La vita antica nell' arte antica, saziandolo di sè, gli quietava tutte le voglie, salvo quest'una di ritrarre nel suo verso quelle medesime cose di che tanto si diletta. Or sempre che il godimento è così pieno, la pace interna così assoluta, non hanno luogo le grandi creazioni poetiche, che, invece, sogliono venir fuori quando l'impressione delle cose sul poeta sia stata tale, da averlo appagato insieme e stimolato, e da essergli riuscita feconda al tempo stesso di conforto e di affanno. Ma nel nostro poeta, il mondo romano rappresentato dal grande storico latino, operava gli uni e non gli altri effetti, ed entrava nel suo spirito come una funzione fatta, se ci è lecito servirci di una frase da fisiologo, che ci riesce molto acconcia a significare il nostro concetto. Dopo tutto ciò, non cercheremo

di sciogliere la quistione se e fino a qual punto la fedeltà alla storia sia compatibile con l'invenzione poetica; e se tanti poemi della bassa latinità e dei tempi posteriori sieno riusciti poco poetici, a causa della incompatibilità di quelle due cose. Per il nostro argomento la ricerca sarebbe inutile, perchè è manifesto che il modo particolare, onde il Poeta considerava la storia romana, era tale da impedirgli di per sè la creazione poetica e, in particolare, l'invenzione epica.

Anche Silio Italico seguì la storia, ma con molto maggior libertà e riuscendo ad effetti senza paragone migliori. Usò degli storici latini come meglio gli tornava; distese nei suoi primi dieci libri quanto Livio racconta in due soli (XXI-XXII); e abbreviò poi negli ultimi suoi tre ciò che lo stesso storico narra in altri cinque (XXVI-XXX). Dotto nella poesia greca, imitò largamente Omero. Alla storia aggiunse molte favole, che formano nel suo poema come una serie di fatti parallela a quella dei fatti storici. Le divinità mitologiche intervengono continuamente: Giunone è la vera autrice della seconda punica, anzi è lei che comincia l'azione stessa del poema; Marte combatte sul Ticino accanto al futuro eroe africano e lo aiuta a compiere quel memorabile atto di salvare la vita a P. Scipione, pa-

dre di lui; e per un simile intervento di Giunone, Annibale può a Zama scampare alla morte. Alla battaglia di Canne partecipano tutti gli Dei, gli uni per i Romani, gli altri per i Cartaginesi, a punto come per i Greci e i Trojani si vede nell' *Iliade*. Anche i fiumi, alla maniera omerica, partecipano alle battaglie; ed è un bel luogo del poema quello, dove la Trebbia, montata in ira, si gonfia, e così opprime Scipione, che appena Vulcano, incitato da Venere, riesce a salvarlo. Imitata anche da Omero è la descrizione dell'armatura, che fu donata ad Annibale in Ispagna. L'episodio del cavallo di Clelio, tutto che brevissimo, è cosa patetica quanto altra mai, e di che potrebbe onorarsi un poeta anche sommo. Inoltre, quasi ogni luogo, mare, monte, lago, porge occasione al poeta di narrare le sue tradizioni, le sue favole, la sua origine: i Pirenei gli ricordano l'infortunio della bella Pirene, da cui trassero il nome; Falerno, la storia del vecchio omonimo, cui Bacco compensò della generosa ospitalità col popolare di viti quei colli: il Trasimeno, quella della Ninfa innamorata, che si tirò giù nel fondo del lago il giovine di questo nome; caso quasi simile a quello d'Ila. Altre favole vi stanno come parti accessorie della stessa azione principale; tale è quella delle Ninfe del mar di Sicilia e di Gaeta,

che, spaventate all'arrivo della flotta cartaginese, corrono a Proteo e ne hanno la predizione dell'esito di quella guerra e il racconto della caduta di Troia e dell'origine di Roma. E in questi e in altri casi, il poeta fece da sè; spesso non accettò nemmeno quegli episodi quasi belli e formati, che la stessa storia gli porgeva, come, per esempio, l'amore e la morte di Sofonisba. Ciò significa ch'egli si sentì libero e capace di creare di pianta la favola, con cui trasformare in poesia la storia. E non gli si può negare certa fecondità d'immaginazione; se non che, non tutte le sue invenzioni diventano poesia, nè tutte fanno al proposito: qualcheduna, anzi, pare proprio appiccicata al racconto principale. Tale è quella (imitata evidentemente dalla favola di Ercole al Bivio di Prodicò, riferita da Senofonte) in cui appariscono a Scipione la Virtù e la Voluttà, ciascuna delle quali adopra gli argomenti che sa migliori, per tirare dalla sua il giovine di sì grandi speranze. Or la suddetta scena nuoce all'effetto, dopo quella, a cui avevamo assistito dianzi, della discesa di Scipione all'inferno; donde, parlato che ebbe coi parenti e con la Sibilla intorno ai suoi gloriosi destini, era uscito più risoluto e impaziente che mai di por mano alle più grandi imprese; nè nulla era intanto accaduto che ne avesse cangiato

il proposito o intiepidito l'ardore. Ma non è nostro intendimento di giudicare il poema di Silio Italico; e solo abbiain voluto notare quali modi l'autore tenesse a convertire la storia in poema; il che ci fa intender meglio qual sia per questo rispetto la differenza tra lui e il Petrarca.

Il quale, per contrario, nè con favole mitologiche, nè con tradizioni di nessuna specie s'ingegnò di aggiungere un elemento fantastico alla realtà delle cose. Solamente, in sulla fine del poema, fece che si levassero al cielo, come si è visto dal nostro sommario; Roma e Cartagine, per perorare ciascuna la propria causa. La quale invenzione riesce fredda e artificciata, specie quando Giove, rispondendo alla più nobile delle due rivali, accenna al non lontano tempo in cui la Divinità vorrà sotto forma umana scendere in terra, per salvare il mondo: allusione che Roma non avrebbe neppure dovuto intendere, ma che il poeta mise stranamente in bocca a Giove, per conciliare così le sue credenze religiose con la favola mitologica. Salvo, dunque, questo episodio, che imitò da Virgilio, altre favole il poeta non aggiunse al racconto di Livio. L'esempio dei grandi poeti, da lui tanto ammirati e studiati e citati, non valse a farlo dipartire da quella fedeltà alla storia, che dicemmo esser divenuta in lui una nuova reli-

gione. E quando, come quasi tutti i poeti epici, volle che il suo eroe avesse rivelazioni circa l'avvenire per trarne conforto all'opera; anche allora non seguì, come Silio Italico, gli esempi di Omero e di Virgilio, che a tale effetto avevano fatto discendere i loro eroi in inferno; ma preferì di conseguire lo stesso intento, immaginando un sogno alla maniera che per un altro Scipione avea narrato Cicerone (1); e la quale dovette sembrargli più conforme alla storica verosimiglianza e al tenore del suo poema, essenzialmente e formalmente storico. Anzi, quanto a questo punto, non dee passare inosservato che il sogno petrarchesco non in tutto, come comunemente credesi, ma solo in parte è imitato da quello ciceroniano; perchè l'autore dell'*Africa* prese da Cicerone l'idea generale del sogno e del colloquio soprannaturale tra gli Scipioni, e buona parte dei concetti filosofici ch'entrano nel loro ragionare; ma nel resto del sogno egli narrò fatti della storia romana, specie i più recenti della guerra di Spagna; e, al solito, seguì Livio e Floro. Così, anche quando siamo fuori della terra e nell'alto de' cieli, c'imbatiamo nella storia; perchè, anche dove poteva esser libero e fecondo di proprie immaginazioni, il poeta volle ritornare alle sue fonti consuete, e a

(1) *De re publica*, IV.

quella realtà, di cui non credette mai poter immaginare nulla di più bello, nè di più nobile.

In una sola cosa si sentì libero: nello scegliere tra diverse testimonianze degli antichi quella che meglio servisse al suo scopo. Per lui, quelle testimonianze erano più conformi al vero, che rappresentassero più pure da ogni macchia le cose dei Romani e specie del suo protagonista. Di ciò che Gellio narra avere scritto Nevio intorno alle debolezze amorose di Scipione (1), non tenne conto; e lodò a cielo la castità singolare dell'eroe. Fin da Livio, da Livio « che non erra », osò dissentire, e preporgli l'autorità di Floro, quando parvegli che ne tornasse maggior onore a Scipione; e confessò anche di far ciò deliberatamente per la detta ragione (2). Or questa idealità, questa perfezione as-

(1) Gellio riporta al proposito questi curiosi versi di Nevio:
*Etiam qui res magnas manu saepe gessit gloriose,
Cujus facta viva nunc vigent; qui apud gentes solus
Praestat: eum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit.*
(Lib. V, cap. 8).

(2) *Publium Cornelium Scipionem, qui primus Africanus dictus est, non suae modo aetatis maximum ducem, sed omnis ante se memoriae omnium gentium cuilibet regum imperatorumve parem ait Livius: veritus forsan Augustum Caesarem dominum suum, si quid amplius dixisset, offendere. Florus autem historicus, ut qui nil tale metueret, plane omnium et ante et postea ducum maximum ducem dicit.*

(*De viris illustr.*, vol. I, pag. 456).

soluta, che vagheggiava per tutto ciò che fosse romano, gli tolse di concepire caratteri veramente poetici. Scipione è come un essere astratto, che sempre medita, calcola, prevede, e fa all'occasione di bei discorsi, ma non sente mai nessuna passione, nessun movimento umano: quasi trascende i termini della natura nostra, e appunto per questo, esso, che nell'intenzione del poeta dovea essere, oltre che l'eroe massimo, il carattere più simpatico del poema, riesce invece il personaggio meno poetico fra tutti. Il poeta, volendo conseguire nei personaggi romani l'assoluta perfezione morale, esagera la stessa lode degli storici latini; ma quando poi ha innanzi i personaggi cartaginesi, tiene il modo opposto, esagera il male. Or le due esagerazioni riescono in arte ad un effetto comune, a quello di togliere più o meno di verità ai caratteri tanto ideali che storici. E sogliono cadere in tali esagerazioni tutti i poeti mediocri e i grandi stessi, quando non sieno adeguatamente ispirati dal loro soggetto. I primi, sempre, i secondi, nel caso suddetto, non si avvedono che quell'eccesso di bene o di male, massime quando sia l'eccesso dell'eccesso altrui (com'è veramente l'esagerare il male che di Annibale e di altri nemici dissero i Latini), rende più difficile ancora quello già difficilissimo tra gli uffici del poeta

epico, di creare caratteri vivi, persone: perchè tale difficoltà si fa tanto maggiore, quanto più egli si diparte dalla storia e dalle leggi della verosimiglianza. Per ritrarre nella poesia caratteri storici romani, occorre non già che il poeta esageri, ma che possenga e sappia adoperare tanta virtù rappresentativa, quanta ce ne vuole per cogliere tutta la grandezza morale di quei personaggi. Un poeta, che non abbia quella virtù, ricorrerà a mezzi estrinseci di rappresentare, e farà caratteri tali, cui quelli corrispondenti di Livio aduggeranno, come la quercia fa degli arboscelli ch'ebbero la sventura di essere stati piantati sotto la sua ombra.

Ora, se non propriamente questo, qualche cosa di simile può dirsi di tutti i personaggi del Petrarca e dello stesso Silio; salvo che il poeta romano esagera meno, e qualche volta, pur esagerando, riesce a buoni effetti. Così, per recarne un esempio, ci pare che siagli intervenuto là, dove, descrivendo la partenza di Annibale dall'Italia, volle fare quella scena più drammatica che non l'avesse fatta Livio. Secondo il quale, Annibale, messosi in mare per correre in aiuto di Cartagine, volgesi fremente a guardare quella terra italica a cui veniva strappato. A questa scena che « quel Padovano che dicea mirabilmente ogni cosa » avea ritratto col

solito suo vigore (1), Silio aggiunse questa sua finzione: che Annibale, ricordandosi in quell'angoscioso momento delle grandi cose da lui fatte in Italia, e come dopo Canne fosse mancato da lui che non corresse su Roma e abbattesse per sempre la grande nemica, risolvette improvvisamente di tornare indietro e fare quello che allora non avea fatto. Ed erasi già voltato, ma una tempesta, sollevata a tal effetto da Nettuno, glielo impedisce, spingendo nell'alto mare e togliendo per sempre dall'Italia quel terribile nemico, che coi particolari immaginati da Silio ci pare più magnanimo e poetico che mai. È questo uno dei pochissimi casi in cui la poesia di Silio è non meno, anzi forse più bella della storia di Livio; perchè il poeta, senza contraddire, anzi ispirandosi alla storia, seppe aggiungervi di suo un fatto ideale, che potrebbe benissimo passare per reale, e che certamente forma col fatto storico un'unica e bellissima scena (2). Or chi voglia co-

(1) Lib. XXX, 20.

(2) È Annibale che parla:

*Quin tunc sat compos qui non ardentia tela
A Cannis in templa tuli Tarpeia? Iovemque
Detraxi solio? sparsissem incendia montes
Per septem bello vacuos, gentique superbae
Iliacum exitium, et proavorum fata dedissem.
Cur porro haec angant, nunc, nunc invadere ferro
Quis prohibet? rursumque ad moenia tendere gressum?*

noscere quale sia la differenza tra l' esagerazione petrarchesca e quella di Silio, veda come la stessa partenza di Annibale sia descritta nell' *Africa*. Il poeta italiano, da una parte, ritiene fin le frasi di Livio, dall' altra, ne gonfia ogni concetto, e fa uscire il capitano cartaginese in un' apostrofe da Capaneo che sfida il cielo (1). E questo esempio è uno dei moltissimi, che potremmo produrre per provare quella che dicemmo maggiore esagerazione del nostro poeta, paragonato a Silio Italico: il quale in tanto avea minor bisogno di ricorrere all' iperbole, in quanto si sentiva ed era effettivamente vicino a quella grande realtà storica, che ritraeva nel suo canto.

*Ibo, et castrorum relegens monimenta meorum
Qua via nota mihi est, remeabo Anienis ad undas.
Flectite in Italiam proras, avertite classem,
Faxo vallata revocetur Scipio Roma.
Talibus ardentem furiis Neptunus ut alto
Prospexit, vertique rates ad litora vidit,
Quassans caeruleum genitor caput, aequora fundo
Eruit, etc.*

(Lib. XVII, v. 225 e segg.)

(1) Lib. V, v. 424 e segg.

IV.

Per trovare nell' *Africa* qualcosa che somigli ad una creazione, bisogna cercarla in quei luoghi dove sono descritti personaggi e fatti secondari. Probabilmente là il poeta si sentì meno obbligato a quelle leggi di fedeltà alla storia e di perfezione assoluta nei caratteri, che s' era fatte da se medesimo. Forse credette lecito in quei luoghi di concedere una certa partecipazione al suo cuore, tenuto come in disparte finchè s' era trattato di eroi e di fatti essenzialmente eroici. Uno di quei luoghi è l' episodio di Sofonisba. Non contento questa volta a ciò che ne avea detto Livio, il Petrarca volle inventare tutti i particolari di una storia di amore e morte, o, come s'esprime egli stesso, farne un subbietto di patetico argomento (1). Descrisse lungamente e coi più splendidi colori quelle forme, di cui Livio avea detto con due sole parole come fossero bellissime, l'amore che si apprese al cuore gentile di Massinissa, le loro nozze

(1) *Patheticae materiae fundamentum. Fam.*, lib . XVII, lett. 7.

e la pietosa fine di lei. Ognun sa che quando si tratta di descrivere pene e dolcezze di amore, il nostro poeta vale per dieci. In questo episodio dunque non sarebbe rimasto un po' inferiore a se medesimo, se non fosse stato che per lui la lingua di Virgilio non potea avere la stessa forza di quella, in cui scrisse le sue rime. Ond' egli si pare qui come il paladino, che, pur dispiegando la solita vigoria e destrezza, ha però in mano un'arma diversa da quella, con cui avea fatto in altra occasione le maggiori sue prove. Nè rimase pago a queste invenzioni, ma volle seguire la bella Cartaginese nell'inferno, quando già con la morte di lei l'episodio poteva considerarsi come finito. Volle seguirla colà per ritrarre un'altra scena commovente, quella in cui le ombre di laggiù si volgono ad ammirare la bellezza della nuova arrivata: scena di cui il poeta forse si ricordò quando, pochi anni dopo, descrisse l'entrar di Laura in paradiso (1); e come avea dato a Sofonisba tanta parte della bellezza di Laura, così attribui a Laura salita al cielo gli stessi effetti, che quella avea operato nell'inferno. Ad ogni modo, Sofonisba, laggiù, chiusa nel suo dolore, guarda ed invidia Tisbe e l'amante di lei, che insieme vanno; nè spera mai per sè cotal sorte, perchè Massinissa,

(1) Parte II, Son. 75.

poi che sarà morto, verrà accolto da quell'altra parte dell'Averno ch'è destinata agli eroi: crudele legge, a cui il poeta accenna, per mostrare quanto triste sarà il fato di lei. Se non che, quando fra non molti anni, meditando i *Trionfi*, s'abbatterà di nuovo nella bella infelice, egli, ch'è sì pio, non reggendo alla vista di tanto dolore, le riporrà al fianco Massinissa, e, come Dante coi due cognati, s'intratterrà con essi: ma non ostante la pietà da lui usata, non sentirà dalla fiera donna altre parole che di odio implacabile al nome romano (1).

Ma il più bello episodio dell'*Africa* è quello di Magone. Il quale, richiamato, come suo fratello Annibale, da Cartagine, con tutto che si trovasse travagliato da mortale ferita, lasciò subito Genova, e navigando verso la patria, morì nel mar di Sardegna. Così nella storia; ma nel racconto petrarchesco, il moribondo Cartaginese esce in alcuni lamenti, che sono la cosa più patetica che si trovi in tutti i nove libri del poema. Il Petrarca stesso dovette farne eguale giudizio, perchè non vi sarebbe altra ragione per ispiegare come, richiesto lungamente e istantemente dal Barbato di dargli a leggere qual-

(1) Quando udii dir su nel passare avanti:
Costui certo per sè già non mi spiace,
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.

(*Trionfo d'Amore*, cap. II.)

che passo del poema, scegliesse appunto questo (1). In esso, Magone vicino a morte vede quanto fugitiva e misera sia ogni cosa di quaggiù; e l'ora suprema è a lui come una luce che rischiara le tenebre del destino umano. Nel suo lamento c'è qualche lampo di quel dolore, ch'è stato così stupendamente interpretato dall'arte dei nostri tempi: ei lamenta che, dove tante altre specie di animali vivono in pace, gli uomini si affrettino alla morte, perseguitati da cure assidue e da desiderii senza limiti, e si combattano perpetuamente fra loro,empiendo la terra di tumulto e di strage. La vita non approda a nulla; e la morte è l'ottimia delle cose (2).

Benchè ammirato dall'universale, pure questo epi-

(1) *Sen.*, lib. II, lett. 1.

(2) *Heu tremulum magnorum culmen honorum,
Spesque hominum fallax, et inanis gloria fictis
Illita blunditiis ! Heu vita incerta labori
Dedita perpetuo ! semperque heu certa, nec unquam
Sat mortis provisa dies ! Heu sortis iniquae
Natus homo in terris. Animalia cuncta quiescunt;
Irrequietus homo perque omnes anxius annos
Ad mortem festinat iter. Mors, optima rerum,
Tu retegis sola errores et somnia vitae
Discussis exactae: video nunc quanta paravi
Ah miser ! incassum ; subii quot sponte labores
Quos licuit transire mihi. Moriturus ad astra
Scandere quaerit homo: sed mors docet omnia quo sint
Nostra loco.*

(Lib. VI, v. 893 e segg.).

sodio fu obbietto di alcune censure, delle quali il Petrarca si difese con un calore e con un'amarezza, che ci sembrano un po' soverchi per critici di quella stampa (1). Il difetto vero dell'episodio è che quei lampi di dolore universale sono inverosimili in bocca a un capitano cartaginese, a un fratello di Annibale, che in mezzo alle concitazioni e all'ansie della guerra, sentesi dall'imminente morte impedito di correre in aiuto alla sua patria. La quale inverosomiglianza ci suggerisce un'osservazione, che non crediamo sia stata fatta da quelli che, contro la strana opinione del Lefebvre, hanno dimostrato lo episodio di Magone appartenere al Petrarca e non a Silio Italico. E l'osservazione è, che quei concetti di Magone, se poco al personaggio e alla situazione, sono però affatto conformi al sentire del Petrarca; dove per Silio ci sarebbe una disformità obbiettiva ed un'altra subbiettiva. Perchè, se di sentenze simili sono sparsi tutti gli scritti petrarcheschi (2), nulla di somigliante trovasi mai nelle

(1) *Sen.*, lib. II, lett. 1.

(2) Fra' molti esempi, che potremmo citarne, ci contenteremo di due. L'uno è un passo dell'Epistola *Ad seipsum*, poesia di sentimento affatto moderno, dove il poeta si lamenta così, che ci pare di sentire il moribondo Magone del suo poema:

. . . . *Sic teneor, multumque fleo, meque ipse frequenter*
Percontor: quid, vane, paras? quo pergere tendis?
Ah miser! aut quonam tantis anfractibus ire

Puniche del poeta romano. Il Petrarca mise se stesso in Magone, personaggio da lui tanto diverso: cosa che, per quanti riscontri abbia in alcuni grandi poemi moderni, dove gli autori talvolta di epici sono divenuti lirici, non cessa per questo di essere un errore. Ma in questa quistione, il medesimo errore diviene un forte argomento di rivendicazione in pro del poeta italiano: il quale, se fece male a entrar là, dove non dovea, esclude però con la sua presenza ogni sospetto che nel luogo medesimo ci

*Posse putas? moriere quidem. Semperne quietis
Spe, labor iste iuvat. Sterili quid semina arenae
Committis, quid littus aras? spes blanda sequentem
Ludit et in gyrum volvit.*

(Ross., vol. II, pag. 84).

L' altro passo è il principio della prefazione ai « Rimedii dell' una e dell' altra fortuna ». Non crediamo sia stato scritto a quei tempi nulla di più malinconico: ci sono concetti di cui paiono una traduzione quelli che ha il Leopardi nel suo « Cantico del gallo silvestre »; e poi ci è questo, ch' è in sostanza ciò che il Poeta ha fatto dire a Magone, sulla maggiore infelicità della specie umana, paragonata alle altre specie animali: « *Idonei nisi sumus, qui pilae in morem, huc illuc tam facile iactaremur, animalia aevi brevissimi, sollicitudinis infinitae, quibus insciis, cui puppim littori, cui animum consilio applicemus, pro consilio interim sit pendere, ac praeter praesens malum et a tergo quod doleat, et ante oculos semper habere, quod terreat: quod praeter hominem, animantium nulli accidit, quibus praesentia evasisse plenissimam securitatem tribuit. Nobis ob ingenium et acumen animi etc.* »

possa essere altri che lui. E non vogliamo lasciare quest'episodio, senza dire che ci par degno di nota quel particolare di Magone, che muore presso le foci del Tevere. Livio avea detto che quegli morì appena passata la Sardegna; il Petrarca finse essere ciò avvenuto in vista del sacro fiume. Che l'autor dell'*Africa* abbia voluto mettere in maggior evidenza l'onnipotenza romana, a cui tutto il poema è un inno, facendo sì che l'eroe cartaginese spirasse l'anima là, vicino a quel fiume, presso a quella Roma, la quale avea visto già, e dovea poi per secoli veder perire innanzi a sè tanti nemici, tante genti e tanti imperi, e lei, lei sola parere eterna sotto il cielo?

I caratteri e le situazioni più belle del poema sono dunque sempre là, dove il poeta ha messo un po' di se medesimo. Il rappresentare se stesso nei suoi personaggi, è, come abbiamo detto testè, un gran difetto per il poeta, che intenda comporre un'epopea, e spesso è segno della sua poca capacità epica. Ma quando quel poeta sia insieme un gran lirico, allora egli ci ricompensa in qualche modo del danno fatto al suo lavoro come epopea, con quelle rappresentazioni indirette di se medesimo, nelle quali egli è potente, perchè fatto a ciò da natura. Il Petrarca, mediocre epico e grandissimo lirico, ci ha dato molti di questi compensi, come abbiamo fin qui veduto. Note-

remo ancora come tra le tante tracce delle sue qualità personali, che lasciò nel suo poema, se ne trovino anche di quella tenerezza di sentire, di quelle lagrime, che sono affatto proprie di lui. Non crediamo si possa nominare un altro scrittore italiano, che abbia così spesso parlato di lagrime, come egli fece; sotto questo rispetto egli è per noi ciò che per i Tedeschi è il Klopstok, di cui sono famosi i *weinenden Augen*. Per tutto il poema, comunicò la propria tenerezza ai suoi personaggi: e non pure ai secondari, a quelli, che avea voluto, come abbiamo detto, ritrarre amorosi e passionati, ma anche agli altri, che avrebbe voluto rappresentare, e che rappresentò in tutto il resto, nella massima rigidezza eroica. Così, piange più volte Scipione Africano e piange Publio suo padre, e piangono Sofonisba, Siface, gli oratori cartaginesi, Annibale stesso, e Roma sotto forma di donna, e in fine anche gli astri.

Tanti altri concetti, che si trovano sparsi in altri suoi scritti o ne formano la sostanza, si vedono anche qui come in germe. Quella scontentezza di sè, la cui vita egli diceva essere passata tra miserie e peccati (1), quel proposito, quel bisogno di contrizione

(1) I dì miei più correnti che saetta,
Tra miserie e peccati,
Sonsen andati, e sol morte n'aspetta.
(Parte II, Canz. 8.)

manifestato da lui tante volte (1), anch'essi si fanno qui sentire (2): e la cosa è tanto più notevole, in quanto egli è qui tutto ammirato e pieno delle più forti virtù e dei fatti più virili del mondo pagano. Inoltre, vi si trova il germe dei *Trionfi*; ed è in quel luogo, dove Publio Scipione leva la mente del figliuolo alle più alte contemplazioni. Il vero eroe, egli dice, deve guardare alla virtù e non alla gloria; la prima sola è eterna, e la seconda non è degna che sia tolta a scopo ultimo dell'operosità umana. La gloria, quand'anche grande come quella di Roma, che è tutto dire, è destinata a perire. Ogni uomo, per quanto illustre, muore più volte: muore quando rende la sua spoglia alla terra, quando si riducono in polve le tombe e i monumenti, sopra cui aveva scolpito il suo nome, e quando, in ultimo, periscono quelle storie o quei poemi che ne nar-

- (1) I' vo pensando, e nel pensier mi assale
Una pietà si forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch'i' non soleva.

(Parte I, Canz. XVII.)

- (2) Il poeta volge la parola a Cristo:

Tibi multa revertens

*Vertice Parnassi referam pia carmina, si te
Carmina delectant; vel, si minus illa placebunt,
Forte etiam lacrimas, quas (sic mens fallitur) olim
Fundendas longo demens tibi tempore servo.*

(Lib. I, v. 14.)

ravano le geste, e gli stessi popoli che ne conservavano la memoria; successione necessaria, a cui nessuna fama può sottrarsi (1). È il concetto morale dei *Trionfi*. Se non che, dove in essi la Fama è vincitrice della Morte, e la vittoria ulteriore è riportata dal Tempo; in quel luogo dell'*Africa* queste successive vittorie sono rappresentate dalle due seconde morti, che successivamente tengono dietro alla prima.

Un'altra sorgente di poesia potremmo cercare nell'*Africa*, ed è quella dei paragoni, che vi sono frequenti e per lo più bellissimi. I paragoni in generale sono nei lavori d'arte come un'opera accessoria, con la quale il poeta intende di far più chiara ed efficace quella ch'ei compie narrando o descrivendo il fatto, ch'è il suo vero e proprio obbietto. La quale narrazione o descrizione suole nei grandi poeti riuscire così compiuta, che potrebbe bastare essa sola a conseguire lo scopo dell'arte, senza la compagnia di quella, che abbiám detto opera accessoria, e la quale non è che la riproduzione per via d'immagini del fatto stesso. Così accade a poeti come Dante e l'Ariosto, potentissimi sopra tutti gli altri nostri a fare una semplice e diretta rappresentazione del fatto; onde in essi il paragone è come una seconda creazione, che porta al colmo l'effetto della poesia, e fa testimonian-

(1) Lib. II, v. 428 e segg.

za dell'oltrepotenza del poeta. Avvezzi a riguardare quei meravigliosi poemi quali ci vennero dai loro autori, e sapendone a mente tanti luoghi dei più belli, noi non potremmo più concepire in essi una mutilazione, un distacco del paragone dal corpo del racconto: pure, se ciò facessimo per uno sforzo mentale, riconosceremmo come all'opera del poeta fosse ancor rimasta molta parte della sua efficacia e della sua bellezza. Ma non accadrebbe lo stesso se tenessimo questo modo coll'*Africa*. Come in essa, per quella fedeltà del poeta alla storia, di cui abbiám discorso, la materia storica non sempre è stata trasformata in poesia, così tante immagini contenute nei paragoni, e che son poesia vera, non potrebbero esserne distaccate, senza togliere ai luoghi rispettivi la massima parte della loro forza e leggiadria. Nell'immaginare le sue similitudini il poeta si abbandonò alla sua fantasia, e dovette trovarvi come un compenso, un ristoro a quella dura fatica, che s'era imposta da se stesso, di versificare in buona parte del suo lavoro la storia di Livio. E a punto nei luoghi dove la materia rimase quasi greggia, o non più che una splendida versificazione, riescono di tanto più graditi i paragoni: i quali, in quei casi, sono, non ciò che dicemmo essere nei grandi poemi, creazioni sorelle ad altre che lor stanno da presso, sì bene creazioni solitarie, quasi fiori del deserto.

Tra brevi e lunghi l'*Africa* ha circa sessanta paragoni. Forse non uno di questi fu ispirato al poeta dalle reminiscenze di tanti paesi e di tante cose, da lui vedute nei suoi continui viaggi. E in ciò una grande differenza corre fra lui e Dante, il quale, avendo viaggiato tanto meno di lui, pur seppe farsi della veduta dei luoghi una sorgente inesauribile di immagini. Altre nuove sorgenti Dante seppe trovare nella storia, nelle scienze fisiche e anche nei fatti più comuni della vita; e per tutto ciò che gli cadde sotto gli occhi, ebbe sempre una nuova osservazione ed una nuova immagine: onde, in fatto di paragoni, egli è forse il poeta più originale e più vario che sia stato al mondo. Il Petrarca, invece, non è nè veramente originale, nè vario; non esce per la maggior parte dei paragoni dalle fonti consuete. Nondimeno seppe comunicare una vita nuova o un nuovo atteggiamento a immagini già adoperate, descrivere con colori propri molti fenomeni naturali e morali, già osservati e descritti prima di lui. Per effetto di quella nuova vita e di quei nuovi colori, sono riusciti più o meno perfetti, ma tutti graziosi, quei paragoni che il poeta formò traendo l'immagine dai fenomeni fisici, specie dalle tempeste di cielo e di mare (1). Forse anche meglio

(1) Lib. IV, v. 184 e segg.; ibid., v. 295 e segg.; lib. V, v. 175 e segg.; lib. VI, v. 377 e segg.; lib. VII, v. 1023 e

riusciti sono quei paragoni, in cui l'immagine viene dai costumi di quegli animali, che ne hanno già date tante alla poesia antica e moderna (1). E notevoli fra questi ultimi sono i paragoni: di Roma caduta, al leone che, pur vecchio, segua a essere il re temuto della selva (2); di Scipione che da lungi medita come tor via Cartagine, al leone che guardi da lontano un oggetto di preda (3); e di Scipione e di Annibale dopo un colloquio, a due tori gelosi che si separino più nemici di prima (4). Molto delicate sono quelle similitudini dove entrano fatti della vita campe-

segg.; ibid., v. 1058 e segg.; lib. VIII, v. 348 e segg.; ibid., v. 451 e segg. In questo stesso libro VIII c'è un altro paragone (v. 253 e segg.) dove Cartagine, che dopo la battaglia di Zama pone l'ultima speranza in Annibale, è rassomigliata ai marinari che, sul punto d'essere ingoiati dalle onde, sperano ancora la salvezza dal loro capitano. Il terrore di Cartagine è molto ben descritto, e ci ricordiamo a leggerlo di quel frammento di Nevio:

*Sic Poeni contremiscunt artibus; universim
Magnei metus tumultus pectora possidet;
Celsum funera agitant; exsequia ititant
Temulentiamque tollunt festam.*

(1) Lib. I, v. 99 e segg.; lib. II, v. 82 e segg.; lib. VI, v. 417 e segg.; ibid., v. 450 e segg.; ibid., v. 810 e segg.; lib. VII, v. 938 e segg.

(2) Lib. II, v. 318 e segg.

(3) Lib. IV, v. 153 e segg.

(4) Lib. VIII, v. 450 e segg.

stre (1): tra le quali, quelle del pastore che assale le api per rapirne i favi (2); e delle api vittoriose che si accolgono a dormire intorno al loro re (3). Quel giovane romano, che vede soccombere Paolo Emilio senza poter soccorrerlo, rende immagine dell'uccelletto, che guardi d'in sulla cima dell'albero il serpe rapirgli il suo nido con dentro i suoi figliuoletti (4).

(1) Lib. VI, v. 194 e segg.; ibid., v. 284 e segg.; lib. VII, v. 465 e segg.; lib. VIII, v. 399 e segg.

(2) *Ceu dum velamina pastor
Fida gerens apibus bellum movet improbus almis,
Nocte sub obscura trepidant, mox dulcia moestae
Excedunt inopi substrata cubilia cera;
Inde ruunt caecaeque fremunt sparsoque volatu
Importuno instant capiti; stat callidus hostis
Inceptique tenax, postquam irrita vulnera, victor
Eruit exstirpatque piae cunabula gentis.*

(Lib. I, v. 266 e segg.)

C'è una reminiscenza virgiliana:

Mons Idaeus ubi et gentis cunabula nostrae.

(Virg., Aen., lib. III, v. 105.)

(3) *Sic ubi tristis apes coelo commisit aperto
Impetus et magnae caedis pluit aether acervos,
Pars victrix repetit sedes procul hoste remoto,
Et circa regem coeunt ac murmure plaudunt;
Postremum irriguo dant corpora lassa sopori,
Atque omnes pariterque silent pariterque quiescunt.*

(Lib. VIII, v. 238 e segg.)

Anche qui il poeta si ricordò di Virgilio:

*Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras.*

(Virg., Aen., lib. IV, v. 532.)

(4) *Anxia ceu volucris, ubi nidum callidus anguis*

Anche ad un uccelletto che vada cercando esca pei suoi dolci nati, dei quali ignori la triste sorte, è paragonato lo stesso Annibale, che pensa alle accoglienze da fare al suo diletto Magone, di cui non ha ancora saputo la morte (1). Ci paiono men frequenti e anche men belle le similitudini in cui le immagini sono tolte da fatti umani; pure qualcheduna non manca di verità, com'è quella, d'impronta ovidiana, dove Annibale dopo la battaglia di Zama, rende figura di una nobile donna, che della violenza patita, si vergogni come di propria colpa (2); e quell'altra di Asdrubale, che innanzi al Senato romano chiude in petto il dolore, mentre i suoi compagni lo manifestano col pianto, come un padre che stia impietrato per la morte del figlio, in quella che l'afflitta madre alzi le grida (3).

*Obsidet, hinc visae sese subducere morti
Optat, et hinc dubitat sua dulcia viscera linquens;
Infelix pietas tandem formidine victa
Cedit, et excussis serum sibi consulit alis;
Vicinaque tremens respectat ab arbore fatum
Natorum rabiemque ferae; et plangoribus omne
Implet anhela nemus strepituque accurrit amico.*

(Lib. I, v. 401 e segg.)

Egli stesso disse del rosignuolo :

Di dolcezza empie il cielo e le campagne.

(P. II, Son. XLIII.)

(1) Lib. VII, v. 15 e segg.

(2) Lib. VIII, v. 265 e segg.

(3) Lib. VIII, v. 830 e segg.

Forse non v'è che una sola similitudine presa dalla mitologia, quella del ratto di Ganimede (1). Un'altra ritrae una scena del regno dei morti, descritta più volte da Dante (2).

Dicemmo che il Petrarca, nelle sue similitudini e nelle sue descrizioni, poco si valse delle impressioni onde dovea esser pieno il suo animo, sì gentile e sì tenero delle bellezze della natura. Anche in ciò ei non volle osare e credette che di un argomento di tanta altezza ed essenzialmente eroico fossero più degne quelle immagini, ch'ei potesse derivare dalle solite fonti classiche che non quelle

(1) Ibid. v. 858 e segg.

(2) *Velut infernis ubi Manibus olim
Umbra recens nostroque ruens descendit ab orbe
Suppliciis onerata suis, illam anxia circum
Agmina funduntur, nova quidnam nunciet hospes;
Haec nati petit eventus, ast illa relictæ
Conjugis explorat vitam, seniumve parentum,
Haec de fratre gemens, aut dulci inquit amico;
Publica cura omnes, supero quis vultus in orbe,
Una tenet, quis sceptræ regat, quis flectat habenas
Imperii, quid bellorum, quantumve quietis.
Oraque sollicitis exsanguia rictibus hiscunt
Noscendi studio.*

(Ibid., 966 e segg.)

Dante ha descritto mirabilmente una situazione identica, ed una volta l'ha paragonata al trarre che in questo mondo fa la gente a messaggiero che porti olivo (*Purg.*, II). Per Dante le anime dei morti sono il primo, per il Petrarca, invece, sono il secondo termine del paragone.

che gli venissero immediatamente dal proprio cuore. Fece però un' eccezione, forse unica: quella di descrivere, quali egli stesso le avea viste e tanto ammirate, la riviera di Genova e la costa e le isolette, che, chi muova da quella fino alle foci del Tevere, vede da dritta e da manca. Bellissima descrizione, che precede quel lamento di Magone, da noi riprodotto, e fa con esso un solo e stupendo episodio. È piena di quei colori locali, di quelle tinte prese immediatamente dalle cose, e che costituiscono la differenza tra il descrivere astratto e questo concreto e tutto vita. È vero che i colori si possono trovare talvolta anche più splendidi in descrizioni della prima specie (come si trovano, per esempio, in quelle dell'Ariosto e del Tasso), che non in descrizioni della seconda: ciò significa l'arte essere più squisita negli autori delle une che delle altre. Ma con tutto ciò, rimane sempre fermo, che il paesaggio vero non sarà mai altro che il concreto vivo, il reale misto alla impressione personale di colui che l'abbia contemplato amorosamente e siasi deliberato di ritrarlo. Così questa descrizione del viaggio di Magone, benchè scarsa di elementi soggettivi, pure, per essere tutta improntata alla realtà viva, ci sembra più bella, più vera di quella che fa il Tasso del viaggio dei due guerrieri attraverso il Mediterra-

neo e l' Atlantico, fino al giardino di Armida. Nella descrizione petrarchesca, vengono successivamente allo sguardo i colli sorgenti dalle acque, e le palme verdeggianti sulle rive, e Portofino circondato da piagge apriche, e Siestri coi suoi lidi tortuosi, e Monte Rosso, Cornegliano, Portovenere, Capo Corvo; e qua vigneti dorati, e là punte contro cui s' infrangono le onde, e rupi scintillanti sotto i raggi del sole: e tutto ciò, misto a qualche reminiscenza storica e mitologica, passa innanzi allo sguardo, rapida e splendida visione (1). E qui è degno di nota

- (1) *Sensim turgescere colles*
Cedri feri et nulli cedens his saltibus ora
Incipiunt, raraeque virent per litora palmae.
Hinc Delphinus adest luco contextus aprico,
Obiice qui montis violentos protinus Austros
Reiicit, immotaque silens statione quiescit.
Parte alia sinuosa patent convexa Siestri;
Hinc solis vineta oculo lustrata benigno
Et Baccho dilecta nimis Montemque Rubentem
Et juga prospectant Cornelia palmitate late
Inclita mellifluis; quibus haud collesque Falernos
Laudatamque licet Meroen cessisse pudebit:
Tunc seu pigra situ, nulli seu nota poetae
Illa fuit tellus, jacuit sine carmine sacro,
Hoc mihi nunc cantanda loco. Sulcantibus aequor
Insula jam Venerique placens a litore portus
Exoritur, contraque sedet fortissimus Eryx
Ausoniis Siculae retinens cognomina ripae.
Collibus his ipsam perhibent habitare Minervam,
Spernentem patrias olei dulcedine Athenas.

come il Petrarca, e in questo stesso luogo e in un'altra sua opera (1) avvertisse che la vaga riviera non era stata mai descritta da alcun poeta antico, probabilmente per la infecondità del suo suolo. La qual sentenza dimostra non solo, come notò il Burckhardt, che il Petrarca sapesse discernere l'importanza pittorica di un sito dalla sua utilità; ma che

*Exoritur Corvique Caput, tumefactaque circum
Dissiliunt maria et saxis fremit unda vadosis.
Cognitus in medio nautis dorsoque nigranti
Arduus assurgit scopulus; cui proxima rupes
Candidior late Phoebo feriente refulget.
Post in secessu curvo maris ostia Macrae
Cernuntur rapidi, stantisque palatia Lunae.
Labitur at placidis frangens mare fluctibus Arnus
Hunc infra, et ripas tenet urbs pulcherrima Pisae;
Hanc oculis digitisque notant. Propiusque patescunt
Etruriaeque latus, spatioque brevissima Gorgon,
Ilvaeque nobilior, rigidisque Capraria saxis.
Insula tum niveo praedives marmore retro
Linguitur ad laevam Igilium, vicinaque contra
Stant juga de gemino nomen sortita metallo:
Plumbeus hic vertex, illa est argentea rupes.
Nec procul Herculei devexo monte recessus
Et Thelamonis apex, nautisque infestior aequo
Parvus aquis propriis violenti gurgitis Umbro.
Dextra sed a tergo ventosi frondea tractus
Corsica restabat. Iamque hinc Sardinia longe
Tabificos aperit colles, hinc aurea Roma
Inque procelloso Tibridis stant litore fauces.*

(Lib. VI, v. 842 e segg.)

(1) *Itinerarium syriacum.*

si fosse accorto di uno dei caratteri più costanti del sentimento della natura presso gli antichi, i quali nelle bellezze del mondo esterno cercarono pure qualcosa di utile.

Un altro lato importante dell'*Africa* è la lingua. Benchè alcuni critici, tra cui primo forse il Ginguenè, abbiano riconosciuto la squisita latinità del poema e dell'epistole metriche e dell'egloghe del nostro autore; pure l'opinione più comunemente accettata è, che il suo latino, se classico paragonato a quello di Dante, sia poco men che scolastico, messo a confronto della lingua dei migliori nostri latinisti posteriori. Ma il vero è che la differenza tra questi e il Petrarca, in fatto di classicità e di eleganza, è molto minore che non si creda: il che sarebbe ammesso da tutti, se le cose latine del nostro autore fossero più lette, e se si cessasse di argomentare, come si è fatto sempre, che l'*Africa*, essendo come poema un gran tentativo fallito, non debba perciò contener nulla che sia degno di studio e di ammirazione. Se qui ne fosse il luogo, vorremmo dimostrare come in molte pagine latine del nostro autore sia più movimento, più calore e più bellezza che non in quelle di alcuni latinisti nostri, generalmente creduti a lui superiori. Ad ogni modo, sarà sempre un fatto meraviglioso nel Petrarca la

notizia profonda ch'ebbe dei maggiori scrittori latini e quel suo invasarsi dei loro concetti e delle loro forme. « Gustai (egli scrisse) la mattina il cibo che digerii nella sera: mangiai fanciullo per rugumare da vecchio, e tanto con loro (coi classici) mi addomesticai, talmente mi passarono, non dico nella memoria, ma nel sangue e nelle midolle, e coll'ingegno mio siffattamente si furono immedesimati, che, quantunque mi stessi dal rileggerli fin che viva, sempre mi rimarrebbero profondamente nell'anima impressi (1). »

E di questo che il Petrarca dice, abbiamo infinite prove nell'opere sue, tanto in prosa che in verso, nelle quali a ogni passo trovansi riprodotte, commentate, trasfuse la storia, la filosofia e la poesia dei nostri classici. Le lettere che volle loro indirizzare, mostrano come di essi avesse capito gli affetti più intimi, e le differenze più delicate. Vedasi soprattutto quella ad Orazio, ch'è insieme una bella poesia ed un documento singolare del come il nostro poeta si addentrasse nel pensiero e nell'animo degli antichi scrittori, e ne pascesse al tempo stesso la mente, la fantasia, il cuore (2). Descrivendo egli, il sommo lirico italiano, gli effetti prodotti in lui dal

(1) *Fam.*, XXII, lett. 2.

(2) Ross., *Ad Horatium Flaccum*, vol. III, pag. 34.

sommo lirico latino, accenna a moltissimi dei componimenti oraziani, odi, epistole, satire, dai quali gli eran venute varie e profonde impressioni. Ne ricorda o il principio o l'idea fondamentale o una immagine più spiccata; quel tanto, insomma, che possa bastare a richiamarli alla memoria; e così passa rapidamente da uno in un altro, destando a ogni cenno una nuova reminiscenza: a quel modo che una mano armata di una face, toccando e passando, comunichi successivamente la fiamma a un gran numero di lumi spenti. E chi, leggendo questa epistola, abbia viva memoria di tutte le cose di Orazio, sente come ridestarsi in sè un'infinità di armonie altra volta udite, ed ora sposate a quella nuova di cui è autore il musico gentile che gli è dinanzi. Ma se il Petrarca s'era appropriata così meravigliosamente la forma degli antichi scrittori, credette però che quella dovesse usare liberamente, dandole nuovi atteggiamenti, per i quali potesse meglio significare i suoi propri pensieri. Fondavasi sul concetto che quanto avea attinto dai classici avesse a essere come trasformato in una nuova materia: e, per servirci di una sua stessa similitudine, che non bisognasse cogliere e trapiantare nel proprio terreno i fiori delle loro aiuole, ma tenere il modo delle api, che dall'umor dei fiori sanno formare una nuova

sostanza (1). E sempre che si accorse di aver fatto altrimenti, si corresse; e ai modi degli scrittori latini, trasportati inconsapevolmente di peso nelle sue scritture, ne sostituì altri suoi propri, dei quali conosceva la minor eleganza, ma pure stimava più omogenei al suo dettato, più acconci a significare le proprie idee, più vivi (2).

V.

Poche anime al mondo sono state così ricche di attitudini e disposizioni le più diverse, come quella del Petrarca; poche poterono come quella sentire ogni sorta di bellezza, innamorarsi di tutto ciò che è nobile e sublime sotto qual sia forma, trovare la parola che rendesse in tutta la sua potenza ciascuno di quei sentimenti. In quel cuore ebbero il loro posto i più dolci affetti del cristianesimo e le più forti virtù del mondo romano; l'amore della donna, della bellezza della natura, e l'amore dell' antichità, degli studi più pazienti, delle ricerche più faticose.

(1) *Fam.*, XXII, lett. 2

(2) *Ibid.*

Questi vari sentimenti durarono sempre vivi, e più o meno concordi, nell' animo del Petrarca, il quale, quasi in ogni periodo di sua vita, ebbe per ciascuno di essi la propria manifestazione ; sia in qualche scritto particolare, sia in qualche notevole luogo di uno scritto di diverso argomento. Pure, in qualcuno di quei periodi, talvolta un affetto prevalse agli altri, e tirò a sè tutta l' anima del poeta. Così avvenne quando gli sorse in mente la prima idea dell'*Africa*: il sentimento cristiano fu soggiogato in lui dall' ammirazione dell' antichità. Questa vittoria dell'idea antica è significata in una egloga, che, come tutte le altre sue sorelle , ammiriamo sempre, che torniamo a leggere (1). In detta egloga , due forze si contrastano il poeta: quella dell' idea cristiana, rappresentata da Monico, che lo conforta a contentarsi della storia e della poesia del popolo ebreo, nelle quali Iddio muove e irradia di sè tutte le cose ; e quella del proprio cuore, personificato in Silvio, che gli rammenta le epopee di Omero e di Virgilio, e gli mostra quanto sarebbe bello il cantare egualmente le geste dei padri nostri. È un concepimento codesto , che somiglia molto a una bella lirica di Vittorio Hugo, dove questi sente chiamarsi da due voci di natura opposta, le quali corrispon-

(1) Ross., *Egloga I, Parthenias*, vol. I. pag. 4.

dono a un di presso alle due dell'egloga petrarchesca (1). Se non che, dove il poeta francese trova modo di conciliare le due, e farsi interprete dell'una e dell'altra; il poeta italiano cede a quella dell'antichità pagana, che in quel tempo parlava al suo cuore, più eloquente che ogni altra. In quel tempo parvero al nostro poeta *inamēni*, come ei dice nella stessa egloga, quell'ozio monastico e quella vita contemplativa di cui doveva fare più tardi l'elogio (2); e tutto consacrò al suo poema latino. Il quale segna dunque quel periodo in cui più ferveva nel suo autore l'amor del mondo romano, e in cui egli pose tutte le sue forze a far rivivere la memoria di quel glorioso passato.

Di tale impresa ei faceva il suo maggior titolo alla stima del mondo. Lasciando stare la questione se avesse in qualche cosa imitato Dante, e se come poeta italiano si credesse da più o da meno di lui, si può affermare con certezza questo, che in ciò che, per suo giudizio, più importava, egli si credeva veramente maggior di lui, come di tutti i contemporanei. C'è un luogo dell' *Africa*, che vale più di quanti altri se ne potessero citare da tutte le sue opere, a far intendere il suo pensiero; diciamo quel

(1) *La Lyre et la Harpe*, Odes, liv. IV, 2.

(2) *De ocio religiosorum*.

luogo dove Omero parla ad Ennio di un poeta futuro, chiamato Francesco, che avrebbe risuscitato l'antica poesia morta da secoli, e a Roma sarebbe stato caro, come a vecchia madre quell'unico figliuolo, nato quando tutti gli altri le erano morti ed il suo seno era divenuto sterile. E Roma, inoltre, per quel solo uomo avrebbe avuto ragione di amare maggiormente tutta la stirpe fiorentina e non pentirsi di aver fondato la città di Firenze (1). Sen-

- (1) *Agnosco iuvenem, sera de gente nepotum,
Quem regio Italiae quemve ultima proferet aetas.
Hunc tibi Tusca dabit latis Florentia muris
Romulea radice oriens, urbs inclita quondam,
Nunc nihil.
Ille diu profugas revocabit carmine Musas
Tempus in extremum, veteresque Helicone sorores
Restituet, vario quamvis agitante tumultu,
Francisco cui nomen erit, qui grandia facta,
Vidisti quae cuncta oculis, ceu corpus in unum
Stringet et Hispanas acies Libyaeque labores
Scipiadamque tuum.
Iste senescenti tantum illo in tempore Romae
Carior, annosae quantum contingere matri
Filius ille solet, quem post lacrimosa sepulcrâ
Natorum viduae sterilis tandem attulit alvus.
Illa quidem, quae jam lustris nil tale ducentis
Viderit, hunc magno spectabit laeta favore,
Laurea dum capiet, dum templis sarta relinquet
Primitiasque suas sanctas affiget ad aras.
Florentina omnis magis ut sit grata propago,
Idem unus tibi, Roma, dabit, nec protinus urbem
Poeniteat Tusci fundasse ad gurgitis undam.*
(Lib. IX, v. 222 e segg.)

timento codesto d'immenso orgoglio. Dante anche egli erasi gloriato della sua origine romana (1); ma qual paragone tra il vanto di Dante, che dalla nobiltà del sangue argomentava alla nobiltà dell'animo, e non intendeva con ciò che altri non potesse avere lo stesso onore; e questo vanto del Petrarca, che considerava sè come l'ultimo degli antichi Romani, nato per singolare decreto del cielo nei tempi moderni, ultimo germe di un seme spento? Qui non vi cape dubbio: per il Petrarca, Firenze non aveva partorito altro uomo maggiore di lui, anzi nessun altro uomo degno del tempo antico, se non lui.

Or questa gloria era per lui la massima di tutte le glorie. Della lingua latina erasi fatto il magnifico concetto, che, da una parte, aprisse ai presenti l'età antica, e, dall'altra, avesse a essere rivelatrice dell'età moderna, cioè dell'età ch'era sua, ai posteri più remoti (2). Ma la lingua non era che l'elemento formale di quella latinità, ch'egli vagheggiava, e la quale consisteva principalmente nella scienza del-

- (1) Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
(*Inf.*, Canto XV.)

- (2) Ross. vol. II, pag. 232.

l' antichità, e nell' opera di restaurare l' antichità, per quanto fosse possibile. Restaurarla nelle istituzioni politiche, negli studi, nella vita: farne una resurrezione civile e filologica e insieme una riproduzione artistica mercè della poesia: ecco i magnifici scopi a cui intendeva, la vera latinità di cui sentiva potersi egli dar vanto, come nessun altro contemporaneo avrebbe potuto. Ei teneva sè, dunque, come l' ultimo avanzo delle generazioni antiche, di tanto più gloriose della presente; il solo superstite capace di restaurare nella coscienza dei nepoti il concetto della grandezza degli avi. E quasi a far anche più salda in sè questa fede e questa gioia ineffabile, immaginò nella fine del poema, che Scipione, udito ch' ebbe per bocca di Ennio la profezia di Omero circa quel futuro cantore delle sue geste, dicesse:

..... *Seu sunt, seu talia fingis,*
Dulcia sunt, fateor, sensusque et pectora
mulcent.
Illum equidem jam nunc iuvenemque novumque
poetam
Complector, tibi tunc visum quondamque parenti,
Promissumque mihi gemino sponsore: profecto
Diligo quisquis erit; si nullus, diligo nullum (2).

(1) Lib. IX, v. 302 e segg.

Per tali parole, con cui Scipione, nel quale assommavasi quanto di più bello e magnanimo era stato nella vita dei nostri padri, esprime l' amore che avea al vate futuro italiano, al Petrarca, questi sentesi come sollevato a quell' altezza e congiunto con l' Africano; sentesi divenuto romano affatto, vivente in quei tempi gloriosi, partecipe di quella vita, di quella grandezza. In quel punto avvertì in sè qualcosa di simile a ciò che avea avvertito Dante, quando, al sommo del paradiso, potè levare lo sguardo fino a Dio stesso :

Ed io che al fine di tutti i desii
M' appropinquava, sì com' io dovea,
L' ardor del desiderio in me finii.

Anche l'*Africa* fu al poeta come una grande visione, durante la quale egli s' era visto passare dinanzi la storia di Roma, quasi una serie di epopee successive; e quando si sentì sublimato e unito in ispirito al massimo eroe della massima di quelle epopee, e giunto così al fine di tutti i suoi desiderii, allora, come quella di Dante, anche la sua visione ebbe fine.

L'IMPERO

L' IMPERO

In un luogo del nostro lavoro intorno all'*Africa*, dicemmo, per incidenza, che noi, come altri, credevamo che le parole del Petrarca: *Non fare idolo un nome Vano senza soggetto*, non si riferissero all'impero; e che, non potendo quivi, avremmo parlato in altra occasione di questo punto di critica petrarchesca. Il quale ci par degno del maggiore studio, perchè trattasi d'intendere appieno non solo il più bel canto nazionale che abbia l'Italia, ma tutto un lato importantissimo del Petrarca, cioè il concetto ch'egli ebbe dell'impero. Tale quistione ha poi una particolare importanza storica, giacchè sarebbe un fatto molto notevole, se a mezzo il secolo XIV, quando per tutti l'impero era cosa veneranda, il maggiore Italiano che allora vivesse, lo avesse vilipeso; e fosse stato in ciò così remoto dalle idee di Dante, che, dove questi avea rampo-

gnato gl' Italiani della loro poca devozione a Cesare, egli li rampognasse invece, perchè non s'accorgevano che il potere imperiale era oramai un'ombra vana. La quale differenza sarebbe tanto più notevole, in quanto la distanza tra la morte di Dante e il tempo che il Petrarca scrisse la canzone all' Italia , non è maggiore di ventitrè anni ; anzi sarebbe di soli sei o sette, se si accettasse l'opinione del Tassoni , del Muratori e di altri nostri intorno alla data della canzone. Se quella differenza ci fosse, il più giovane dei due grandi Italiani avrebbe negato non pure il concetto dei Ghibellini, ma in parte anche quello dei Guelfi ; i quali ultimi, per quanto tenessero dalla parte dei pontefici e fossero avversari agl' imperatori, non giunsero mai a credere che l' impero a quel tempo fosse divenuto un nome senza soggetto ; anzi l' ebbero sempre in riverenza, e solo contesero coi Ghibellini circa la supremazia e i limiti dell' una e dell' altra podestà. Ma il sentimento espresso nelle famose parole del Petrarca è proprio quello che comunemente si crede ? Una particolare ricerca intorno a questo argomento ci pare che non abbia a riuscire inutile, anche dopo quello che per incidenza ne ha toccato il Carducci. Il quale, nel suo discorso sopra la data della canzone « Italia mia », combattendo l' opinione che que-

sta fosse scritta in occasione della spedizione del Bavaro, ha un passo importantissimo, che noi trascriviamo volentieri, perchè vi si trovano raccolte le sentenze di tanti interpreti del nostro poeta, e perchè ci servirà come punto da cui piglieremo le mosse.

Il passo è questo: « Pure a lusingare e mantener nell'errore interpreti e lettori rimanevano quegli altri due versi 76-7: *Non fare idolo un nome Vano senza soggetto*. Nei quali i più dei commentatori, primo il Vellutello, poi il Fausto, il Daniello, il Castelvetro, il Tassoni, il Salvini, il Pagello e altri minori riconoscevano significata la illegittimità del titolo imperiale di Ludovico, imperatore di fatto, ma non di diritto, non per buona elezione, nè per consacrazione del pontefice, il quale, anzi, lo avea scomunicato e deposto. Altri vi videro anche di più; e primo il Filelfo, l'uomo del rinascimento, scrisse: « il nome imperatore par avere una grande riverenza e maestà in sè, ma il Petrarca se ne ride e fassene beffe, mostrando ch'egli è uno nome vano e senza soggetto, in quanto lo imperatore non possiede lo imperio »; e ultimo il Leopardi: « Io credo che intenda in generale di quello che allora si diceva impero romano. Il Petrarca fu assai rimoto in questo proposito dalle opinioni di

Dante ». Veramente no: il Petrarca, proprio come Dante, confortò Carlo IV a venire a prendere la corona dell'impero in Italia: e del trascurare le cose d'Italia lo rimproverò fieramente: il Petrarca, proprio come Dante, vedeva nella istituzione dell'impero, non pur la guarentigia e la forma politica della società e civiltà cristiana, ma la salute e la gloria d'Italia. Ciò si potrebbe provare con molti passi delle opere latine di lui; se per combattere e abbattere l'opinione, che la canzone *Italia mia* sia stata fatta nel tempo della spedizione del Bavaro, o al Bavaro accenni, non abbondassero le ragioni » (1).

Ma non pare a noi, come al Carducci, che ciò possa bastare a sciogliere pienamente e per sempre l'importante quistione. Perchè, anche dopo abbattuta l'opinione, che la canzone sia stata fatta al tempo della calata del Bavaro, o al Bavaro accenni, e anche dopo citati i molti passi dell'opere latine petrarchesche, nei quali l'autore fa professione di una fede politica simile a quella di Dante; anche dopo ciò, non sarà stata abbattuta interamente l'opinione, che con le parole di *nome vano e senza soggetto* il Petrarca intendesse parlare dell'impe-

(1) Carducci, Rime di Francesco Petrarca ecc. Saggio di un testo e commento nuovo. Livorno 1876, p. 122.

ro. E a prova del nostro dire, potremmo produrre molte ragioni e molti esempi, se non ci paresse bastare per tutti l' esempio insigne del D' Ancona, il quale, pur citando alcuni di quei passi latini, e ponendo la data della canzone al 1370, quando eran già passati non meno di quarantatrè anni dalla spedizione del Bavaro, non ha nè pur dubitato che quello appunto fosse il sentimento del Poeta; il quale, secondo lui, dopo gl' indegni portamenti di Carlo IV, sarebbe divenuto tanto avverso all' impero, quanto dianzi gli era stato amico (1). Pare dunque che ci sia ancora da spigolare in questo campo, dove hanno già mietuto tanti uomini valorosi, nostri e stranieri, letterati e storici; perchè, come dicemmo, la quistione è importante non meno per la storia che per la letteratura. Anzi, a questo proposito, non ci teniamo dal ricordare come il più dotto e coscienzioso dei nostri storici moderni, fondandosi probabilmente sulla comune e falsa interpretazione di quella frase petrarchesca, ebbe questa singolare sentenza, che il Petrarca avesse « cantato d' Italia nobilissimamente e forse più giustamente, più per l' indipendenza che non Dante stesso » (2).

(1) Il concetto dell' unità politica nei poeti italiani. Pisa 1876.

(2) Balbo, Sommario della storia d' Italia, Età VI, cap. 54.

L'illustre uomo, intendendo la parola del Poeta al modo che i più fanno, credette ch'egli avesse esortato gl' Italiani a staccarsi dalla Germania, e a ripudiare quel loro antico e ardente desiderio di essere come il centro della monarchia universale, vagheggiata con tanto ardore da Dante. E s'è mirabile che studi secolari sul Petrarca e particolarmente sulla canzone di cui parliamo, non abbiano dissipato un errore così grosso, più mirabile è ancora che tale errore sia stato accettato senza pur l'ombra del dubbio da uno storico come il Balbo, storico in particolare del tempo di Dante, e da un letterato come il Leopardi, ch'è, per giunta, uno dei commentatori del Petrarca. Noi dunque intendiamo provare, che in ogni tempo di sua vita, il Petrarca mostrò di aver fede nell'impero; e che, se in un tempo qualunque avesse avuto una fede opposta, non sarebbe stato possibile che non ce ne fossero rimasti documenti più certi. A tale effetto vogliamo primamente dare un'occhiata ai tempi ed alla vita del Poeta, estendendoci anche a quell'ultima parte di essa, nella quale certamente non può la canzone essere stata scritta. Non ripeteremo ciò che in questo proposito dicemmo nel nostro lavoro sull'*Africa*, ma c'ingegneremo di produrre nuovi fatti e nuovi argomenti. Anzi, dacchè ci troveremo

di aver la penna in mano, allargheremo la nostra tesi, paragonando il Petrarca a Dante, e mostrando che il concetto dell'impero, anche nel Petrarca, era parte così integrale della sua scienza storica e del suo amor patrio, che non avrebbe potuto cedere il luogo ad un concetto opposto, se prima non fosse succeduto un profondo cangiamento in tutte le idee e in tutti gli affetti del Poeta.

Come dicemmo in altro nostro scritto, il primo atto politico che troviamo nella vita del Petrarca è la sua epistola latina contro la spedizione di Giovanni di Lussemburgo (1); nulla abbiamo di lui che si riferisca alla calata, anteriore di sei anni, di Ludovico il Bavaro. Al tempo di questa calata, il nostro poeta, giovane a ventitrè anni, cominciava ad amar Laura e a vagheggiare tanti disegni di gloria e di futura grandezza. Nondimeno, non sembra che fin d'allora partecipasse con l'opera, o con l'ingegno ai grandi avvenimenti politici di quel tempo, come cominciò a fare poco dopo, e continuò fino agli ultimi giorni di sua vita. Pare invece che la sua prima giovinezza non si pascesse che di studi e di amore; meno forse per sua volontaria deliberazione, che per il fatto di trovarsi in paese

(1) Ross., vol. II, p. 34.

straniero e fuori di tutte quelle condizioni, nelle quali tanti altri uomini grandi poterono fin dalla più verde età adoperarsi in pro della patria. Nè forse gli parve conveniente scrivere per darle consigli di lontano: servire il proprio paese in uffici civili e politici si può anche fin dal primo tempo della vita; ma ammonirlo con gli scritti, perchè segua l'una anzi che l'altra via, questo anzi che quello scopo, non si può che in un'età più avanzata, quando si abbia l'autorità e il credito a ciò sufficienti. Questo pare che sia stato il caso del nostro poeta, il quale, come vedemmo, cominciò a difendere la causa della sua patria, non prima che fosse giunto al suo trentesimo anno. Se la cagione del suo silenzio anteriore sia stata quella da noi accennata, o se ce ne siano altre più certe, il vegga chi vuole; noi, per il nostro proposito, rimaniamo contenti al fatto. Ma se non iscrisse, il Petrarca dovette certo riscuotersi alla calata del Bavaro, la quale gli ricordava l'altra di Arrigo di Lussemburgo, per cui nella sua fanciullezza avea visto tanto commuoversi suo padre e gli altri esuli Ghibellini, in mezzo a cui vivea. Che se l'opera del Bavaro riuscì poi tanto diversa dai cominciamenti, è però certo che, per un breve tratto di tempo, tutti quelli che tenevano per l'impero, se ne erano impromessi

l'adempimento dei loro voti; e i Romani, specialmente, festeggiarono l'incoronazione di quell'imperatore come principio di un'era novella. Ci furono giorni in cui parve non dovesse esser più sogno, che un imperatore volesse far di Roma il centro della sua monarchia. Questo avea promesso il Bavaro; e i Romani esultanti lo acclamarono senatore e capitano di Roma (1). Ma in breve questa gioia e queste speranze si dileguarono; e la parte ghibellina, e i Romani, e tanti esuli di Firenze e di altre città si videro caduti in condizioni peggiori di prima. Questo dovette essere il secondo grande dolore del nostro autore, dopo quello che nella terra d'esilio avea sentito, pensando alla fine così inaspettata di Arrigo VII, e alle tante speranze private e pubbliche con lui cadute. A distanza di soli dodici anni, la causa imperiale e italiana avea toccato due grandi sconfitte; se non che, l'una era stata effetto dell'infortunio d'Arrigo, rimasto perciò benedetto nelle memorie italiane; l'altra, della incapacità del Bavaro, giudicato severamente dai contemporanei e poi sempre dalla nostra storia. Ma l'infortunio del primo e la inettezza del secondo imperatore non potevano far sì che l'impero in sè stesso dovesse parere un'istitu-

(1) Muratori, Ann. d'Ital. an. 1328.

zione oramai vecchia e dannosa all' Italia. E certo non parve tale agl' Italiani di quel secolo, che non cessarono di aspettare un Cesare migliore; e quando poi ebbero veduto eletto un nuovo re dei Romani in Carlo IV, si volsero a questo, perchè venisse in Italia a rialzare la monarchia.

Nè dai suoi connazionali dissenti il Petrarca, il quale, cominciando a scrivere intorno ai mali della sua patria, che da indi in poi furono argomento eterno del suo studio e del suo amore, notò che la causa di tutte le sventure dell' Italia e del mondo era l' assenza da Roma dell' imperatore e del papa. Questa duplice assenza cominciò a lamentare fin dalle prime sue chiamate ai papi, delle quali, con diverso proposito, abbiamo toccato nel nostro lavoro sull' *Africa*. Qui, guardando quelle esortazioni da un altro lato, diremo come in ognuna di esse, parlando della lontananza del papa, si parla anche di quella dell' *altro sposo* o dell' *altro lume*, cioè dell' imperatore; e di questa seconda assenza si tocca come di una ragione di più, perchè il papa voglia consolare la grande vedova. Priva di un solo, era già misera, ma priva di entrambi, essa era rimasta come spogliata di ogni bene, annichilata (1). Questo

(1) *Solabar ut uno*

Lumine, dum poteram: sic nunc orbata duobus,

Non possum tacitas ultra perferre tenebras.

Ross. vol. III, p. 126.

è appunto il concetto, che esprime Roma, in forma di donna sconsolata, a Benedetto XII. Ella fa intendere che allora ritornerebbe bella e mirabile a vedere, quando fosse accompagnata dai due sposi, che l'aveano abbandonata (1). E con tutte le cose, che soggiunge, cerca di persuadere il papa a riparare i danni immensi di che a lei era cagione un tanto abbandono. Or queste preghiere di Roma fanno parte della prima esortatoria, che il nostro autore indirizzasse ai papi, e che è del 1335, secondo il de Sade, e del 1336 o 37, secondo il Rossetti. Il suo ideale, nel bel mezzo di sua vita, era dunque quello di una Roma, sede delle due maggiori forze del mondo. Or, concesso per un momento che la canzone fosse stata composta al tempo del Bavaro, vedasi quanto sia stato giusto l'attribuire al giovine Petrarca quell'aperto disprezzo dell'impero, che, secondo alcuni interpreti, sarebbe espresso in due famosi versi di quella. E vedasi s'era possibile ch'egli, certamente partigiano d'Arrigo, cresciuto in quell'amore dall'esempio paterno e dalle sventure,

(1) *Si mihi quae vixit juvenili in corpore quondam
Forma foret, roseusque color, si pectore sanguis
Ferridus, aut sponsis irem comitata duobus;
Ipse habitus notam faceret summisque verendam
Principibus, nomenque meum tacitura fuisset.*

Ibid. pag. 110.

e apostolo di quella fede quando scrivea questa prima esortatoria ai papi, avesse potuto, pochi anni innanzi, nel breve tratto di tempo in cui stette in Italia il Bavaro, rinnegare il suo passato, i suoi sentimenti più cari, per farsi una fede politica novella, opposta alla prima. Che se ciò avesse potuto fare per odio al Bavaro, indegno o incapace dell'impero, allora avremmo a credere che, otto o nove anni dopo, scrivendo questa esortatoria, fosse ritornato alla fede prima; perchè, come abbiám visto, in essa esortatoria la potestà imperiale è dichiarata non meno degna e non meno necessaria all'Italia, che quella del papa. Così avremmo un Petrarca amico all'impero, nella sua più verde età; nemico, nel 1327-28; di nuovo devoto, nel 1335, quand'egli non avea per anche oltrepassato il trentunesimo anno di sua vita. E dovremmo supporre ancora che questo suo ritornare nel 35 alla fede antica, fosse avvenuto senza che l'apostata, rifatto credente, avesse detto una sola parola che lo giustificasse, o almeno scusasse di un' apostasia nota a tutti gl' Italiani, i quali certamente non avrebbero dovuto ignorare la sua fede paterna e la sua canzone. E poi, come, nello stesso anno 1335, egli, già reo di aver pubblicamente dileggiato l'impero, come avrebbe rimproverato ai pontefici quel loro

non intendere, o non curare che Roma avea bisogno di ridivenire il centro del papato e dell' impero? Come quel tono così altero, e a volte così beffardo, per sostenere presso essi una causa, una fede, a cui pur dianzi fosse venuto meno egli stesso? Questo non era possibile, e veramente non avvenne. Per gli ultimi fatti del Bavaro, ei non mutò il suo concetto dell'impero, come per i fatti di quei pontefici, stranieri all'Italia di sede e di affetti, non credè mai che fosse meno necessario il loro ritorno. E già in questa stessa esortatoria, Roma accenna all' abbandono dell'imperatore, come ad un fatto che l'era costato tante lagrime, e a cui si rassegnava come a sciagura irreparabile (1). Essa lamenta la condotta dello sposo (e probabilmente intende dell'imperatore in generale, e non del Bavaro, di cui non avrebbe ardito manifestare tanto desiderio al pontefice, fiero nemico di lui);

(1) È sempre Roma che parla al papa:

*Sed dices: non solus ego, fuit alter in arce
Regnator, sponsusque tuus: stat vera fateri
Mens mihi, nam foribus figmentum haec submovet aetas
Ille vagus profugusque sinu discedere nostro
Sustinuit, nostrique illum Germania secum
Abstulit immemorem; vulnus jam longa cicatrix
Astrinxit, lachrymasque valens siccare vetustas
Intulit antiqui paulatim obliviam damni.*

Ross. vol. III, pag. 124.

ma in quei lamenti stessi, sempre più fa palese la sua fede, che non uno, ma due sieno i suoi sposi, cause della sua grandezza antica, e condizioni necessarie della sua grandezza avvenire.

E questo è appunto uno dei concetti più costanti nel Petrarca. Tutti i suoi scritti ne sono una mirabil prova; e noi, seguendo la storia della sua politica imperiale, troviamo che, pochi anni dopo della sua prima esortatoria, ne diresse un' altra allo stesso pontefice; dove Roma, che anche qui parla come vedova afflitta, conchiude il suo discorso dicendo, che se nulla era in tutto lo spazio e in tutto il tempo che potesse paragonarsi alla sua grandezza passata, nulla v'era ancora che fosse pari al suo infortunio presente: il quale procedeva dall'esser ella abbandonata da entrambi gli sposi. Questo dell' essere l'Italia esempio memorando delle due opposte fortune (1), è il concetto stesso che, tanti secoli dopo, dovea esprimere il Leopardi, nella sua prima canzone, dicendo che l'Italia era nata a vincere le genti così nella fausta sorte come nella ria. E anche qui, in questa seconda esortatoria, il pensiero fondamen-

(1) *Spectanda triumphis*
Haec olim innumeris mulier, nunc orba verendis
Conjugibus, geminae exemplum memorabile mundo
Fortunae.

Ross. vol. III, pag. 144.

tale è che Roma abbia a rifarsi grande col riacquistare i due massimi poteri del mondo, nati e cresciuti in lei, creati da Dio per lei. La detta esortatoria fu scritta dopo che il pontefice ebbe compiuta l'opera di definire quella gran controversia della *visione beatificante*, alla quale attendeva ansiosa tutta la cristianità, e partecipavano tanti nobili ingegni di quel tempo. Non così il Petrarca, che pure era dotto nelle cose teologiche e nella patristica: dominato unicamente dal pensiero del suo paese, tacque durante il tempo che non potea essere ascoltato, non che esaudito; ma non appena gli parve opportuno, egli, Farinata magnanimo, continuando al primo detto, ripigliò la sua difesa di Roma, abbandonata dall'uno e dall'altro sposo. E morto Benedetto XII senza aver nulla fatto in pro dell'Italia, e succedutogli Clemente VI, il nostro poeta, oltre all'essere andato, come i più vogliono, oratore del popolo romano ad Avignone, indirizzò al nuovo pontefice un poemetto latino; dove, come nelle lettere precedenti, lamentò, oltre che l'assenza del papa, quella anche dell'imperatore (1).

(1) *Rara mihi propriae superant insignia formae,
Effigiesque antiqua perit: vix illa putabor,
Si prope conspiciar: sic me fregere labores
Assidui, longusque dolor, viduumque cubile,
Conjugibusque orbatu domus.*

Ross. vol. III, pag. 22.

In quel tempo stesso (1339-42) scrisse l'*Africa*, dove troviamo sempre espresso il gran pregio in che egli aveva l'impero romano. E questa stima altissima è di un'importanza anche maggiore nel poema; perchè potrebbe parer non impossibile che nelle esortatorie, scritture di occasione, egli avesse esagerato il valore di alcuni fatti, come per esempio, quello dei danni venuti a Roma dalla perdita dell'imperatore, per così fare al papa più stringente la necessità di riportarvi la sua sede. Ma nell'*Africa*, cominciata a meditare e a comporre in mezzo alle solitarie bellezze della natura in Valchiusa, e ripresa in quelle di Selva Piana, tutto è stato dettato dalla tranquilla contemplazione dell'ideale e del passato; onde il concetto che ivi troviamo espresso dell'impero, è a ritenersi come la più spontanea e misurata estimazione, che il poeta avesse mai fatto di quell'antica istituzione. Or c'è un luogo del poema, dove a Scipione, dolente per avere inteso come l'onore dell'impero dovesse andare a cadere in mano ai barbari, suo padre porge conforto, dicendo: cessa dal piangere, e rassicurati; l'onore dei Latini vivrà eterno, e l'impero sarà sempre chiamato coll'istesso nome, sempre romano (1). Quello che qui si dice così espressa-

(1) « *Depone, precor, lacrimasque metumque:
Vivet honos Latius, semperque vocabitur uno
Nomine Romanum imperium.*

Africa, lib. II, v. 287.

mente, è insieme ciò che scorgiamo come sottinteso in tutte le opere, e forma come il fondamento di tutti i pensieri politici del nostro autore. La sua ammirazione, anzi adorazione della romanità era tale, che del perduto impero ei trovava qualche compenso nella gloria sempre viva di quel nome. Altro che dirlo in alcun tempo nome vano e senza soggetto! Inoltre fin che l'impero esistesse, ogni Italiano potea sperare e operare in modo, ch'esso ritornasse nelle loro mani. Se da una parte durava l'impero, cioè uno stato che riuniva nel suo grembo tutti i popoli, e dall'altra Roma, cioè l'augusta madre di tutto ciò che fosse stato o avesse a essere di più grande al mondo; come non isperare che in un avvenire più o meno prossimo, o il figlio sarebbe volontariamente ritornato alla madre, o la madre l'avrebbe rivendicato? che sarebbe, insomma, cessata una divisione così innaturale, così disforme dal voler di Dio e dalle leggi della storia? Ad ogni modo, anche in quelle condizioni, anche mentre l'impero era posseduto dagli stranieri, il solo suo nome bastava perchè ogni Italiano potesse dire a quelli: noi siamo da più di voi: la vostra potenza è una creazione di Roma, e ben presto sarà nostra un'altra volta. Ecco tutto il pensiero del Petrarca. Veda altri s'era possibile che

non avessero pensato a questo modo egli e tanti altri Italiani contemporanei, che si sentivano come divisi da un piccol tratto di tempo dalla vita antica; e se sia lecito a noi meravigliarcene, quasi sapessimo che noi, se vivuti allora, saremmo stati più savi che non gli autori della *Divina Commedia*, e dell'*Africa*. Veda questo altri, a me basta intendere gli scritti del nostro autore per trarne argomenti, che confortino la mia tesi. Ed ora, dal fin qui detto, mi pare di poter trarre anche questo: che sarebbe oltremodo improbabile che poco tempo innanzi il Petrarca avesse trattato come sogno quell'impero che nel secondo libro dell'*Africa*, poema, come dicemmo, scritto dal 39 al 42, loda come un'istituzione gloriosa ed eterna. Sarebbe difficile spiegare come avesse, quasi a un tratto, mutato un concetto comico, qual è quello d'un nome vano, che gl'Italiani adoravano come idolo, in uno tanto serio e solenne, qual è appunto il concetto che in ogni suo scritto, e specie nella stessa *Africa*, manifestò della monarchia universale. La serietà, anzi la santità che nell'esortatorie e nell'*Africa*, lavori della sua giovinezza, attribuì a quella monarchia, accenna ad un'opinione formata, non il giorno innanzi, ma fin dal tempo ch'egli avea cominciato ad amar la sua patria, ed era divenuto tanto dotto e tanto

tenero di quella storia antica , dalla quale traeva gli argomenti, con cui sostenere le ragioni e promuovere la restaurazione dell'impero romano.

Così, con la esortatoria a Clemente VI , siamo giunti al 1342, quando il nostro autore aveva già trentotto anni ; e abbiamo notato essere egli stato , fino a quel tempo , sempre costante nella sua fede imperiale. Crediamo non occorra altro per dimostrarlo , e che solo ci rimanga a cercare la causa, per la quale egli, che così sentiva dell'impero , non si adoperasse per la restaurazione di esso , allo stesso modo che intanto faceva per la restituzione della Sedia pontificia a Roma. La causa parrà chiarissima a chiunque si ricordi un po' delle condizioni in cui si trovava l'Italia e l'impero nei venti anni , che seguirono alla spedizione di Ludovico il Bavaro. Durante quel tempo , i partigiani dell'impero nulla videro in Germania, da cui impromettersi una nuova e più felice spedizione imperiale, nulla in Italia per cui si potesse rialzare la forza e il credito della loro parte. Il Bavaro, tutto inteso a resistere ai suoi competitori, non potè più, non che venire in Italia, ma neppure conservarci alcun resto di potenza. Sgomentato e stanco da tanti contrasti nel suo paese e dalla ostilità implacabile dei pontefici, egli si umiliò a implo-

rar pace da questi: ma la implorò invano da Giovanni XXII, da Benedetto XII, da Clemente VI; e finì col perdere quanto gli restasse di stima presso i suoi e presso i nostri. Per contrario, si rialzava il credito del papa: tanti principi italiani, già partigiani del Bavaro, e i Romani stessi gli facevano atto di sommissione; e l' antipapa, pentito e contrito, gli si dava in mano. In mezzo a quel gran disordine di ogni cosa, a quelle cento guerre, onde da un capo all'altro ardeva l'Italia, il papa vi estendeva sempre più la sua autorità; conferiva il vicariato di Milano e altre città ai Visconti; di Mantova e Reggio, ai Gonzaga; di Verona, Parma e Vicenza, a Mastino della Scala; ed ai vicari imponeva censi enormi ed altri obblighi, che tornavano tutti a vantaggio della Santa sede (1). Credeva di avere il diritto di ciò fare, *vacante Imperio*; ma l'avesse o no, già il solo fatto è una riprova della decadenza, anzi dell'annichilamento della potestà imperiale, durante quel non breve spazio di tempo. Sarebbe difficile trovare nella storia, non diciamo una chiamata formale, come ce n'erano state prima e ce ne furono tante altre poi, ma un fatto da cui argomentare, che qualche città o signore d'Italia dovesse allora aver rivolto

(1) *Muratori*. Ann. d'Ital. ann. 1339 e 1343.

le sue speranze al paese dei re dei Romani. Ma ci è a notare un'altra cosa importantissima; ed è che il Bavaro, quand' anche si fosse riabilitato nella pubblica stima, non sarebbe stato chiamato probabilmente mai più, da quelli almeno tra i partigiani dell'impero, che, pur bramando e invocando la venuta dei Cesari germanici, ponevano sopra ogni cosa gli alti diritti di Roma. Or il Bavaro, nel concetto del Petrarca, come di tanti altri Italiani e specie dei Romani, dovea essersi fatto reo del massimo dei delitti, di aver, cioè, attentato alla sovranità di Roma, quando nella Dieta di Magonza, il luglio del 1338, avea fatto deliberare agli elettori dell'impero, che il re dei Romani, debitamente eletto in Germania, fosse di pien diritto imperatore romano, senza che a ciò gli facesse d'uopo, come erasi usato fino allora, della incoronazione romana. Era cotesto un decreto, che negava non solo il diritto consuetudinario dei pontefici, ma insieme quello di Roma. Or nulla potea farsi che riuscisse più doloroso, più ostile a tutti i sentimenti del Petrarca, il quale credeva che gl'imperatori andavano fatti da Roma e per Roma; e un re tedesco, che avesse ardito di pretendere l'opposto, non poteva essere per lui che un pubblico traditore. Pare dunque che non occorra altro per ispiegare come il Petrarca,

pur lamentando la mancanza di un Cesare, non invocasse alcun Cesare.

Tutto ciò fino al 1347, quando, venuto su Cola di Rienzo, il nostro autore sperò per altre vie la restaurazione della potenza di Roma; e il tempo che durò quel tribunato, fu come un intervallo, nel quale ei non pensò alla doppia assenza dell'imperatore e del papa. Ma nemmeno allora l'impero gli dovette parere nome vano e senza soggetto. Solamente gli potè parere men bello e men desiderabile, perchè egli avea cominciato a vagheggiare una speranza molto più splendida, qual era quella di veder rinnovata la potenza romana, nella forma più gloriosa in cui si fosse mai manifestata, cioè nella forma repubblicana. È vero che i documenti che ci rimangono, mostrano come Cola, dopo pochi mesi da che era divenuto tribuno, pensasse di ordinare l'Italia in una Confederazione, di cui centro fosse Roma, e capo un imperatore latino; e come più tardi preferisse il concetto guelfo di una Confederazione sotto la presidenza o il protettorato del papa (1); ma non ci pare che il Petrarca abbia mai avuto una chiara notizia di questi disegni. Certo anche a lui, dove non fosse stata possibile la

(1) Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, Stuttgart, 1867. Elftes Buch, siebentes Capitel.

repubblica, non sarebbe sembrato vero di vedere un impero effettivamente romano, in luogo di quello che, romano di solo nome, era, per antica usanza, tenuto dai re tedeschi, che rimanevano pur sempre stranieri all'Italia, e dai quali talvolta non si poteva ottenere nemmeno che ci venissero a prendere la corona imperiale. Pure non troviamo nulla nel Poeta che ci mostri come egli, durante il tribunato di Cola, abbia vagheggiato questo o qualche simile ordinamento d'Italia. Pare anzi certo che a lui non sorridesse se non l'idea di un governo popolare, che dovesse riuscire più somigliante che qualsiasi altro a quello repubblicano di Roma, da lui tanto ammirato e lodato. Ad ogni modo, quando Cola cadde, nel Petrarca si rifece viva, non già la venerazione dell'impero, che in lui non sarebbe potuta morir mai, ma la speranza, che almeno l'impero potesse restaurarsi. E questa volta la speranza fu in tanto più ardente, in quanto il tempo parve a ciò così propizio, come non mai per lo innanzi fino a Cola. Un novello re dei Romani pareva disposto a venire in Italia con migliori auspicii, che non fosse venuto il suo antecessore: pareva maturo il tempo che quella Roma, la quale avea mosso indarno tante preghiere al pontefice, potesse cominciare a porgerne con più fortuna al-

l' altro sposo lontano , e fin allora quasi perduto per lei. E da questo tempo comincia quel periodo delle chiamate petrarchesche a Carlo IV ; periodo del quale abbiamo parlato nel nostro lavoro sull' *Africa*. Mostrammo in quello come, dopo che dal 1350 al 1363, ebbe eccitato incessantemente l'imperatore a calare in Italia, il Petrarca, poi, nel 1366, pregasse il pontefice Urbano V che sciogliesse il detto imperatore dal giuramento che gliel vietava, e facesse sì che Roma avesse almeno uno dei due sposi (1).

(1) Questi fatti noi opponemmo al D'Ancona, il quale avea mostrato di credere che il Petrarca avesse perduto ogni fede nell'imperatore e nell'impero stesso, fin da quando Carlo IV, venuto in Italia nel 54, erasene vergognosamente ritornato in Germania nel 56. Ma un' opinione anche più erronea è quella dell' Hortis , civico bibliotecario di Trieste , che con tanta erudizione ha testè pubblicato e illustrato alcuni scritti inediti del Petrarca. Egli ha detto : « Desiderava egli (il Petrarca) l'Italia tranquilla e felice, libera e unita, e più ancora, con Roma capitale d'Italia e del mondo. Avrebbe desiderato che tale unione si facesse per opera del popolo, per opera italiana e possibilmente romana , e il caldo e fedele parteggiare per Cola di Rienzo, e le speranze e i voti rinascanti in lui ad ogni voce di libertà che moveva dal Tebro, anche dopo gli amari disinganni del primo tribuno, lo provano abbastanza. Avrebbe poscia preferito che la pace e la tranquillità fosse ridata all'Italia dall'imperatore romano , ch' egli al pari di Dante considerava erede dell' antica Roma; ma disingannato egualmente del tribuno e dell'imperatore : Carlo IV lontano, pigro o occupato, non abbastanza saggi o

Ed ora, senza ripetere nulla di ciò che dicemmo in quel nostro scritto, aggiungiamo questa consi-

potenti i cittadini di Roma; chi restava tra i signori d'Italia che sapesse abbracciare tanto disegno e valesse ad attuarlo? Il Visconti soltanto » (Scritti inediti di Francesco Petrarca, Trieste 1874, pag. 71 e seg.).

L'arcivescovo Giovanni, ch'è quel Visconti di cui qui si parla, morì nell'autunno del 1354, prima che Carlo IV fosse venuto la prima volta in Italia (Il 3 novembre arrivava a Padova, quando già l'Arcivescovo era morto almeno un mese prima). Dimodochè l'Hortis, scrivendo le parole di sopra riferite, non pure dovette aver dimenticato le congratulazioni fatte in quell'occasione (Fam., lib. XIX, lett. 1), e le esortatorie a nuove venute fatte poi negli anni posteriori dal Petrarca all'imperatore; ma non badò neanche a questo, che prima che l'imperatore venisse, non poteva il Petrarca disingannarsi di lui: sarebbe mancato proprio il modo di farne l'esperienza. Ma il vero è che, da una parte, nulla troviamo nel Petrarca che accenni a speranze di quella natura poste da lui sul Visconti; e, dall'altra, abbiamo una serie lunghissima di atti che rivelano la sua fede, non che nell'impero, ma nello stesso Carlo IV: atti alcuni dei quali anteriori alla sua amicizia col potente arcivescovo. (Fam. lib. X, lett. 1: anno 1350 — Ibid. lib. XII, lett. 1: anno 1352); altri compiuti poco dopo ch'era cominciata quell'amicizia (Fam. lib. XVIII, lett. 1: anno 1354); ed altri posteriori alla morte dell'arcivescovo (Fam. lib. XIX, lett. 1: anno 1354, lett. 12: anno 1355 — Ibid. lib. XXIII, lett. 2: anno 1361, lett. 15: anno 1363, etc.). Inoltre, la prima chiamata del Petrarca all'imperatore è non meno di tre anni posteriore alla caduta di Cola, avvenuta nel dicembre del 47: dimodochè si dee credere non già che il Poeta, caduto Cola, « avrebbe preferito », come pensa l'Hortis, ma che preferì effettivamente che la pace e la tranquillità fosse ridata all'Italia dall'imperatore romano. Nè si può credere che l'Hortis avesse inteso par-

derazione. Vedemmo due serie di lettere esortative: l'una, dal 1335 al 42, contiene le chiamate

l'ultima caduta, cioè della morte di Cola, avvenuta nel settembre del 54; perchè, avendo egli già detto che il Petrarca, cessato di sperare in Cola, cominciò a sperare nell'arcivescovo Visconti, ciò vorrebbe dire ch'egli avesse dimenticato anche che l'arcivescovo morì qualche giorno prima dello stesso Cola.

E giacchè ci siamo, vogliamo dire un'altra parola circa alcuni errori che notammo in un altro libro, venuto fuori anch'esso in occasione del centenario petrarchesco. Sono errori che, se gravi nelle storie letterarie, diventano più gravi ancora in opere così speciali come questa: intendiamo parlare del bel volume *Petrarca e Venezia*, pubblicato dall'Ateneo Veneto, e del quale è parte un discorso preliminare del Matscheg, in cui sono manifesti gli effetti di quella colpa comune a tanta parte degli interpreti del Petrarca, ch'è lo scarso studio di tutte le cose da lui scritte. Ci contentiamo citarne due brevi passi: « Quando fallita l'impresa di Cola e lui cacciato e ramingo non ci fu altro rimedio, si rivolse ai Papi ed ai Rettori da loro mandati in (*sic, forse: da*) Avignone a Roma, perchè almeno vi costituissero il governo (tanto era egli tenero dei suoi principii) in modo popolare e abbattendo i signorotti; insistette perchè i Papi ritornassero a risiedere a Roma e per dura necessità modificò il suo primitivo disegno esortando pure l'imperatore Carlo IV a restaurarvi l'impero, intendendo che le due potestà avessero a limitarsi e di là esercitassero la loro supremazia morale e politica sul mondo civile e cristiano: ripigliò il concetto di Dante (p. 32) ». Evidentemente il Matscheg parla come se quel periodo giovanile del Petrarca, che va dalla prima esortatoria a Benedetto XII fino a Cola, e durante il quale il Poeta lamentò l'assenza dei *due sposi*, non fosse punto esistito. Poi, se qui ha detto che il Petrarca *ripigliò il concetto di Dante*, poche pagine appresso fa il seguente paragone: « Dante non seppe

ai pontefici, nelle quali si fa sempre cenno dell'assenza di Cesare; l'altra, dal 42 al 66, ha le nuove chiamate ai pontefici e quelle a Cesare stesso. Ora, a proposito di questa seconda serie, noi facciamo una domanda simile a quella che facemmo intorno alle lettere della prima: domandiamo se paia possibile che il Petrarca, dove avesse prima dispregiato pubblicamente l'impero, avrebbe poi potuto, innanzi a Urbano V, e a Carlo IV, sostenere i diritti di Roma e dell'impero con un linguaggio così severo, così dommatico. Se questo ci parve inverosimile a proposito di Benedetto XII e di Clemente VI, l'inverosomiglianza cresce, anzi per noi si fa impossibilità a dirittura, a proposito di Urbano e di Carlo; perchè a costoro il poeta parlò con una libertà che giunse all'audacia e alla satira. Fosse l'autorità, che gli veniva da una vecchiezza onorata da principi e popoli, o il dolore di veder così

pensare che ad un'unione dell'Italia prodotta dalla forte autorità dell'impero..... Petrarca in quella vece si propose ad obbietto l'Italia in particolare, come nazione a sè cioè la sua unità, resa possibile pel legame ed accordo da porsi tra i diversi suoi popoli con un'idea comune: egli intendeva che l'Italia si levasse per forza propria (p. 35 e segg.) ». È inutile osservare quanta contraddizione corra tra l'uno e l'altro passo, e quanta in tutte e due sia incompiuta la conoscenza ed erronea la stima di tutti i fatti petrarcheschi.

negletta da quei due potentati, e straziata da tante guerre la sua patria diletta, dolore cresciuto sempre come ei s'era andato attempando; o fossero le due cause insieme, certo è che, in quelle ultime esortazioni, tratta papi e imperatori come farebbe uno che parlasse a persone a cui potesse tutto insegnare, e da cui non avesse nulla a imparare, a cui dovesse fare cento rimproveri, e da cui non avesse a temere rimprovero alcuno. Innanzi a Urbano V accusava tutta la corte di Avignone, prelati, cardinali e amici del papa, come quelli che davano i più funesti consigli, ed esclamava con voce di sdegno: « chi può negare al mondo che l'Italia sia il capo della chiesa e dell'impero? » A Carlo IV scrive lettere lunghissime, miste di preghiere e di rimproveri, di lodi e di rampogne; e il povero imperatore, turbinato da quella eloquenza, non sa come difendersi, adduce un mondo di ragioni o di pretesti, e conchiude accennando alle difficoltà, che impedivano la restaurazione dell'impero. Or come, l'imperatore, in quelle strette, non si sarebbe valso di un argomento col quale, se non altro, avrebbe fatto un po' meno mordace e beffardo il focoso Italiano, dicendogli che quella benedetta restaurazione non dovea poi esser così facile, come ora egli la rappresentava; perchè anch'egli, per lo innanzi, avea

creduto che l'impero fosse ormai un nome vano senza soggetto: definizione non guari diversa da quella che ne avea dato esso imperatore, chiamandolo decrepito, e della quale il Poeta si era scandalizzato senza fine (1). Carlo IV avea piena notizia delle cose del nostro poeta (2), anche di quelle non compiute ancora (3), e non avrebbe potuto ignorare una canzone come quella all' Italia, che certamente da più anni dovea esser diffusa da per tutto. Ma quand' anche l' avesse ignorata egli, non l' avrebbero ignorata l' Italia, e Avignone, e la Francia, in cui il poeta era già famoso, e innanzi alle quali or levava la voce per difendere Roma, per ricordare a pontefici e a Cesari il loro dovere verso di lei, il dovere di ridarle il papato e l'impero. E come il poeta non avrebbe capito che, con tutto quel suo fiume di eloquenza, non sarebbe riuscito a commuovere i suoi contemporanei, se prima non avesse distrutto l' effetto di quella sua anteriore sentenza contro l'impero, scusandosi dell'errore e facendo in modo di mantenersi autorevole

(1) *Fam.*, lib. XVIII, lett. I.

(2) Vedi le sei curiose lettere del cancelliere imperiale, tra cui la terza è dell'imperatore stesso, al Petrarca, riportate dal Mehus nel suo libro: *Ambrosii Traversarii, Epistolae, etc. Florentiae 1759*, pag. 221 e segg.

(3) *Fam.*, lib. XIII, lett. 3.

anche dopo di esso? Forse che il silenzio intorno a cosa universalmente nota, avrebbe impedito che altri se ne ricordasse, e gli avrebbe giovato più che non un' espressa giustificazione?

Con ciò che dicemmo nell'*Africa*, eravamo dunque giunti al 1366; e potremmo credere senz'altro che il nostro poeta, in sull'estremità di sua vita, non avesse avuto nessuna ragione per mutare le sue antiche opinioni intorno all'impero. Pure vogliamo seguire fin dove possiamo questa nobilissima esistenza, operosa fino all'ultimo dei suoi giorni. Già nella stessa lettera del 66 ad Urbano, la sentenza da noi citata, e le altre, che vi si leggono intorno alla natura, ai diritti e ai doveri delle due grandi podestà, sono perfettamente simili a quelle che sul medesimo argomento si trovano negli scritti precedenti, e fin nelle prime esortatorie ai pontefici. Sembrano dommi: tale è la precisione dei principj e la costanza della forma, in cui sono espressi. Non pare che questi sieno i caratteri di una fede vicina a morire. E veramente noi possiamo credere ch'essa dovea essere viva anche due anni dopo; e ce lo prova un'altra lettera della fine del 67, o più probabilmente del 68, perchè diretta a Urbano V, già venuto a Roma; nella quale il Petrarca, rallegrandosi con lui di questa venuta, non si può te-

nere dal ripetergli quella sua sentenza, ch'era come il sostrato di tutti i suoi pensieri: « essere in Roma le due sommità del potere, il pontificato e l'impero (1) ». Or dinanzi a questa meravigliosa perduranza di fede, per la quale, pur nel 68, egli aspettava che l'impero tornasse a Roma; che significato, che valore potrebbe avere il fatto, che in quell'anno medesimo egli non avesse avuta corrispondenza con Carlo IV, sceso allora per la seconda volta in Italia? Quando anche fosse fondata l'opinione del De Sade (2), che il Poeta nel 68 si fosse raffreddato verso Carlo IV,

(1) *Sen.* lib. IX, lett. 1.

(2) Abbiamo detto « quand'anche fosse fondata », perchè dubitiamo che non sia veramente tale. Difatti, di questo medesimo anno 1368, c'è una lettera, dove il Poeta, accennando a Carlo IV, lo dice, come sempre per lo innanzi, « nostro imperatore, buon principe invero ed indulgente, sebbene lento in tutte le cose » (*Sen.*, lib. X, lett. 1). E c'è un'altra lettera, scritta quattro anni dopo il 68, nella quale dice come in questi ultimi anni, non solo il papa e il re di Francia, ma anche l'imperatore lo avessero invitato alle loro corti (*Ibid.*, lib. XIII, lett. 7).

Del resto, noi ammettiamo che dal non trovarsi negli scritti del Petrarca alcuna traccia di corrispondenza con l'imperatore nel 68, abbia a conchiudersi che relazioni tra i due in quell'anno non ci dovettero essere. Ma nè il fatto del silenzio deve essere tirato a significare ostilità; nè, ad ogni modo, va spiegato come fa il De Sade, il quale crede che il Poeta fosse malvolto verso Carlo IV, perchè questi, venuto nel 68 con un formidabile esercito contro ai Visconti, finì poi con non fare loro alcun male. A noi pare, an-

per il modo come questi nel detto anno si era condotto in Italia; anzi, quand' anche si potesse provare che fosse divenuto suo nemico addirittura, come si potrebbe da ciò argomentare la sua apostasia dalla fede imperiale, se abbiamo di quell' anno medesimo un'esplicita professione di quella fede? E perchè mai i rimproveri antichi, e anche (se ci

zi, che il suo silenzio sia stato effetto di una causa opposta; ed è, ch' egli, antico amico ed ospite di quei signori, stato già più volte loro ambasciatore, si trovava nel 68 più che mai stretto ad essi; e, tutto inteso ad aiutarli contro quella Lega che li minacciava da ogni banda, e di cui facevano parte anche il papa e lo stesso imperatore, era andato oratore dei suoi amici presso il Cardinale Angelico, capitano delle milizie del papa, per trattare di pace. Or come, un'anima così nobile, così tenera dell'amicizia, come nel 68 avrebbe potuto congratularsi con l'imperatore della sua nuova spedizione, senza mancare ai doveri di delicatezza, e fino a un certo punto, anche a quelli del proprio ufficio? È vero che anche nella prima calata dell'imperatore, egli fin d'allora amico ai Visconti, se n'era con lui congratolato; ma non avea in quel tempo uffici da cui gli venissero doveri eguali a quelli, che gli venivano dalla sua ambasceria del 68: e, quel ch'è più importante, l'imperatore esortato allora a venire dalla Lega formata contro Giovanni Visconti, era stato già chiamato dallo stesso Visconti, che accortamente gli aveva offerto di cingergli la corona di ferro. E Carlo IV, venuto in Italia, avea creduto piuttosto di accettare i doni dei tre Visconti, succeduti nel frattempo allo zio Giovanni, e come tutti quei di lor casa antichi Ghibellini, che non di secondare i desiderii dei suoi nuovi alleati, antichi Guelfi (1).

(1) Murat. Ann. d' Ital. an. 1354.

fosse veramente stata) la freddezza posteriore avrebbero un diverso significato delle rampogne di Dante ad Alberto tedesco? Perchè, anzi, il suo contegno freddo ovvero ostile verso Carlo IV, per non aver restaurato effettivamente la monarchia ed essersi contentato della semplice incoronazione (*nomine contentus imperii*) (1), non sarebbe una nuova e più stringente prova del suo amore a quella monarchia? In oltre, il De Sade stesso cita una lettera, nella quale Coluccio Salutati, il coltissimo segretario del comune di Firenze, amico e adoratore del Petrarca, narra al Boccaccio l'entrata che nel medesimo 1368 l'imperatore e il papa fecero insieme a Roma, il diverso modo come fu giudicata, la soddisfazione dei Romani e la immensa gioia di esso Salutati, vedendo concordi le due massime podestà del mondo, nella città sede naturale dell'una e dell'altra. E riportate le parole del Coluccio, il De Sade aggiunge di non sapere che cosa il Petrarca pensasse di quella medesima entrata. A noi pare molto probabile ch' ei ne facesse un giudizio non guari diverso da quello del suo ammiratore, che si convenne con lui in tutto. Coluccio è una delle anime più gentili, più italiane che sieno state mai. Le sue lettere latine possono considerarsi come una

(1) *De Vita solit.*, lib. II, sect. IV, cap. 3.

continuazione di quelle del Petrarca: in esse egli segue a sostenere la grande causa di Roma e dell'Italia contro quei cardinali, che quattro anni dopo la morte del gran poeta, eleggendo ad antipapa Clemente VII, aveano prodotto lo scisma: uno scandalo peggiore di quello della cattività di Babilonia, eterno argomento all'autore delle lettere « *sine titulo* ». Coluccio ricorre spesso agli stessi argomenti; è petrarchesco in tutto, nell'amore e nell'odio, e specie in quell'estrema tenerezza per il proprio paese, ch'egli esprime fin anche con parole petrarchesche (1). Or chi vorrebbe credere ch'egli, interprete così felice del sentire petrarchesco in ogni ordine di cose, non fosse tale nella stima che di un avvenimento di tanta importanza potesse avere fatto il Petrarca? E, ad ogni modo, chi vorrà credere che il Petrarca avesse cessato di sperare, quando spera-

(1) Vedi la sua *Invectiva* (Florentiae 1826), e tra le sue *Epistolae* (Florentiae 1741) quelle della parte prima, che portano i numeri IX, X, LI, e specialmente la cinquantesima-settima, indirizzata ai Romani. Al Corsini, e agli altri cardinali italiani, che tenevano per l'antipapa e per la Francia, dice: « *Audite patriam mestam, quae vos genuit, quae vos aluit... heic nativitatis vestrae crepundia, heic virorum (sic; forse: vestrum) ossa Parentum... heic totius vestrae cognationis cineres recordantur.* »

Chi non sente qui l'eco della petrarchesca apostrofe: *Non è questo il terren che toccai pria*, con i cinque versi seguenti?

vano ancora i più eminenti ingegni italiani e i cittadini romani? Che fosse stato lui, proprio lui, dei primi a non palpitare più all'idea di una Roma, non diciamo quale fino allora l'aveva vagheggiata, centro dell'impero e del papato, ma onorata, confortata almeno della visita dei due rappresentanti delle due massime dignità?

Ma chi volesse una prova più diretta e più certa di quello che il Petrarca dovesse aver sentito quando Urbano V e Carlo IV entrarono insieme in Roma, legga ciò che scrisse due anni dopo, il 70, poich'ebbe saputo che lo stesso Urbano si apparecchiava a lasciar Roma per ritornare in Avignone. « Al muoversi dello sposo (scrive egli a quel pontefice) si muovono gli astri e vicina minaccian la pioggia, suscitano i venti, sconvolgono i mari, di fosca nube adombrano il cielo, e si rigonfiano i campi e tutto si pare d'acqua impregnarsi e stemperarsi in acqua la terra. E non è da meravigliare che tutte sciolgansi le cose in pianto, quando dalla prima sua sede l'universale monarchia si diparte, abbandonando Roma, capo del mondo, e l'Italia, regina delle province, libero pasto alle zanne di feroci tiranni » (1). Così parlava al pontefice nel 70;

(1) ... *Nec mirum si omnia lugent, quia a principe monarchiae loco universalis monarchia recedit, deserens urbem caput orbis, derelinquens Italiam provinciam principem tyrannorum faucibus verisimiliter lacerandam.* Varie, lib. unico, lett. 3.

ma chi non intende che, se avesse parlato all'imperatore, avrebbe tenuto lo stesso linguaggio? Chi non vede che fin che Roma era considerata come capo del mondo e l'Italia come regina delle province, l'impero non doveva esser creduto una cosa morta? Siamo così al 1370. Ma intorno a questo tempo termina l'attività politica del nostro autore; perchè già fin dal 68 l'età grave e le continue infermità aveano cominciato ad impedirgli quel suo antico muoversi da un luogo ad un altro, quel suo consecrare, oltre che l'ingegno, anche l'opera, al bene del proprio paese. Salvo quella al Senato di Venezia per conto dei Carraresi, non ebbe da qui innanzi a condurre altre ambascerie, non altri negozi politici. Del 70 fece il suo testamento, e le lettere da lui scritte in questi ultimi anni sono piene dei suoi patimenti e delle sue malinconie, che ci stringono il cuore, facendoci assistere al mancare d'una vita sì operosa, sì gentile, sì italiana (1). Ma se queste infermità gli tolsero l'attività politica, non gli scemarono le forze dell'ingegno, nè l'ardore agli studi; anzi è bello e commovente il sentirgli dire, in una delle sue ultime lettere, che mai più come allora avea sen-

(1) Sen. lib. XI, lett. 16 — Ibid. lib. XIII, lett. 8 — Ibid. lib. XV, lett. 4.

tito tanto bisogno di studiare, nè mai studiato tanto (1). In quegli ultimi anni di sua vita dovette persuadersi che, dopo il recente abbandono che Urbano V e Carlo IV aveano fatto dell'Italia, sarebbe stata follia sperare che, un anno o due appresso, sarebbero tornati a Roma il successore di Urbano e l'imperatore. È anche probabile che il grande Italiano non isperasse di veder più una festa di Roma, una letizia d'Italia, perchè sentiva che gli sarebbero stati ben presto chiusi gli occhi da quella morte, ch'egli avea cantata con tanta dolcezza. Ma non si creda perciò che, in quel suo silenzio, ei pensasse mai che la sua patria e Roma potessero far senza del papato e dell'impero: per pensare così avrebbe prima dovuto, in quell'estremo tempo di sua vita, mutar tutte le sue antiche opinioni filosofiche e storiche. E che questo non abbia fatto, ce lo attesta una sua opera, scritta due soli anni innanzi la sua morte.

Di tale opera avremo a toccare appresso; e intanto chiudiamo questa prima parte del nostro lavoro, dicendo, che chi volesse ancor credere che il Petrarca nei due famosi versi della canzone intendesse parlare dell'impero, avrebbe l'obbligo di trovare nella lunga vita di lui un tempo in cui

(1) Sen. lib. XV, lett. 4.

egli si fosse dimostrato così nemico di quell'istituzione, da aver potuto disprezzarla a quel modo. Che se per tutta prova si volesse addurre quei medesimi versi, falsamente interpretati, e dire che, riferendosi essi apertamente all'impero, il Poeta deve dunque essere stato malvolto all'impero, almeno nel tempo che scrisse la canzone; allora si avrebbe il dovere di dare una spiegazione sufficiente di quel rapido alternarsi in lui di due opinioni opposte. Perchè, in qualunque tempo abbia fatto la canzone (nel 27-28, o nel 44-45, o nel 54, o finanche nel 68, all'età di sessantaquattro anni), egli avrebbe dovuto, e poco prima e poco dopo, essere stato partigiano dell'impero. La quale vicenda non diciamo già impossibile anche in un Petrarca, ma solo crediamo che quando da altri si volesse che fosse veramente avvenuta, si dovrebbe spiegarla, o, almeno, studiarla: la qual cosa non sappiamo che sia stata fatta finora. Ma intanto che qualcuno si risolva a farla, noi vogliamo mostrare come la stessa interpretazione letterale del testo respinga quella strana idea che il poeta, scrivendo la canzone, abbia disprezzato l'impero; e come lo studio degli altri scritti petrarcheschi ci provi, anzi, l'opposto. E chi sa che non ci riesca di fare qualche osservazioncella, che non sia proprio la ripetizione di cose dette da altri.

II.

Il poeta della canzone « Italia mia » è colpito da uno spettacolo, più che qual sia altro, doloroso: le guerre civili, onde ardeva tutta Italia, e le compagnie mercenarie, colle quali i Signori italiani stessi conducevano quelle guerre fratricide. Dante avea potuto descrivere soltanto queste, perchè doveano passare altri diciotto anni dalla sua morte, prima che cominciasse il flagello delle compagnie; ma al Petrarca, che per questo rispetto avrebbe potuto invidiare quel tempo, che al suo grande concittadino era sembrato sì vile e sì nefando, toccò la sventura di avere a ritrarre insieme le une e le altre: le guerre crudeli e le compagnie straniere, che le perpetuavano. È bello il notare che la cosa in cui quei due sommi più si somigliano, è appunto l'eterna angoscia in cui vissero per le discordie dei loro connazionali, e il santo grido con cui non cessarono mai

di confortarli a pace. Pace è il sentimento che spira da tutte le cose di Dante ; pace è la parola , che potrebbe apporsi com' epigrafe a tutti gli scritti del Petrarca. La lunga apostrofe « ahi ! serva Italia » del canto di Sordello e la canzone « Italia mia » sono come due gemelle. C'è in amendue una meravigliosa somiglianza di situazione e di sentimento : Dante vede come per le terre e le marine d' Italia alcuna parte di essa non godesse di pace ; e il Petrarca notava come per lievi cagioni tutta Italia ardesse di cruda guerra. In entrambe c'è l'idea che l' Italia fosse il giardino dell' impero, la parte più bella del mondo ; e c'è il ricordo della sua antica potenza, quando essa era donna di province, e con Mario e Cesare tinse terre e acque del sangue dei barbari. A quei furibondi che, lacerandosi a vicenda, laceravano insieme le membra della patria, l' uno dei poeti pone innanzi l' affettuosa accoglienza fatta a Virgilio da Sordello, commosso sol per il dolce suono della sua terra ; l' altro ricorda con tenerezza ineffabile i sentimenti che ci legano al terreno che toccammo prima. Tutti e due invocano in pro del loro paese quel Dio, cui la pietà degli uomini condusse in terra ; e tutti e due, consci del loro alto ministero, fanno udire al popolo italiano le verità più sublimi, e gli ricordano gli alti destini a cui

avealo sortito il cielo (1). A questi, che sono elementi comuni nei due poeti, si vedono nel Petrarca aggiunti quei nuovi elementi, ch' erano, come dicemmo, un effetto dei tempi mutati: le tante pellegrine spade, l'onta dei militi mercenari, che, cercati per ispargere il sangue a prezzo, sapevano poi ingannare i loro signori, risparmiando il proprio, e facendo piovere più largamente quello degl' Italiani. Il Poeta è contristato dallo strazio disonesto; questo è evidente a tutti; ma noi osiamo aggiungere, che chi abbia piena notizia di tutte le cose da lui scritte, intenderà eziandio com'egli dovesse esser dolente non solo per le crude guerre, ma anche perchè, in quella condizione di cose, diveniva sempre più difficile la restaurazione della monarchia. Altro che consigliare i suoi connazionali a spezzare l'idolo dell'impero, egli piangeva in cuor suo che quelle guerre fratricide, e quelle compagnie mercenarie impedissero che l'impero si assolidasse: il che è appunto il contrario di quello che alcuni sogliono intendere. E tutti avrebbero in-

(1) Dante:

Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che *Dio ti nota*.

E il Petrarca parlando al Rettor del cielo:

Ivi fa che 'l *tuo vero*,
Qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.

teso bene, se non fosse stata la stanza quinta, che, non intesa a modo, ha dato luogo a tante false interpretazioni: limitiamo dunque le nostre osservazioni a quella stanza. Essa comincia:

*Nè v' accorgete ancor per tante prove,
Del bavarico inganno,
Che alzando il dito colla morte scherza?*

Altri ha già dimostrato che i fatti a cui si accenna per tutta la canzone, compresa questa stanza, non possono esser quelli che si compivano in Italia quando vi calò il Bavaro. Or noi aggiungiamo un' altra prova, derivata appunto da questi versi, che sono pure i soli nei quali ricorre il *bavarico* nome. Ludovico calò in Italia nella primavera del 27, prese la corona ferrea a Milano, e dopo che ebbe fatto metter le mani addosso a Galeazzo, Luchino e Giovanni Visconti, passò per Cremona e Parma, in Toscana, dove pose colte di molte migliaia di fiorini a quelle città; e, non più tardi del gennaio dell' anno seguente, entrò in Roma. Quivi, incoronato imperatore, e nominato senatore e capitano dei Romani, stette, suscitando in essi le maggiori speranze, fino all' agosto; quando, minacciato da re Roberto, che con le sue genti avea già preso Ostia ed Anagni ed altri luoghi vicini, lasciò in

fretta Roma, maledetto da quelli stessi, che dianzi gli erano stati larghi di tanti onori. E così, dopo un solo anno circa ch'era durata la sua buona fortuna, cominciò per lui una storia di non sappiamo se dir meglio sciagure o umiliazioni. Giunto a Pisa, nell'ottobre, ottocento dei suoi migliori cavalieri disertarono, perchè non erano loro corse le paghe; poco dopo lo abbandonò il Porcaro, suo ufficiale, portandosi seco in Germania i venticinque mila fiorini d'oro avuti da Azzo Visconti. Poi, giunto al Po, ebbe il crepacuore di una nuova e peggiore diserzione, perchè i disertori andarono a prender soldo dal signor di Milano, già divenuto suo nemico. A Monza gli fu rinserrato il presidio nel castello dalla milizia dello stesso Visconti; a Lodi gli chiusero le porte in faccia. Passato a Parma per compiere un'impresa contro il cardinal dal Poggetto, che teneva Bologna, gli fu scoperta la trama; e infine, nel dicembre, corse a Trento, e di là in Germania, dove, morto Federico d'Austria, emulo suo, voleano eleggergli contro un nuovo re dei Romani. Or dopo questo cenno, che abbiamo fatto quasi colle stesse parole del Muratori, domandiamo: in qual periodo della dimora del Bavaro in Italia, avrebbe il Petrarca potuto scrivere contro di lui? Non certo in questo secondo, che

corre dall'agosto del 1328 al dicembre del 29; perchè di quale *inganno* avrebbe inteso fare accorti gl' Italiani, se questi, non che credere più al Bavaro, erano divenuti già derisori di lui? Dove e chi erano gl' ingannati, quando, anzi, poteva dirsi che il Bavaro stesso era stato in certo modo ingannato dagli Estensi, suoi aderenti prima, e poi messisi d' accordo col papa, suo potente nemico, e ingannato ad ogni modo da Azzo Visconti, che, avuto da lui il vicariato di Milano, gli s' era poi subito voltato contro? Ed è poi concepibile che il Poeta avesse fatto appello al valore dei principi e dei popoli italiani, destato le gloriose reminiscenze dei nostri padri ed esclamato: *Virtù contro furore Prenderà l'arme e fia il combatter corto*, per un nemico ridotto a quelle condizioni, disarmato, quasi fuggente, e che avea lasciato Roma « con fargli le fischiate dietro quel popolo romano, che dianzi tanta festa avea mostrato di lui », come disse il Muratori (1); e che poco dopo « sparì colle fischiate di tutta Italia », come scrisse il Balbo (2)? Rimane che il Poeta avesse scritto contro il Bavaro, quando questi veniva alla volta di Roma o durante il

(1) Annali d' Ital. ann. 1328.

(2) Sommario, Età VI, 21.

breve tempo che vi stette festeggiato, onorato delle massime dignità che quel popolo potesse conferire. Ma chi può credere un momento che il Petrarca fosse potuto rimanere estraneo a quelle speranze, a quella esultanza di tutta Roma, diciamo apertamente che non conosce il Petrarca. Che se quell'unica volta fosse stato tanto diverso da sè, e, giovanissimo, non avesse vagheggiato quell'idea, o, se vuolsi, quel sogno che vagheggiò sempre e fin nell'estrema vecchiezza, non avrebbe almen detto nella sua canzone, che i suoi sospiri erano quali li bramava il Tevere, il Po e l'Arno. Quale conformità ci sarebbe stata tra i suoi e i sentimenti di tanti Italiani (significati in quei nobili fiumi) e specialmente dei Romani, che allora applaudivano al Bavaro e l'opponavano tanto al papa che a Roberto di Napoli?

Ma ci è un'altra difficoltà gravissima a conciliar tale interpretazione con il testo stesso della poesia : *Nè v' accorgete ancor per tante prove Del bavarico inganno*, ecc. Quali sarebbero state queste *tante prove*, date dal Bavaro nel breve tratto di tempo, che durò il suo viaggio da Milano a Roma? Ciò che d'indegno fece prima di giungere a Roma, fu il trattamento usato ai Visconti. Ma chi dei Ghibellini nella loro immensa aspettazione ne

mosse allora lamento (1)? O, se mai, chi non se ne dimenticò, non appena (e fu subito dopo) il Bavaro fu eletto imperatore? Ma, ad ogni modo, come avrebbe potuto il poeta adoperare parole che apertamente accennano a molte amare esperienze successive, ad un inganno durato non pochi anni? E chi in quell' *ancor*, in quel *per tante prove*, nello stesso suono del verso, non sente com' egli dovesse essere stato per non poco tempo offeso dalla vista di quei mali, che sono obbietto della sua canzone, e come infine aprisse il varco alla indignazione, lungamente repressa nel suo cuore? Or dove sono i molti fatti, il lungo tempo, a cui egli avesse potuto alludere? Nè tanto meno potè il poeta avere scritto contro il Bavaro ritornato in Germania; perchè questi nulla più operò che valesse a far ricordare di sè gl'Italiani, fino al 1338, quando nella Dieta di Magonza, negò il diritto di Roma al conferimento della dignità imperiale. Ma ben altro che inganno dovette parere quell'atto all'Italia e al Petrarca, che, se ne avesse mai toccato in qualche suo scritto,

(1) Abbiám detto «allora», perchè sappiamo che, dopo l'infelice uscita, o piuttosto fuga, da Roma, la liberazione dei Visconti fu chiesta istantemente al Bavaro da quei pochi Italiani che pur gli erano rimasti amici: ma del Bavaro in quel tempo si può dire ch'era già caduto.

ne avrebbe certo parlato come del più aperto e temerario delitto, giammai compiuto da uomo. Nulla dunque di più evidente: colle parole di sopra riferite non potè il nostro poeta avere inteso nè del Bavaro in Italia, nè tanto meno del Bavaro in Germania, impotente o ribelle all' autorità di Roma; e nulla anche di più chiaro che le « tante prove » possano addursi come un nuovo argomento a favore di quell' opinione, che la canzone sia stata scritta in un tempo posteriore, e alluda a quei Tedeschi (parte residuo dei Bavari, parte venuti poi) che con le loro rapine e col loro combattere da burla, ch' è l' *inganno* di cui parla il Poeta, erano divenuti la peste d' Italia (1).

(1) La maggior parte degli errori degl' interpreti del Petrarca deriva dalla loro scarsa conoscenza della nostra storia nazionale e delle opere dell' Autore. E ne basti a prova il seguente piccolo saggio di errori, presi da essi a proposito di questa sola quinta stanza e di Ludovico il Bavaro.

Non citiamo il Filelfo i cui spropositi sono oramai proverbiali—Il Daniello scrive (Ediz. delle rime del P., Venezia 1541, p. 91) che il Bavaro, venuto in Italia. « fece miseramente morire non pur Galeazzo, Stefano e Marco fratelli Visconti, ma molti altri ancora con alzare il dito, dando loro la fede e non l'osservando poi ». Qui tutto è inesatto o affatto erroneo. Che Stefano morisse di veleno, fu un sospetto e non più; e Galeazzo, dopo ch' era stato già rimesso in libertà, e trovandosi generale di Castruccio all' assedio di Pistoia, morì « per li crepacuori passati e per le fatiche pre-

E qui facciamo una digressioncella. Se tutto prova che la data della canzone non può essere an-

senti (Muratori, anno 1329) ». Marco poi, non che essere stato una vittima dell'odio del Bavaro, narrasi che nel 1329 fosse fatto perire da' suoi fratelli e da suo nipote, perchè due anni innanzi, essendo egli solo dei suoi amico del Bavaro, avea procurato la prigionia e la rovina di tutti gli altri Visconti (Muratori, anno 1329). Nè si sa quali sieno stati i *molti altri*, che, secondo il Daniello, il Bavaro fece miseramente morire — Del concetto generale della canzone lo stesso Daniello (Opera citata, p. 89) dice: « Piange e gravemente si duole il poeta nostro nella presente canzone degli strazi e ruine dell' infelice Italia, la quale al suo tempo era molto infestata e guasta dalle barbare nazioni, per cagion della parte Ghibellina che le vi tenea ». Che razza d' idee il Daniello erasi fatta circa la storia della prima metà del secolo XIV, e specialmente circa il Petrarca, rappresentato da lui come un Guelfo che si dolesse dell'opera dei partigiani dell' impero !

Ma l'errore, che forse più d' ogni altro ha fatto allontanare i commentatori dal vero, è stato quello intorno alle condizioni in cui si trovava il Bavaro quando calò in Italia. Il Fausto scrive (Edizione di Venezia 1532, p. 188) che il Bavaro « chiamato da molti signori italiani che garrivano tralloro, giunse la fine dell' anno (1327) in Italia con molta gente e fece un antipapa ». Ed il Gesualdo (Ediz. di Venezia 1581, p. 163): « con grande esercito scese per l'Alpi in Italia ». E il Vellutello (Ediz. di Venezia 1558, p. 136): « con valido esercito » ecc. E così d'uno in altro, si mantenne costante nella critica italiana l'errore, che un potente esercito fosse calato in Italia col Bavaro, mentre il vero è ch'egli, quando, movendo da Trento, si fu giunto in Lombardia, non avea seco che una piccola scorta di cavalieri. Nè gli aiuti ch'ebbe poi di Germania furono tali da dargli un esercito nè grande, nè

teriore al tempo indicato dal De Sade , i fatti in essa descritti impediscono di credere che essa possa

piccolo. Intorno a questo punto della *poca gente* del Bavaro, come dice il Villani, sono concordi tutti i cronisti e gli storici , e sarebbe inutile citarli. Ma i commentatori, ponendo mente più all'esercito che aveano nell'immaginazione, che non alle poche milizie del Bavaro, credettero che non ci volesse altro per ispiegare che cosa dovessero essere le *tante pellegrine spade*, di cui parlava il Poeta. Nè così intendendo , previdero che ci rimaneva un'altra maggiore difficoltà a superare: perchè, se pure il Bavaro fosse venuto con un esercito numeroso, il Poeta non avrebbe potuto alludere ad esso, quando, seguitando, diceva ai signori d'Italia: *Qual più gente possede, Colui è più dai suoi nemici avvolto*: salvo il caso che il Bavaro non avesse avuto la singolare idea di distribuire la sua gente un po' per uno ai Signori italiani.

Vediamo ora come sono dai commentatori rappresentate le altre condizioni del Bavaro. Il Gesualdo crede che, anche prima di venire in Italia, il Bavaro «senza autorità del Pontefice si fe' nominare imperadore (pag. 163)». Il Castelvetro a quel: *Non far idolo un nome*, ecc., dice che il Bavaro «non era, secondo il Papa, verace. E come non si dee Giove od Apollo adorar per Dio , essendo un idolo vano , così non si dee riverir come imperatore uno che non abbia se non il nome d'imperatore (pag.298)». Ma prima avea detto che la canzone era stata fatta mentre il Bavaro era ancora a Milano (pag 291); il che vale quando il Bavaro non avea ancora il titolo d'imperatore. Evidentemente questi ed altri commentatori hanno confuso il titolo di re dei Romani con quello d'imperatore; e il Castelvetro, in ispecie, non pare abbia distinto la solennità in cui Ludovico prese a Milano la corona di ferro , da quella di Roma , dov' egli prese la corona imperiale, e dopo la quale solamente si assumeva il titolo d'imperatore.

essere stata fatta dopo del 1361. La qual prova, non ci pare che sia per riuscire del tutto inutile,

Ma quali sarebbero poi le «*tante prove?*» Il Tassoni (Rime di F. P. con consideraz. del Tassoni e le annotaz. del Mu- zio, ecc. Venezia 1759, pag. 230), ci dà questa mezza risposta: «Il Bavaro stette molti mesi in Italia attendendo al suo interesse, e nel resto non si curò di cosa, che avesse promesso ad alcuno, onde dalle prime sue azioni gl' Italiani doveano rimanersi chiariti». Con queste parole non si spiegano le *tante prove*; e poi, che gl' Italiani dalle prime azioni del Bavaro dovessero rimanersi chiariti, sarà vero secondo la critica, che ha fitto il chiodo: che la canzone fosse contro il Bavaro; ma rimane a provare che sia vero anche secondo la storia.

È mancata adunque in tanti interpreti la sufficiente conoscenza della storia nazionale e delle opere del Poeta. Ne adduciamo un ultimo esempio del Biagioli, ch'è uno dei moderni che più ha studiato e ammirato il nostro autore. Commentando quei versi: *Perchè il verde terreno Del barbarico sangue si dipinga*, il Castelvetro avea creduto che s'intendesse del sangue *francesco*, come se il Poeta volesse dire: sperate voi per queste compagnie mercenarie discacciare dal paese i Francesi e tingere il terreno del loro sangue? Or il Biagioli corregge, dicendo: «Ma il Petrarca non poteva chiamar barbarico il gentil sangue francese, e però vuolsi intendere del proprio di quei barbari (*cioè dei Tedeschi*), quasi dica: forse perchè egli combattendo per voi tinga del barbarico suo sangue il terreno»? Per confutare un'interpretazione falsa, il Biagioli produce argomenti più falsi ancora. La sola ragione per cui il poeta non poteva alludere ai Francesi, era che Francesi da cacciare non erano allora in Italia; nè mai le compagnie mercenarie furono adoperate a cacciare stranieri dal bel paese: tutt'altro! Ma dire ch'ei non poteva alludere ad essi, perchè non era possibile che li tenesse per

da poi che un cultore degli studi petrarcheschi come il D'Ancona, ha creduto di affermare che la canzone fosse venuta fuori nel 1370. Senza dire quanto fosse poco probabile, che il Petrarca scrivesse all'età di sessantasei anni una delle più belle, se non la più bella addirittura, delle sue poesie (1), notiamo solo che il parlare che nella canzone si fa di rabbia tedesca, d'inganno bavarico, di discendenti dei Teutoni, e, insomma, non d'altri barbari, non

barbari, codesto è un aver dimenticato che, se il Poeta lodò qualche volta la Francia e specie Parigi, cento altre volte però disse barbari i Francesi, e contro essi espressamente scrisse l'epistola per la venuta del re di Boemia, e l'*Invettiva contro il Gallo*, che si possono considerare, l'una come il primo, e l'altra come l'ultimo suo scritto politico. Dell'*Invettiva* ci basta ricordare quel luogo dove, al suo avversario, che avea detto Ugo da San Vittore essere stato un Francese, il Petrarca risponde, che quello invece era stato un Sassone; e che se il Gallo suo contraddittore, per effetto della parentela ch'è tra tutti i barbari, avea chiamato Francese un Sassone, la verità era però questa, che « Omnis Gallus est barbarus, sed non omnis barbarus est Gallus ».

(1) Crediamo che anche coloro, cui parve che il 27, al tempo del Bavaro, il Petrarca fosse troppo giovine per poter aver fatto quella canzone, s'indurrebbero piuttosto a rinunciare alla loro obbiezione, che a credere che avesse potuto farla nel 1370. Noi, che in ciò seguiamo il De Sade, se pur fossimo costretti a scegliere tra le due date, staremmo per quella del 27, persuasi che, se del preferire l'età di ventitrè a quella di sessantasei anni potrebbero stare incerti i critici e i dotti di ogni maniera, non sarebbero state mai incerte neppur un momento le vergini muse!

d' altri stranieri che di Tedeschi ; è segno certo che il poeta scrisse prima che in Italia venissero i venturieri di altre nazioni straniere , come accadde poi. Sotto l' anno 1361, il Muratori nota come dopo che l' Italia era stata « calpestata da tanti masnadieri Tedeschi ed Ungheresi » (questi ultimi erano giunti poco tempo prima) « venissero fin dall' Inghilterra nuovi cani a finire di divorarla ». E prima a venire, chiamata dal marchese di Monferrato , fu la *Compagnia bianca*, una di quelle masnade formatesi in Francia dopo la tregua tra questa e l' Inghilterra, e composte d' Inglesi, di Francesi, di Normanni e di Spagnuoli. E dopo quella, le masnade si moltiplicarono senza fine, perchè la voce del gran guadagno, come dice anche il Muratori, faceva convenire in Italia mercenari ed avventurieri da ogni più lontano paese. Or è mai presumibile che il Petrarca, se avesse scritto dopo il 1360, avrebbe affatto taciuto di questi nuovi e forse anche più numerosi e più crudeli barbari, cercati, come i barbari di Germania, per spandere il sangue a prezzo ? E volendo muovere a pietà della patria i Signori italiani, col rappresentare loro lo strazio disonesto che di lei facevano essi stessi, avrebbe ritratto non lo stato presente, ma uno anteriore e assai men duro ? E qual cosa sarebbe stata più

naturale nel nostro poeta, e più conforme ai suoi soliti modi, che il descrivere queste nuove calamità e il trarne nuova cagione di vergogna per i Signori italiani, e lo sfogare con nuovi amari dispregi il suo odio romano contro questi recenti barbari, anch'essi avanzo ignobile delle nostre armi (1)? Per gl'Inglesi, in particolare, troviamo che in una sua lettera del 1360, ei si meravigliò immensamente come essi, « ch'erano in voce dei più timidi fra i popoli barbari, avessero potuto poco tempo innanzi ottenere tante vittorie sui Francesi, guerrieri un giorno tanto bellicosi (2) ». Potrebbe mai supporre che non gli paresse uno scandalo cento volte maggiore il vederli pagati e ammirati dagl'Italiani, che un tempo aveano vinto gli stessi Galli?

Ma ritorniamo all'interpretazione della canzone. Dicemmo che molte ed evidenti sono le prove da altri addotte, per le quali essa non può nè essere stata scritta, nè alludere al tempo del Bavaro. Or aggiungiamo che il Carducci, tra le nuove prove che ci ha messo di suo, cita alcuni passi del Marsili, contemporaneo ed amico del Petrarca, di cui, pochi anni addietro, è stato pubblicato il commento

(1) *Nostrique pudendas reliquias gladii*. (Africa II, 277-78)

(2) *Fam.*, lib. XXII, lett. 14.

intorno alla detta canzone (1). Ma, riconoscendo col Carducci che, dopo quella pubblicazione, l'opinione del De Sade « merita più che il nome di opinione », crediamo che ci resti a produrre un'altra testimo-

(1) Il passo è quello in cui il Marsili spiega il *bavarico inganno* così: « Questo dice perchè quelli di Baviera furono li primi tedeschi che vennono in Italia per soldati. E allora disse il re Roberto; Questo fia il disfacimento degl' Italiani. E così è seguito: che si sono dati a fare mercatanzia seguendo avarizia e non pregi di valenti uomini, e come pecore prendono li cani, così li poltroni orgogliosi prendono tedeschi per loro difesa e fatta la guerra e finitala, e quelli cassi fanno una compagnia; e per difendersi da quella si manda per altrettanti; e così quei ne fanno un'altra e mai non ha fine ». Anche un altro importante passo del Marsili, pur citato dal Carducci a dichiarare il verso: *Che alzando il dito con la morte scherza*, è il seguente: « Li soldati si fanno venire a fine che combattendo finischino le guerre, e ciò non fanno; chè, quando combattono, alzando il dito e dicendo *io io*, l'uno s'arrende all'altro per niente senza colpo aspettare; perchè non tócca a loro che si vinca o si perda, che lor vita o libertà o signoria non va a rischio; e perciò solo intendono a rubare e essere pagati ». Importante, come dicemmo, è questo passo: perchè non solo dà una spiegazione probabilissima del significato letterale del verso, ma mette nella massima evidenza che il poeta non parlava di altro che delle compagnie degli stranieri. Ora nulla è più chiaro, ma insieme a nulla è stato meno badato che a questo: se il poeta parlava di quelle compagnie, di quelle loro guerre da burla, e pure così dannose all'Italia, non è possibile che potesse insieme parlare del Bavaro e dei tempi di lui, che erano cose, oltrechè passate, diversissime da quelle che accadevano in Italia, da poi che vi si erano formate le bande dei mercenari.

nianza, la quale è non solo molto più autorevole, ma insieme più comprensiva, come quella che, oltre all'escludere il Bavaro, esclude manifestamente anche l'impero: cosa della quale ci pare non tocchino le parole del Marsili. Intendiamo della testimonianza del Petrarca stesso, la quale non sappiamo che sia stata citata in questo proposito da alcun commentatore antico o moderno, e che si trova in un suo scritto del 1360, che è tutto consacrato a ritrarre il miserando stato dell'Italia devastata dalle milizie mercenarie (1). Da questo scritto togliamo i seguenti passi: « Nè di questo (*dei costumi dei soldati mercenari*) dovrebbero i miseri Italiani far le meraviglie, dappoichè, sebbene essi nol sappiano o facciano le viste di non saperlo, questa infame razza di ladroni non per combattere, ma solamente per rubare e per bere vanno a infestare le nostre terre ». (*Questi Italiani, che non sapevano o facevano le viste di non sapere, sono quelli stessi a cui il poeta gridava: — Poco vedete e parvi veder molto*) (2). « Ed in ciò fare (*i detti mercenari*) si piacciono e si dilettono per modo che io non so

(1) *Fam.*, lib. XXII, lett. 14.

(2) Citiamo, come sempre, dalla traduzione del Fracassetti. Il testo ha: *vel dissimulant vel non vident*. È proprio il: « *Poco vedete* » della canzone.

veramente quel che potremmo rispondere se gli avi nostri di un operare sì mostruoso ci chiedessero ragione. Ma di questi guai soventi volte pur molto, nè mai a bastanza per me si disse». (*Tra quelle volte dovette certo intendere il tempo in cui più solennemente ed espressamente che mai ne parlò nella canzone*). «Torniamo al nostro proposito. Qual meraviglia che oppresso qui giaccia l'impero e morta la libertà, e che nel mondo mai la pace non duri e mai non cessi la guerra, se tali siamo noi che nè vivere tranquilli, nè vincere possiamo con soldatesche delle sì fatte». (*Non è tutta la canzone un abbominio per la guerra, un sospiro per la pace?*) «E come sperar che vincano cote-storo che vincere non vogliono, anzi che la vittoria paventano quale sventura?» (*È appunto la gente, che alzando il dito, scherzava con la morte, perchè non pur non morire, ma neanche voleva vincere*). «Abborrono dal ritornare alle case loro: e n'han ben d'onde: chè assuefatti alle italiane dolcezze, temono il finir della guerra, siccome quello che alle ubbriachezze e alla sfrenata licenza loro porrebbe un termine». (*Sono le stesse parole del Marsili: «si fanno venire a fine che combattendo finischino le guerre e ciò non fanno», etc.*). Ricordata poi la sobrietà, e la severità

dei capitani romani, tocca il Petrarca di Mario, il quale « all' esercito suo, che non di vino ma d'acqua il richiedeva, additando le tende dei nemici presso la riva del fiume : Eccola, disse, se uomini siete, andate e sia vostra ; per la quale risposta siffattamente infiammaronsi gli animi di quei valorosi, e sì feroce si appiccò la battaglia, che dove prima anelavano ad avere non già vino, ma solo acqua pura che ne spegnesse la sete, non più bevvero del fiume acqua che sangue ». (*Sono le stesse parole della canzone, tolte di peso da Floro*). E dopo un lungo discorrere della virtù degli eserciti antichi, ritorna ai militi mercenari, peste d' Italia, denominandoli « amatori, secondo che dicono, della guerra, perchè da quella conoscono i propri guadagni, ma dal guerreggiare abborrenti, senza vergogna, neghittosi fannulloni, ignoranti, cicaloni, pieni di viltà e di paura ». (*Ecco quello che dovea essere il loro carattere più spiccato, perchè il Petrarca ci torna di continuo : il loro valore finto, il loro scherzare colla morte; ecco anche chiarito dall'autore medesimo che cosa fosse quel nome vano senza soggetto : il nome di bellicosi, usurpato da questi barbari che in fondo erano pieni di viltà : nome vano, perchè, come dichiara il Marsili quasi con le stesse parole, « non v' è dentro*

nulla) (1). « Hanno cavalli, hanno armi non in servizio dei loro Signori, non in difesa della patria, ad acquisto di gloria, ma per estorcer guadagni, per vana pompa e per diletto ». (*Ecco quei Signori d' Italia, a cui il Poeta gridava: Voi cui fortuna ha posto in mano il freno delle belle contrade.... Vano error vi lusinga..... Qual più gente possede, Colui è più da suoi nemici avvolto* »).

Se non ci siamo ingannati, questa prosa del Petrarca è il miglior commento che si possa fare della canzone all' Italia: nell' una e nell' altra lo stesso scopo, lo stesso subbietto, gli stessi particolari, gli stessi colori: la prosa spiega il significato di alcuni punti della canzone, che hanno dato luogo a tante false interpretazioni, e, quel ch'è più, riferma il concetto, che tutto quello che è detto nella poesia, non può convenire se non ai fatti stessi che sono il particolare obbietto di essa prosa: fatti posteriori e diversi da quelli accaduti in Italia al tempo del Bavaro. Ma ciò che ci sembra di suprema importanza è quel passo, dove è detto, che le tristi condizioni in cui si trovava l' Italia per quelle compagnie di stranieri, erano la causa per cui *giaceva*

(1) Commento di una canzone di Francesco Petrarca per Luigi De Marsili, Bologna 1863, pag. 34.

oppresso l'impero (1). Ed ecco, con le parole stesse del Petrarca, dissipato quell'antico e stranissimo errore della critica italiana, la quale, dal vedere come il poeta parlasse di gente tedesca, di Alpi poste dalla natura a schermo tra noi e la tedesca rabbia, di dannose some e di nome vano senza soggetto, argomentò ch'egli dovesse aver voluto dire, che i mali ond'era travagliata l'Italia, fossero un effetto dell'impero: e che dunque egli dovea, almeno in quella occasione, essere stato ispirato da una fede antimperiale, opposta a quella di Dante. Ognun vede che il Petrarca stesso in questa prosa ci dice espressamente, e in proposito di quell'armi straniera, contro cui avea tuonato nella canzone, che il suo concetto è precisamente l'opposto di quel che gli si è lungamente attribuito: gli si è attribuito che in quei mercenari egli maledicesse quasi i satelliti dell'impero, quando in quei mercenari egli malediceva i distruttori dell'impero!

Già, per ver dire, anche senza la prosa da noi citata, chi ha notizia di tutte le altre cose del nostro poeta, dovrebbe capire come egli distinguesse sempre tra stranieri e stranieri: tra quelli che venivano come conquistatori, e quelli che venivano in nome

(1) Il testo dice: *Quid est ergo quod miremur si apud nos et sepultum imperium et libertas oppressa est.*

dell' impero, o all' impero avrebbero potuto giovare. E vale per mille l' esempio di ciò che fece in occasione della venuta di Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia. Era costui figlio di quell' Arrigo VII, ricordato da lui, come da Dante, con tanto affetto, e padre di quel Carlo IV, che dovea poi da lui medesimo essere tanto esortato a venire in Italia, e salutato con immensa gioia, quando ci venne. Eppure, il nostro poeta protestò contro la calata di Giovanni di Lussemburgo, perchè ei non veniva per l' impero, non tendeva a Roma, ed era dunque un nuovo invasore, contro cui dovesse levarsi in armi l' Italia. Anzi, vogliamo aggiungere un altro particolare di molto significato. Carlo IV avea accompagnato suo padre in quella spedizione, che poi descrisse egli stesso nella sua autobiografia (1); e giovanetto com' era, avea dato non dubbi segni di quella sete di denaro, di che dovea porgere nuove e più splendide prove quando poi ci venne come imperatore (2). Eppure tutto questo non tolse al Petrarca di credere fin che visse, che Carlo IV potesse es-

(1) Gregorovius, Op. cit. lib. XI, cap. 4.

(2) « Nel gennaio dell' anno presente Carlo figliuolo del re di Boemia andò a Lucca. Gran festa fecero i Lucchesi per la sua venuta; ma in breve lor venne freddo, perchè egli pose loro una colta di quaranta mila fiorini d'oro e a gran fatica ne ricavò venticinque mila ». — Muratori, Ann. d' Ital. ann. 1333.

sere il Veltro d' Italia : la qualità d' imperatore era bastata a purificar lo straniero rapace e ad innalzar l' uomo da poco. Di che si vede, ch' egli, in fatto di stranieri, faceva differenza anche tra i membri d' una stessa famiglia; ed anzi in uno stesso straniero ei sapeva inchinare l' imperatore, dopo avere esecrato in lui il barbaro invasore. Come dunque s'è voluto supporre che, per quelle compagnie di tedeschi mercenari, egli si fosse indotto ad odiare l' impero tedesco, che per lui era sempre romano e sempre sacro? Tutto ciò, dicevamo, si avrebbe a capire pur dagli altri suoi scritti : ma , in questa prosa da noi citata, il Poeta stesso lo dice espressamente, e quasi commentando la sua canzone.

Dopo ciò, il resto della stanza non ha bisogno di altri commenti ; pure non ci possiamo tenere dall' aggiungere queste brevissime osservazioncelle. Che senso avrebbe, se riferito all' impero o alle milizie imperiali, quel: *Latin sangue gentile, Sgombra da te queste dannose some ?* Al tempo che la canzone fu fatta, non c' era nessuna probabilità che un imperatore venisse in Italia; anzi era tempo d' impero vacante, perchè Carlo IV non fu eletto prima del 1346; e potea pure parere, come parve davvero al Poeta, che le compagnie mercenarie ci fossero appunto, perchè mancava un potere che soprastesse a

quello diviso e monco di tanti Signori e città in guerra fra loro. Qual era dunque quella soma imperiale, che l'Italia avrebbe dovuto gittare da sè? L'Italia, in quel tempo, doveva sembrare al Petrarca ciò che era sembrata a Dante: una fera fatta fella per non essere corretta dagli sproni dell'imperatore; onde l'autore della canzone « Italia mia » avrebbe, sì, potuto sperare che sorgesse un nuovo Cesare e venisse, come disse Dante, a inforcar gli arcioni della fera, ma non avrebbe potuto credere che fosse opportuno il persuader questa a gittar di sella un cavaliere, che non ci era neanche. Poi, che cosa avrebbero significato quei versi: *Che il furor di lassù gente ritrosa, Vincerne d'intelletto Peccato è nostro e non natural cosa?* Venendo immediatamente dopo questi altri: *Sgombra da te queste dannose some, Non far idolo*, ecc.; avrebbero significato che i barbari ci vinceano d'intelletto, facendoci credere che l'impero era non ombra, ma cosa salda! Avrebbero significato che l'idea, che gl'Italiani si eran fatta dell'impero, era effetto dell'astuzia di quei barbari! E poi ancora: come un concetto di tanta importanza, della massima importanza, che avrebbe rivelato un sì profondo mutamento d'opinioni nel poeta, egli l'avrebbe non più che accennato, e quasi fatto guizzare come lampo in una frase sola e non chiara

neanche? Per confortare gl'Italiani all'opera della restaurazione dell'impero, cosa della cui bontà tanta parte di essi erano, non che convinti, desiderosi non meno di lui stesso, egli ci avrebbe messo tutto il suo ingegno, e tutta la sua eloquenza: e poi, per persuaderli di cosa tanto nuova, tanto contraria alle tradizioni secolari italiane, si sarebbe contentato di una sola parola oscura, e avrebbe creduto che questa dovesse bastare per allora e per sempre fin ch'ei vivesse?

Ma noi volevamo interpretare il poeta, e non già far la critica dei suoi interpreti; onde chiudiamo questa seconda parte del nostro discorso, aggiungendo, che anche in altri suoi luoghi il Petrarca fa intendere, che i soldati mercernari erano per suo giudizio uno dei peggiori effetti dell'assenza o della fiacchezza degl'imperatori, e che un imperatore degno del nome avrebbe potuto sanare, come tante altre piaghe d'Italia, così anche questa. È anzi mirabile come, sempre che il Petrarca deplorò i mali che quelle compagnie recavano all'Italia, si ricordasse insieme delle tristi condizioni dell'impero: tanto l'una sventura era, nel suo concetto, la conseguenza dell'altra. Così c'è una lettera del 1361, ch'è come una sorella di quella che abbiamo or ora citata del 1360, nella quale egli deplora la solita

calamità delle compagnie, salvo che questa volta ha in vista più particolarmente quella *Compagnia bianca*, che abbiamo di sopra nominato. Anche questa volta ei si ricorda di Cesare e di Mario, che non più bevvero del fiume acqua che sangue; e, proprio come nella canzone, si risolve a dire dei mali d'Italia, con tutto che sappia che *il parlare sia indarno* (1). Ed ecco che, dopo descritti i danni di che l'eran cagione quei mercenari, rivolgesi a Carlo IV, dicendo: « A te, o magnanimo che nominare non io oso, le ardenti suppliche mie volger voleva perchè, secondo il debito tuo, quell'aiuto che ben potevi del forte tuo braccio in tanto bisogno a noi porgerci. Ma perchè ad ogni prego tu hai fatto sordo l'orecchio, nè v'ha sulla terra cui far appello o richiamo, a te speranza ultima e sola degli oppressi mortali, Cristo Gesù, piangendo e supplicando io mi rivolgo » (2). Dunque, dacchè l'imperatore non provvedea, non ci restava da sperare che in Cristo: dunque, per salvar l'Italia da quel flagello di mercenari non c'era, quanto a rimedi umani, che l'aiuto dell'imperatore!

Anche nella *Vita solitaria*, dopo quel luogo (da noi riportato in altra parte di questo nostro scrit-

(1) *Et scio me nequidquam loqui. Fam.*, lib. XXIII, lett. 1.

(2) *Ibid.*

to), nel quale lamenta come Carlo IV, presa la corona imperiale, avesse abbandonata l'Italia, e come il papa nè volesse venir lui medesimo in Roma, nè consentisse che ci tornasse l'imperatore, il Petrarca aggiunge queste parole: *Germania nil aliud studet, quam stipendiarios latrones in Reipublicae exitium armare, et e suis nubibus, in nostras terras jugem ferreum imbrem pluit* (1), *dignum non inficior, quia volentibus accidit, Italia suis ipsa se juribus conficit* (2), *et si quando respirat, auri amor Christi amore potentior, animos occupat et per omnes terras ac maria distrahit* (3). È il medesimo concetto dei passi da noi citati a commento della canzone: le armi mercenarie erano la rovina della Repubblica, cioè dello Stato, cioè dell'Impero: di quell'Impero, ai cui danni cooperavano, come avea detto il nostro autore stesso, l'imperatore e il papa con la loro assenza e coll'empio patto onde l'uno s'era vincolato all'altro. Che se pure si volesse credere, che in questo passo latino il significato della parola *Reipublica* non si dovesse esten-

(1) Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi.

(2) Se dalle nostre mani
Questo n' avven, or chi fia che ne scampi?

(1) *De Vita solit.* Lib. II, sect. IV, C. 3.

dere a tutto l'impero, ma alla sola Italia (1), rimarrebbe sempre fermo che il Petrarca, in questo passo medesimo, lamenta insieme e il danno che facevano all'Italia le compagnie mercenarie e quello che facevano all'impero l'imperatore e il papa. E anche così rimane evidente che per il nostro autore quelle *pellegrine spade*, contro cui è diretta la canzone all'Italia, non erano un effetto dell'impero; e che al tempo ch'egli si doleva del flagello dei mercenari, desiderava insieme ardentemente che l'impero potesse rialzarsi. Or bene, per l'interpretazione delle famose parole della canzone questo è tutto. E si noti che il passo citato della *Vita solitaria* deve essere stato scritto dopo che Carlo IV era venuto la prima volta in Italia, cioè almeno dieci anni dopo della canzone. Così fin dalla loro ori-

(1) Il Gregorovius, citando questo passo in tutt'altro proposito, lo commenta così: « Petrarca klagte, dass Deutschland fortan keine andere Aufgabe in Italien verfolgte, als Söldnerbanden zum Untergang der Republiken zu bewaffnen (Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter, Stuttgart 1867. Sechster Band, XII, I). Ci pare evidente che il chiaro storico qui abbia preso errore, volgendo al plurale la parola *Reipublicae* del testo, e torcendola così ad un significato diverso da quello che in tanti suoi luoghi, e qui specialmente, le ha dato il Petrarca. Non erano le piccole repubbliche italiane o i Comuni di cui egli lamentava la ruina, ma quella dell'Italia tutta, centro dell'impero, anzi la stessa grande istituzione dell'impero, la Repubblica, nel senso antico della parola.

gine, egli avea considerato le compagnie come l'estrema rovina dell'impero; e, a riguardare i danni che recavano alle nostre contrade, avea sentito crescere in sè quel suo già ardente desiderio che un Cesare venisse a salvar l'Italia e l'impero insieme. Quella potente apostrofe dantesca: *Oh Alberto tedesco, che abbandoni Costei ch'è fatta indomita e selvaggia* ecc. che, come vedemmo, non potè per difetto di un Cesare esser fatta dal Petrarca nella canzone, è da lui fatta implicitamente qui nella *Vita solitaria*, quando un Cesare c'era. Se ci fosse stato fin dal 1344, sarebbe stato invocato dal poeta nella canzone, la quale avrebbe avuto così un requisito di più per essere considerata, come noi facemmo, quale gemella del canto dantesco di Sordello.

Ma dacchè qui, come in altri nostri scritti sul Petrarca, abbiamo fatto continui raffronti tra lui e Dante, passiamo a toccare un po' più ordinatamente delle somiglianze e delle differenze che, in fatto di politica, vanno notate nella storia di queste due grandi e nobilissime vite: e delle differenze vediamo quali si abbiano a recare ai loro tempi, e quali alla diversità dei loro animi.

III.

Il secolo decimoquarto s' apre colle terribili affermazioni di Bonifazio VIII, il quale, anche due anni innanzi che mettesse fuori la famosa bolla *Unam sanctam*, avea nel maggio del 1300 manifestato il suo concetto dell' autorità suprema della Chiesa su tutte le potestà del mondo, in una lettera al Duca di Sassonia, la quale è stata tratta dall' archivio vaticano e pubblicata poco tempo fa da uno storico tedesco. Con tale lettera Bonifazio annunciava la sua deliberazione di revocare sotto il dominio della Chiesa la Toscana, che fino allora, per volere della Chiesa stessa, siccome ei diceva, era stata sotto la giurisdizione dell' impero. È codesto un documento che segna insieme il punto più alto, a cui sia giunta nelle sue pretensioni teocratiche la Chiesa, e insieme quello da cui comincia il decadere della sua smisurata potenza(1). Perchè proporzionatamente grandi furono

(1) Di questo documento, il Boehmer (*Ueber Dante's Monarchie*) ha citato qualche passo; con tutto ciò noi, per la sua importanza, ne riportiamo qui la massima parte, toglien-

le proteste, le resistenze e le offese che il Papato con tali atti provocò contro sè medesimo: e provocò,

dola dalla storia del Kopp, a cui debbesi il vanto di averlo prima pubblicato.

Bonifacius episcopus servus servorum dei. Dilecto filio Nobili viro. . . Duci Saxonie. Salutem et apostolicam benedictionem. Apostolica Sedes divinitus constituta super Reges et Regna, ut evellat et dissipet, | edificet et plantet, dominice domus dominium et omnis possessionis eius obtinens principatum, cui omnis anima quasi sublimiori preminencie debet esse subiecta, per quam principes imperant | et potentes decernunt iustitiam, ac Reges regnant, et legum conditores iusta decernunt, quamque gloriosissimi apostoli Petrus et Paulus pariter Christo domino consecrarunt, eamque omnibus Urbibus | et universo mundo sua presentia atque venerando triumpho pretulerunt, Romanum Imperium in persona magnifici Caroli transtulit in Germanos, iusque eligendi Romanorum Regem, in Imperatorem | postmodum promovendum, certis principibus ecclesiasticis et secularibus sedes ipsa concessit, et quicquid honoris, preminencie, dignitatis et status Imperium seu Regnum Romanorum habet, ab | ipsius sedis gratia, benignitate et concessione manavit, a qua Romanorum Imperatores, qui fuerunt pro tempore, receperunt gladii potestatem ad laudem bonorum, vindictam vero malefactorum; | et ad hoc dicta translatio maxima facta fuit, ut romanorum Imperatores et Reges qui forent pro tempore, sepedicte sedi se redderent strenuos advocatos et precipuos defensores. Preteritorum | tamen exhibitio et experimenta multa declarant, quod in nonnullis Romanorum Imperatoribus et Regibus, quod fuerat ad medelam provisum, tetendit ad noxam et qui credebantur non | solum coniecturis, sed etiam promissionibus, sponsionibus et iuramentorum prestationibus sancte Romane ecclesie profuturi, cuius fuerant favore, approbatione et auctoritate promoti cum multa ingratitude macula inventi sunt, impugnatores et persecutores dicte ec-

tra l'altre, la difesa del diritto imperiale, e, più tardi, quella del diritto di Roma: delle quali due difese l'una fu più propriamente dantesca (1), l'altra più

clesie eiusque fidelium et terrarum. Nos igitur attendentes divinarum et humanarum scripturarum documenta, et predecessorum | nostrorum Romanorum Pontificum vestigia imitantes, ex quibus instruimur et docemur quod nonnulla, que fuerunt in eis sancte ac salubriter instituta, quia processu temporis per abusum vel alias ad | dampnum tendebant et malum, postmodum sacro inspirante spiritu revocata fuerunt et omnino sublata, ne diutius si starent perniciose nocerent providimus ad honorem dei, christianitatis pacem, | tranquillitatem ecclesie memorate ac vassallorum et fidelium Provinciarum, Civitatum, Universitatum, terrarum atque locorum et subiectorum ipsius, Provinciam Tuscie revocare ad ius et proprietatem ecclesie memorate, cuius auctoritate ut premititur | in Romanum imperium noscitur fuisse translata.

(Kopp, Geschichte der eidgenössischen Bünde, Dritter Band, erste Abtheilung — Urkunden aus dem Vaticanischen Archive, Berlin 1862, p. 312-13.

(1) La *Monarchia* sarebbe sempre, come l'abbiamo qui detta, una protesta provocata dalle pretensioni di Bonifacio VIII, quand' anche Dante l'avesse composta, come vuole il Witte, prima del suo esilio, anzi prima del suo priorato; perchè quel pontefice con altri suoi atti anteriori avea già fatto manifesto qual fosse il suo concetto intorno la supremazia della Chiesa. E veramente da tali atti anteriori all'esilio di Dante, la crede provocata il Boehmer, che ha aggiunto nuovi argomenti in sostegno dell'opinione del Witte (*Uter Dant's Monarchie, Halle, 1866.*) La bolla *Unam Sanctam* e la lettera al duca di Sassonia, di cui si parla più innanzi nel nostro testo, non sono che le dichiarazioni più solenni delle dottrine professate e praticate già in tanti modi e con tanto calore da Bonifazio. Si sa che l'origine di quelle dottrine risaliva a Gregorio VII, e che anche n'era

propriamente petrarchesca, come siamo per dire.

La *Monarchia* di Dante è uno dei libri più importanti del medio evo, come quello che contiene la dimostrazione di quei principî o concetti politici, che per tanti secoli furono causa d'infiniti rivolgimenti e misero in lotta tra loro papi, imperatori e popoli. La definizione che ne dà il Balbo, dicendo quel libro essere « il manifesto dei Ghibellini, fatto da uno che pure a petto degli altri fu moderato (1) », si conviene più propriamente ad una sola delle parti del libro, perchè in esso si trovano anche quei principî generali comunemente ricevuti a quel tempo, e da cui Guelfi e Ghibellini derivavano, come da dommi saldissimi, le conseguenze che facevano al proprio caso. Se Dante con quel suo libro intese a mostrare le ragioni dell'idea ghibellina, volle insieme che la sua dimostrazione si paresse e fosse non l'opera d'un uomo dominato unicamente dalle passioni della propria par-

stata fatta una compiuta dimostrazione filosofica da San Tommaso (*De regimine principum ad Regem Cypri. Opera. Ediz. di Parigi 1656, opusc. 39*); ma le maggiori opposizioni italiane non doveano cominciare che ai principî del secolo XIV, quando la violenta politica di Bonifazio e la traslocazione della sedia papale in Avignone ebbero fatto sentire agl'Italiani il bisogno di difendersi e di provvedere ai mali della loro patria. E quanto all'opinione di quei dotti Tedeschi intorno alla data della *Monarchia*, sarebbe un uscir dal nostro argomento, se ne dicessimo altro, e basta averla ricordata.

(1) *Vita di Dante*, Parte I, cap. II.

te, sì bene il frutto della più serena meditazione. Il perchè non pigliò le mosse dalla storia contemporanea, dalle lotte che allora ardevano in Italia e in Europa, ma invece dai sommi fini della società, fondando le sue argomentazioni sulla scienza sacra e sulla profana, su tutta l'enciclopedia contemporanea. Che la prima delle sue tre grandi proposizioni: essere alla felicità dell'uman genere necessario un governo unico, che lo guidasse al compimento dei suoi alti destini, non fosse soggetta a grandi contraddizioni, cel farebbe credere, se non ce lo attestasse la storia, il fatto stesso di Dante, il quale, in questo punto del suo argomento, non accenna ad alcuna obbiezione, non allude ad alcun dissenziente. Lo stesso va detto della seconda di quelle proposizioni: avere il popolo romano acquistato diritto a quella monarchia, la quale era stata primamente fatta col suo valore e con l'aperto favore del cielo. Tutta la storia antica è prova inoppugnabile del primato di Roma: il dito di Dio, quasi visibilmente, così avea mosso e disposto le cose, ch'esse riuscirono tutte a quel massimo ed eterno fatto della storia umana, la monarchia dell'universo.

A Dante, quando scriveva la *Monarchia*, dovette parere che nulla contraddicesse anche questa sua seconda tesi, o, almeno, che nulla vi fosse in contra-

rio che meritasse di esser confutato: dovette parere che, persuasi i contemporanei a restaurare la monarchia universale, non si potesse mai da nessuno revocare in dubbio il diritto di Roma e dell'Italia, di essere il centro di quella monarchia, il giardino dell'impero. Gli stessi imperatori doveano riconoscere volentieri l'alto privilegio di Roma, perchè, se non avessero ciò fatto, il loro dominio non sarebbe stato nè legittimo, nè veramente effettivo. E quanto ai pontefici, essi, quando la *Monarchia* fu scritta, o non erano ancora in Avignone, o vi erano da così poco tempo, che Dante non avrebbe potuto prevedere che vi sarebbero rimasti, e che, divisi così da Roma, avrebbero anche direttamente attentato, come già a quella dell'impero, così pure alla sovranità del popolo romano. Abbiamo detto « anche direttamente » perchè l'attentato indiretto a questa seconda sovranità era virtualmente contenuto in quello contro la sovranità imperiale. Ma l'autore della *Monarchia* non credette confutare particolarmente l'indiretto attentato, sia perchè egli fosse tutto inteso a confutar quello massimo ed aperto, e, per allora, più pericoloso contro agli imperatori, sia perchè allora non gli paresse possibile che i pontefici osassero una vera negazione delle prerogative di Roma, il cui primato era stato fino al-

lora la base della loro potenza. Se tra pontefici e popolo romano ci erano state spesso discordie, più numerose e più solenni erano state le occasioni, in cui essi avevano avuto comuni i pensieri e i desiderî, e si erano giovati a vicenda. Concordi erano stati nel resistere alle pretensioni dell'impero greco, concordi nel respingere i Longobardi, e nel procurare la restaurazione dell'impero sotto Carlomagno: avvenimento che agl'Italiani dei tempi posteriori dovea parere tanto funesto, e del quale tanti scrittori nostri hanno accusato i papi, non tenendo conto della partecipazione unanime, calorosa del popolo italiano e specie romano, che per quel fatto si sentì quasi ritornato ai tempi dei veri Cesari romani. Dante, dunque, credette che il diritto dell'imperatore avesse più urgente bisogno di difesa che non quello di Roma; e tale difesa ei fa nel terzo libro della *Monarchia*, dimostrando come la potestà di Cesare, derivasse non meno immediatamente da Dio, che quella del papa; che l'impero era preesistito alla chiesa; che la sua indipendenza era indispensabile alla concordia dei due; che tale concordia in quel secolo era rotta per colpa principalmente dei pontefici. Quest'ultima parte del suo lavoro è la sola dove entri la polemica, che vien condotta con molto vigore contro il papa, i guelfi

e i decretalisti. Come nell'opposizione papale e guelfa ei vedea il più gran male del suo tempo, così mise in campo quante ragioni gli forniva la sua vasta dottrina per combattere gli avversari.

Tutto questo al tempo ch'egli scriveva la *Monarchia*; ma alquanti anni appresso, vide che, come la potestà imperiale, così anche la sovranità del popolo romano avea bisogno di difesa; perchè un gran mutamento s'era iniziato nelle condizioni del pontificato. Dal tempo che s'era stabilito in Avignone, esso avea governato la chiesa a volontà dei re di Francia, e abbandonato Roma alle fazioni, che se ne contrastavano il governo. Tutto v'era sossopra, e non si vedea donde potesse venire una promessa di tempi migliori. S'era sperato che, morto Clemente V, che col tener la sedia in Avignone, era stato la prima radice di tanti mali, il suo successore volesse riparare il gran torto fatto all'Italia. Ma queste, ch'erano speranze ardentissime di tutti gl'Italiani, Guelfi e Ghibellini, venivan turbate dal sapersi come i cardinali francesi, potenti di numero e di aderenze, e sostenuti dalla corte di Francia, facessero il loro possibile, perchè il nuovo papa fosse uno de'loro, e, rimanendo in Avignone, vi continuasse la politica del suo antecessore. È indicibile quanto questa previsione, a cui corrispose poco dopo il fatto,

addolorasse gl' Italiani. In tale condizione di cose, Dante il 1314 scrisse quella sua lettera ai cardinali italiani, ch' è documento d'importanza somma per la storia di quei tempi. Essa rivela come il grande poeta credesse che il papato cominciava ad infrangere quei vincoli, coi quali da secoli era legato al popolo romano. Onde sorge a sostenere la causa di Roma, ne rappresenta i mali, invoca in pro di lei la pietà dei prelati italiani, e li prega che facciano sì che il novello pontefice riporti la sede in Italia. Siamo già al linguaggio del Petrarca. Appunto come il Petrarca, Dante avea deplorato che Roma fosse priva d'ambidue i suoi luminari (1), e in così triste stato, che ne avrebbe avuto pietà Annibale stesso (2). In questo scritto di Dante è ciò che massimamente congiunge lui al Petrarca: ma questo sarà veduto meglio, dopo un esame più generale delle somiglianze e differenze che sono tra essi.

Facciamo un po' quest'esame. Per quanto paia, e, per alcuni lati, sia veramente grande la differenza, che, quanto ad opinioni politiche, corre fra Dante e il

(1) *utroque lumine destitutam.*

(Dante, Epistola IX, 10)

(2) *Hannibali nedum aliis miserandam.*

Ibid.

. Ch' Annibale, non ch' altri farian pio.

(Petrarca, nella canzone « Spirto gentil »).

Petrarca, pure tutti i principî della *Monarchia* sono comuni ad entrambi. Quella che dicemmo triade di sovranità, cioè del papato, dell'impero e del popolo romano, formano il fondamento degli scritti del secondo, come degli scritti del primo. E non solo queste grandi proposizioni della *Monarchia*, ma le stesse ragioni con cui vennero difese, erano come un credo per il Petrarca. Il quale, quanto alla necessità della monarchia universale, adduce quell'argomento, che è tanta parte delle dottrine di Dante, che, cioè, in terra, non meno che in cielo, ci debba essere unità di governo (1). Parlando della sovranità del popolo romano, ricorre a quella prova dantesca dei mille segni con cui Dio mostrò prediligere Roma, e della pace in cui si compose il mondo sotto il dominio romano (2), il più giusto, il più mite di quanti ne siano stati al mondo (3). Anche quell'argomento di Dante, che Cristo fosse nato quando la potenza di Roma era giunta al suo colmo, quasi per consecrarla, e che al Balbo parve un'eresia politica insieme e religiosa, suggerita a Dante dal suo furor ghibellino; anche

(1) Lettere *Sine titulo*, 3.

(2) Ibid.

(3) « più dolce natura in signoreggiando non fu, nè fia che quella della gente latina ».

(Dante, Convito, tratt. IV, cap. 4).

. « *omniun justissimum, atque suarissimum fuit.*

(Petrarca, Lett. *Sine titulo*, 3).

quello fu poi prodotto dal Petrarca (1). Nè, quanto alla terza proposizione della *Monarchia*, ci fu tra i due poeti quella differenza che molti credono. Se il più giovane non discorse espressamente della indipendenza della potestà imperiale dalla papale e della sua immediata dipendenza da Dio, ha mostrato però in tanti suoi luoghi esser questo uno dei suoi dommi politici: tanto che quando ebbe saputo dell'obbligo imposto da Clemente VI a Carlo IV di non trattenersi in Roma più di un sol giorno, se ne scandolezzò non meno di quello che avrebbe fatto Dante; e il cenno che ne fece in una sua opera filosofica, potrebbe, salvo l'anacronismo, far corpo col terzo libro della *Monarchia* (2). Ebbe un alto concetto di quel Federico II, cui Dante disse « l'ultimo degli imperatori romani (3) », perchè quelli da cui era stato seguito, Rodolfo, Adolfo e Alberto, non erano venuti mai in Italia; ed ebbe un'ammirazione anche maggiore per quell'Arrigo VII, tanto benedetto e

(1) . . . *Quo potissimum tempore, amator pacis ac justitiae nasci Deus ex virgine, terrasque visitare dignatus est.*

(Lett. sine titulo, 3).

(2) *Sen.*, lib. 7, lett. unica. — . . . *O infamem diem. O pudendum foedus. O superi, en jusjurandum, en religio, en pietas, Romanus Pontifex ita Romam suam deseruit, ut eam nolit ab alio frequentari et de hoc cum Romano Imperatore paciscitur.*

De Vita solitaria, lib. II, sect. IV, c. 3,

(3) *Sen.* lib. II, lett. 1 — Convito, Tratt. IV, cap. 3.

aspettato da Dante (1). Quella massima, che a diritto è stata ammirata nella *Monarchia*, essere i governanti fatti per i popoli e non i popoli pei governanti, fu pure del Petrarca; il quale ricordava ai papi che il loro potere, non che quello degl'imperatori, era un dono, ma non gratuito, del cielo, e che perciò essi avean l'obbligo di provvedere continuamente ai bisogni dei popoli (2).

Ma, se concordi nelle massime fondamentali della politica nazionale, furono i due italiani divisi da grandi differenze, effetto principalmente della diversità dei tempi. Già dicemmo come alcuni anni innanzi che Dante morisse, erano cominciate di grandi mutazioni in Italia, quelle mutazioni appunto che furono causa della sua lettera ai cardinali italiani. Per il traslocamento della sede papale, erano andate sempre più crescendo nel nostro paese il predominio angioino e la corruzione della parte guelfa; e anche più era cresciuto il rancore del popolo romano verso i pontefici lontani e di tutt'altro solleciti che del bene di Roma. Poi era seguita la celebre deliberazione degli elettori di Magonza, che negava il diritto di Roma: poi s'erano formate le compagnie mercena-

(1) *Fam.*, lib. X, lett. 1. — *Ibid.*, lib. XIII, lett. 1.

Parad. canto XXX — Epist. V.

(2) *Sen.* lib. VII, lett. unica.

rie. Così l' Italia offeriva uno spettacolo assai più doloroso che quello di poco tempo innanzi: e da questa mutata condizione di cose deriva la maggior differenza, che corre tra i due nostri autori. Dante, pur dimostrando la legittimità, anzi la santità di ciascuno di quei tre grandi diritti, avea creduto che bisognasse soccorrere il diritto imperiale, allora offeso dai rappresentanti del diritto rivale. Il Petrarca, invece, vedendo che, al suo tempo, le due grandi podestà usurpavano il diritto di Roma, si volse a difendere Roma; e nelle stesse sue chiamate al pontefice e all'imperatore, si confessa mosso anzi tutto dalle dure condizioni e dai grandi oltraggi fatti da essi medesimi a lei. In mezzo a quelle lotte della chiesa e dell'impero, a quelle guerre crudeli, a quegli scandali d'ogni maniera, il più offeso di tutti e insieme il solo incolpevole era il popolo romano. Roma per il Petrarca era una grande vittima e intemerata, e lei bisognava soccorrere anzi tutto. Bisognava non cessare di commuovere gl'imperatori e i papi, non che ingiusti, ma ingrati verso di lei, e i popoli e i principi italiani, e il mondo intero, finchè non si fosse fatta giustizia a quella ch'era stata la regina e la benefattrice di tutte genti. Da ciò è chiaro che il Petrarca ripigliava l'opera di Dante: non quella

compiuta più particolarmente con la *Monarchia* (di cui sono come un'appendice i trattati IV e VI del *Convito*); ma quella iniziata con l'epistola ai cardinali italiani, della quale abbiamo discorso. Quell' epistola è come la prima pagina d' una storia , che spettava al Petrarca di scrivere intera: la storia di Roma abbandonata tanto dal papa, quanto dall' imperatore , la storia di quella singolare condizione di cose in cui ella visse per tanta parte del secolo XIV. Il concetto che informa l'epistola è piccola parte , e quasi non avvertita , nella vita politica di Dante; ma è tutto nella vita politica del Petrarca : nella quale poi è menoma parte la difesa dell' impero contro il papato, ch' era stata il pensiero dominante dell'Alighieri. Così, dal primo anno del secolo XIV al tempo della prigionia di Cola , quando fu scritta la più importante delle lettere *sine titulo*, apparvero i massimi documenti della gran lotta contemporanea, quelli in cui si trovino più solennemente sostenute le tre grandi cause di quel tempo: le lettere e le bolle di Bonifazio, quasi tutti gli scritti di Dante e la maggior parte di quelli del Petrarca: cioè l' affermazione dei diritti del papato, dei diritti dell' impero, e dei diritti di Roma.

Ma oltre questa differenza, effetto dei tempi mutati, ce n'è un' altra tra i due grandi scrittori, che

deriva piuttosto dalla particolare filosofia storica di ciascuno di essi. Dante credeva che da Roma, sovrana del mondo, dovesse esser fatto l'imperatore, sovrano alla sua volta anche di Roma: e quando usò qualche frase simile a quelle più consuete nel Petrarca, quando, per esempio, chiamò Roma « città imperatrice » (1), intese sempre ch'essa fosse veramente tale, perchè sede predestinata dell'imperatore, che solo poteva adempiere quell'unità assoluta, rigorosa, ch'era il suo ideale. Ma per il Petrarca, questa perfetta e rigorosa unità non era necessaria, o piuttosto non era necessario un imperatore perchè la si potesse conseguire: bastava a tale effetto la sovranità di Roma. Con quella sovranità il mondo avea già un capo; un capo morale, collettivo, e non quello di una persona individua: e tanto bastava per la felicità di tutti i popoli, e per il primato universale dell'Italia.

Non meno grandi sono le differenze tra quei due nostri sommi, le quali derivano dalla qualità del loro ingegno, del loro cuore e da altri caratteri particolari a ciascheduno di essi. Primamente, Dante volle dare una teoria compiuta dei grandi poteri pubblici; e fu in ciò, come in ogni altra sua cosa, profondamente speculativo: ei derivò le sue ragioni

(1) *Convito*, trattato IV, cap. 4.

dai fini stessi dell'umanità. Era proprio del suo ingegno questo risalire quanto più alto si potesse nelle sue ricerche: così fece dichiarando le sue canzoni nel *Convito*, così trattando la quistione della lingua nel *Volgare Eloquio* e così pure in proposito di quistioni e di fatti particolari nella *Commedia*. Della storia si servì nella *Monarchia* come di riprova ai suoi principi e alle sue teorie, a quel modo appunto che può servirsene un filosofo di professione. Oltre a questo, come nella *Commedia*, così nella *Monarchia*, egli mostrò di voler proseguire uno scopo non solo nazionale, ma eziandio umanitario: nell'una e nell'altra opera rappresenta la causa dell'Italia come parte di una causa assai più grande, di quella, cioè, del genere umano. Ma il Petrarca non ha sottili speculazioni, nè teorie compiute che sieno come il fondamento dei suoi concetti politici. I principî astratti e quel po' di speculazione, che s'incontra nelle sue opere, sono parte accessoria delle sue argomentazioni. Il suo ideale era tutto nella storia: la grandezza, la potenza, le istituzioni del popolo romano formavano per lui un tipo assoluto, di cui non gli era necessario mostrare la perfezione o la convenienza ai nuovi tempi. La storia è per lui storia e filosofia insieme, realtà e idealità al tempo stesso. In proposito del diritto del popolo romano,

e in generale delle grandi quistioni politiche del secolo XIV, può dirsi che i due sommi Italiani rappresentino come due scuole diverse: l'una principalmente filosofica, ch'è quella di Dante, l'altra essenzialmente storica, ch'è quella del Petrarca. E anche quanto allo scopo, che come scrittori politici s'eran proposto, il più giovane è meno universale dell'altro; ha innanzi l'Italia, e non tutto il genere umano. La restaurazione delle antiche istituzioni, dell'antica virtù, dell'antica coltura, eterno obbietto dei suoi desideri e dei suoi studi, non furono da lui proseguite, se non per ridare il primato al popolo italiano. Quelle ragioni della pace universale, del massimo perfezionamento umano, della conformità dell'ordine terreno all'ordine celeste, dell'adempimento dei voleri divini, manifestati principalmente nella parola e nei fatti della Bibbia, con cui Dante crede di dimostrare la necessità di una monarchia universale, sono di un valore secondario per il Petrarca, che stima necessaria quella monarchia, principalmente perchè ne conseguiva il primato dell'Italia. Ed era tanto il pregio, in che egli aveva il diritto storico, tanto il valore che gli attribuiva, che la miglior maniera di difendere la causa di Roma parvegli sempre quella di ricordarne la storia. E questo è il carattere

particolarissimo del Petrarca. Tutta la sua vita letteraria egli spese a servizio della storia di Roma, a cantarla, narrarla nella poesia e nella prosa, in latino, in italiano. E narrando o cantando, pareva dicesse al mondo: guardate quel sole, innanzi a cui non regge nessun'altra luce: cieco chi non lo vede.

Ma non ostante tante differenze, effetto della diversità dei tempi, come dei loro animi, noi vedemmo convenire, nella sostanza delle loro idee politiche, i due sommi Italiani. Tanto per l'uno, quanto per l'altro, il ristabilimento della grandezza d'Italia non era possibile, se non per virtù di quella antica istituzione, che avea fatto di Roma la signora del mondo. Se essi avessero potuto limitare le speranze alla pacificazione e all'unificazione dell'Italia in un solo stato, allora sì che avrebbero potuto ripudiare insieme i loro concetti intorno all'impero. Ma il vero è che la pacificazione e l'unione d'Italia sarebber loro sembrate poco. Quello che più tardi dovea essere il concetto del Machiavelli, non potea soddisfare i desiderî dei nostri grandi del trecento, fino a che credevano che ci fosse un ordinamento superiore, un'istituzione più gloriosa, per la quale era possibile non pure riordinare l'Italia, ma rimetterla a capo di tutti gli altri popoli. E in questa persuasione, in questa spe-

ranza ardentissima, poco o nessuna differenza è tra Dante e il Petrarca; onde non è possibile attribuire a questo, come ha fatto il Balbo, il merito di aver cantato più che non quello « per l'indipendenza ». Di aver cantato per l'indipendenza, può dirsi di lui (e il dicemmo noi stessi) (1) quando levò la voce contro barbari, che venivano o stavano in Italia a fine di conquista o di guadagno: e contro tali barbari avrebbe tuonato anche Dante. Ma un'indipendenza dall'impero non avrebbe saputo concepirla. Nel concetto dei due Italiani, il dividere l'Italia dalla Germania, il sottrarla al Cesare germanico, sarebbe stato lo stesso che abbattere l'impero, e l'impero era nostro. Venne poi, come tutti sanno, il tempo in cui l'Italia cominciò a intendere che il passato non poteva più rivivere; tal tempo però non fu quello del Petrarca; ma, se mai, egli non mostrò di accorgersene. Anzi, non pare ch'ei facesse gran conto neanche della formazione di quei grossi stati italiani, i quali, se non riuscivano a far dimenticare l'impero, riuscivano ad impedire che l'impero potesse molto. Essi, lungo quel secolo, s'erano andati sempre più emancipando da ogni soggezione imperiale; e lo stato visconteo, sopra tutti, era venuto a tal grado di potenza, da resistere a tan-

(1) Pag. 81 e 112.

ta parte degli altri stati italiani , spesso confederati ai suoi danni, e al papa e all'imperatore insieme. Eppure, l'impero seguiva ad essere così autorevole in Italia , che le città e i Signori italiani facevano a gara per avere ognuno dalla sua parte l'imperatore , che , venendo , non altro recava con sè che l'autorità del suo nome, e che , per venire, avea bisogno innanzi tutto del denaro italiano : così era succeduto ad Arrigo, così al Bavaro, così a Carlo IV. Alla forza effettiva dell'impero sopravvisse per un pezzo la forza del suo nome ; il che si può vedere, tra tanti altri, da questo fatto, che Gian Galeazzo Visconti, ch'era anche più potente che non fossero stati i suoi pur così potenti antenati, e che nel 1401 sconfiggeva con le sue milizie l'imperator Roberto , chiese e ottenne, o, per dir la vera parola, comperò dall'imperatore precedente il titolo di duca ; col quale atto sottomise, infeudò, nominalmente almeno, all'impero il suo stato più forte dello stesso impero. Da tutto ciò si può inferire, che uno dei caratteri più notevoli della storia italiana di quel secolo è un certo equilibrio di forze tra gli stati italiani e l'impero: da una parte, una gran potenza effettiva, benchè sminuzzata tra tanti governi in eterna lotta fra loro; dall'altra, la potenza di un nome, di un'idea: idea

che tanti nostri scrittori moderni vogliono assolutamente morta circa la metà del secolo XIV, ma di cui si trovano segni di vita per tutto il resto di quel secolo.

Ma, come dicevamo dianzi, viva o morta che fosse creduta dagli altri contemporanei, ella era creduta ancor viva dal Petrarca. Nel quale, pur negli estremi suoi giorni, si mantenne anche inalterata quella stessa filosofia della storia, ch'ei s'era fatta fin dalla sua prima giovinezza. E ne abbiamo una prova solenne in un'opera composta il 1372, soli due anni prima della sua morte. Intendiamo parlare della sua *Invectiva in Gallum*, scrittura notevolissima per più rispetti, e specie per la potenza polemica e satirica, che rivela nell'autore un altro lato, non abbastanza studiato dai critici. Ma, riguardandola qui per ciò che si riferisce al nostro argomento, quella scrittura è come il testamento politico del grand'uomo, che, già quasi settantenne, pugnava per la causa della sua patria collo stesso ardore della sua età verde. Nulla, dopo le tante esperienze e i tanti disinganni di sua vita, è modificato nelle sue idee. Roma era sempre il capo del mondo, e l'Italia era sempre la nazione imperatrice, non solo perchè erano state tali di fatto, ma perchè tali ancora erano in potenza. L'antica virtù,

la capacità di signoria, non che di primato, su tutte le altre genti, non era punto spenta negl'italici petti. Meno fortunati certamente e meno savi dei loro grandi avi, gl'Italiani del secolo decimoquarto erano pure dotati delle virtù e delle qualità proprie del loro sangue gentile: e, ad ogni modo, qualunque fosse stata la differenza tra le antiche generazioni italiane e le presenti, queste superavano sempre d'immenso intervallo tutte le genti straniere di quel tempo: tra i pregi degl'Italiani e quelli degli stranieri era differenza non solo quantitativa, ma anche qualitativa. Se tante volte per lo innanzi il Petrarca avea dato del barbaro agl'Inglesi, ai Francesi, ai Tedeschi, a tutti i popoli di Europa; in sull'estremo di sua vita, compendiò in uno tutti quei dilleggi, e chiamò barbaro tutto ciò ch'era fuori dei nostri confini, tutto ciò che non era Italia. Parlò come se già non fossero passati nove secoli dalla caduta dell'impero romano, come se una storia nuova, anzi un gran rinascimento non fosse già cominciato. Non ebbe un cenno, che si riferisse alle nuove lingue, alle nuove letterature straniere, di cui, come si vede da altri suoi scritti, non ignorava che ci fossero. E in tante citazioni di autori antichi, non una parola nemmeno della nuova lingua e della nuova arte italiana. Tutto ciò perchè,

quantunque potesse dal presente trarre argomenti di fatto per dimostrare la maggior civiltà e coltura della sua patria, pure gli parve che questa superiorità, attuale e palese, fosse poca cosa al confronto di quella, che stava negli Italiani come occulta, e per nequizia di tempi impedita di germogliare; e la quale comprendeva non solo il vanto delle lettere, ma quello della politica e delle armi. C'è poi un luogo nella *Invettiva*, che pare fatto apposta per mettere nella massima evidenza il suo pensiero: ed è quello ove ei dice come, trovandosi in Avignone, potè esser testimone del terrore di che fu presa quella gente quando, sentendo che Cola era divenuto tribuno, pensò che Roma potesse rifarsi padrona dei popoli. Non solo dunque era egli convintissimo di ciò che, del resto, dice quivi espressamente, esser la sola fortuna mancata all'impresa di Cola, ma convintissimo eziandio che gli stranieri credevano non meno di lui alla virtù, all'antico valore, vivi ancora negl'Italiani, alla possibilità, anzi alla probabilità che Roma potesse risorgere da un momento all'altro. Così, non mutata nel nostro autore fino alla sua morte la sua antica filosofia della storia, non si mutò nemmeno l'antica fede, che la restaurazione della grande istituzione romana potesse fare la felicità e la gran-

dezza del suo paese. Quella filosofia storica, ch'era tradizionale e in gran parte identica a quella di Dante, appagava insieme la sua mente e il suo cuore, il quale avrebbe patito senza fine a veder tramontare quell'idee, per cui avea tanto battuto fino allora. Certo che se una filosofia meno immaginosa e meno favorevole all'orgoglio nazionale, gli fosse infine sembrata più vera, il Petrarca l'avrebbe adottata; ma quella nuova filosofia sarebbe stata, almeno per un pezzo, lo strazio del suo cuore. Non è del nostro proposito il cercare come e quando coi disinganni dell'impero cominciassero a spuntare negl'Italiani nuove idee politiche e nuove speranze; idee e speranze che furono come l'effetto d'una gran riduzione del concetto dantesco e petrarchesco; onde, benchè l'argomento ci alletterebbe a seguitare, poniamo qui fine al nostro dire.

FINE.

INDICE

—

I. Il sentimento della natura.	<i>pag.</i> 1
II. L'Africa	» 73
III. L'Impero.. . . .	» 173 //

7-





